

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

739^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO SOMMARIO E STENOGRAFICO

MARTEDÌ 15 FEBBRAIO 2005

(Pomeridiana)

Presidenza del vice presidente DINI,
indi del vice presidente MORO

INDICE GENERALE

RESOCONTO SOMMARIO Pag. V-XVII

RESOCONTO STENOGRAFICO 1-66

ALLEGATO A (contiene i testi esaminati nel corso della seduta) 66-70

ALLEGATO B (contiene i testi eventualmente consegnati alla Presidenza dagli oratori, i prospetti delle votazioni qualificate, le comunicazioni all'Assemblea non lette in Aula e gli atti di indirizzo e di controllo) 71-82

INDICE

<i>RESOCONTO SOMMARIO</i>		PROGRAMMA DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA	
<i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i>		Integrazioni	Pag. 27
CONGEDI E MISSIONI	Pag. 1	CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA	
PREANNUNZIO DI VOTAZIONI MEDIANTE PROCEDIMENTO ELETTRONICO	2	Discussione e reiezione di proposte di modifica:	
ORGANIZZAZIONE DELLA DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE N. 3262		PRESIDENTE	28
PRESIDENTE	2	BRUTTI Massimo (<i>DS-U</i>)	32
DISEGNI DI LEGGE		TURRONI (<i>Verdi-Un</i>)	33, 34, 37
Discussione del disegno di legge:		PETRINI (<i>Mar-DL-U</i>)	34
<i>(3262) Conversione in legge del decreto-legge 19 gennaio 2005, n. 3, recante proroga della partecipazione italiana a missioni internazionali (Relazione orale):</i>		MALABARBA (<i>Misto-RC</i>)	36
FORLANI (<i>UDC</i>), relatore	3	PERUZZOTTI (<i>LP</i>)	37
BONATESTA (<i>AN</i>), relatore	7	Verifiche del numero legale	37
BERLUSCONI, presidente del Consiglio dei ministri	10	DISEGNI DI LEGGE	
BEDIN (<i>Mar-DL-U</i>)	15	Ripresa della discussione del disegno di legge n. 3262:	
MARINO (<i>Misto-Com</i>)	18, 19	DATO (<i>Mar-DL-U</i>)	38
TONINI (<i>DS-U</i>)	20	NIEDDU (<i>DS-U</i>)	39
MALABARBA (<i>Misto-RC</i>)	22	MANFREDI (<i>FI</i>)	42
COMPAGNA (<i>UDC</i>)	24	* MARINI (<i>Misto-SDI</i>)	44
SUI LAVORI DEL SENATO		GUBERT (<i>UDC</i>)	48
PRESIDENTE	26	ANDREOTTI (<i>Aut</i>)	50, 55
		PELLICINI (<i>AN</i>)	51
		CASTAGNETTI (<i>FI</i>)	54, 55
		PASSIGLI (<i>DS-U</i>)	56
		MELELEO (<i>UDC</i>)	58
		MANZIONE (<i>Mar-DL-U</i>)	59
		PIANETTA (<i>FI</i>)	61
		ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI MERCOLEDÌ 16 FEBBRAIO 2005	66

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democratica e di Centro: UDC; Verdi-l'Unione: Verdi-Un; Misto: Misto; Misto-Comunisti Italiani: Misto-Com; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-La Casa delle Libertà: Misto-CdL; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

ALLEGATO A

DISEGNO DI LEGGE N. 3262:

Ordini del giornoPag. 67

ALLEGATO B

INTERVENTI

Testo integrale dell'intervento del senatore Bedin nella discussione generale del disegno di legge n. 3262 71

Integrazione all'intervento del senatore Marino nella discussione generale del disegno di legge n. 3262 76

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUI CASI DI MORTE E GRAVI MALATTIE CHE HANNO COLPITO IL PERSONALE MILITARE ITALIANO IMPIEGATO NELLE MISSIONI INTERNAZIONALI DI PACE, SULLE CONDIZIONI DELLA CONSERVAZIONE E SULL'EVENTUALE UTILIZZO DI URANIO IMPOVERITO

Ufficio di PresidenzaPag. 77

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 77

GOVERNO

Trasmissione di documenti 77

INTERROGAZIONI

Annunzio 65

Interrogazioni 78

N. B. - *L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.*

RESOCONTO SOMMARIO

Presidenza del vice presidente DINI

La seduta inizia alle ore 16,33.

Il Senato approva il processo verbale della seduta pomeridiana del 10 febbraio.

Comunicazioni all'Assemblea

PRESIDENTE. Dà comunicazione dei senatori che risultano in congedo o assenti per incarico avuto dal Senato (*v. Resoconto stenografico*).

Preannunzio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverte che dalle ore 16,35 decorre il termine regolamentare di preavviso per eventuali votazioni mediante procedimento elettronico.

Discussione del disegno di legge:

(3262) Conversione in legge del decreto-legge 19 gennaio 2005, n. 3, recante proroga della partecipazione italiana a missioni internazionali (Relazione orale)

PRESIDENTE. Comunica la ripartizione dei tempi di esame del disegno di legge (*v. Resoconto stenografico*). Autorizza i relatori, senatori Bonatesta e Forlani, a svolgere la relazione orale.

FORLANI, *relatore*. La valutazione della partecipazione italiana alla missione umanitaria e di ricostruzione in Iraq, di cui il decreto-legge in discussione garantisce la prosecuzione, deve essere distinta dalla guerra preventiva e unilaterale condotta dalla coalizione angloamericana e conclusasi con la destituzione di Saddam Hussein. Dal punto di vista dei pre-

supposti giuridici l'operazione Antica Babilonia risponde a tre successive risoluzioni approvate dal Consiglio di sicurezza dell'ONU e all'esigenza di ricostruire sotto il profilo materiale, morale ed istituzionale un Paese martoriato da una dittatura sanguinaria. Il decreto-legge è necessario perché assicura la prosecuzione di un'operazione di stabilizzazione, autorizzata secondo criteri di legalità internazionale ed il cui obiettivo è garantire la sicurezza e la stabilità nella fase di passaggio dei poteri ad un autonomo Governo iracheno; infatti, la diffusione della guerriglia sul territorio potrebbe pregiudicare i risultati finora conseguiti sulla strada della democrazia e dell'autodeterminazione, rafforzati dalla straordinaria partecipazione popolare alle elezioni del 30 gennaio. La connotazione anche militare, resa necessaria dalla persistenza della guerriglia, non può pertanto spingere a confondere con la guerra preventiva, cui l'Italia non ha partecipato, una missione che invece è finalizzata a rafforzare il processo di democratizzazione e ad evitare il successo di progetti di destabilizzazione del Paese. Inoltre, la collettiva manifestazione di coraggio e di responsabilità offerta dagli iracheni, che hanno affrontato rischi enormi pur di partecipare alle elezioni, rafforza la volontà italiana di sostenere questo popolo verso l'ambito traguardo dell'instaurazione di un regime democratico. La proroga della missione dovrà inoltre essere affiancata da un impegno del Governo a realizzare le condizioni per un diversa presenza multilaterale sotto la direzione di istituzioni internazionali, rappresentative di comunità di Stati ed aperte anche alla partecipazione di Paesi arabi, così da favorire la più ampia condivisione delle nuove istituzioni democratiche; il superamento delle diffidenze tra le diverse etnie e del grave elemento di squilibrio rappresentato dal disimpegno della componente sunnita dal processo costituente richiede inoltre l'affermarsi di partiti a carattere interetnico nonché l'abbandono da parte della componente sciita di ogni atteggiamento di diffidenza verso forme di potere laico. Queste preoccupazioni, espresse in Commissione anche da alcuni esponenti dell'opposizione, rafforzano ulteriormente la convinzione della necessità di un voto positivo alla proroga della partecipazione italiana alla missione internazionale. (*Applausi dai Gruppi UDC, FI e AN*).

BONATESTA, *relatore*. L'evoluzione della crisi in Iraq nel 2004 si è caratterizzata da un lato per il deterioramento delle condizioni di sicurezza, dall'altro per una crescente dimensione multilaterale della sua gestione, anche grazie al maggiore coinvolgimento delle principali organizzazioni internazionali e regionali: ONU, NATO ed Unione Europea. La diplomazia italiana ha attivamente partecipato a tale processo, ha contribuito al necessario sostegno alla stabilizzazione ed alla ricostruzione dell'Iraq, nonché alla legittimazione internazionale delle autorità irachene. Tale impegno si è concretizzato in un fattivo aiuto nei settori della formazione e della costruzione istituzionale, mentre nel 2005 l'ONU potrà svolgere un ruolo centrale nel processo di costruzione nazionale. Illustra quindi le modifiche apportate dalle Commissioni riunite al decreto-legge, che si sono concretizzate nell'approvazione dell'articolo 4-*bis*, che pre-

vede lo stanziamento di 8 milioni di euro per l'incentivazione del personale dei Ministeri della difesa e degli esteri a seguito dell'accresciuto carico di lavoro, nonché nella soppressione degli articoli relativi alle missioni internazionali diverse da Antica Babilonia. Rivolge infine un appello ai senatori affinché valutino serenamente l'indispensabile apporto fornito dal contingente ai fini dello straordinario successo delle recenti elezioni irachene, tanto che il ritiro della missione italiana prima che sia completato il processo di democratizzazione non solo equivarrebbe a respingere una richiesta degli iracheni e l'appello di Kofi Annan alla cooperazione internazionale, ma renderebbe inutile il sacrificio dei militari italiani morti in Iraq nel compimento del loro dovere. (*Applausi dai Gruppi AN, FI e UDC*).

BERLUSCONI, *presidente del Consiglio dei ministri*. La straordinaria partecipazione al voto del 30 gennaio rappresenta una grande dimostrazione di democrazia e di libertà del popolo iracheno, recatosi in massa alle urne dopo 35 anni di dittatura senza farsi intimidire dalle minacce terroristiche, affermando così la volontà di riappropriarsi del proprio destino. A tale risultato l'Italia può orgogliosamente rivendicare di aver partecipato grazie alla scelta operata, nell'immediato dopoguerra, di inviare una missione italiana per contribuire alla ricostruzione del Paese favorendone la stabilità. Il voto del 30 gennaio rappresenta non l'esito finale bensì una delle tappe fondamentali per l'assunzione da parte degli iracheni di una piena sovranità, in linea con il quadro strategico per la transizione individuato dalla risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU. Lo stesso Segretario generale dell'ONU ha posto l'accento sul ruolo della comunità internazionale nel processo di ricostruzione politica ed economica dell'Iraq e a tal fine l'Unione Europea ha affermato il proprio impegno. A tale processo di democratizzazione dell'Iraq l'Italia vuole continuare a offrire il proprio insostituibile contributo finché la sua presenza sarà richiesta dal Governo di Baghdad ed è pertanto incomprensibile la posizione assunta dall'opposizione di continuare a negare il finanziamento della missione – che di fatto equivale a chiedere un ritiro immediato dei soldati italiani – richiamandosi alla necessità di un intervento diretto dell'ONU, escluso dallo stesso Kofi Annan che ha segnalato l'impossibilità di una sostituzione delle truppe della coalizione con quelle dell'ONU. Il centrosinistra, che afferma di volersi presentare quale forza di Governo, non riesce a cogliere la novità rappresentata dal voto popolare del 30 gennaio, mostrandosi incapace, per le sue irreversibili divisioni interne, di assumersi responsabilità di politica internazionale. Il proseguimento della missione continuerà a contribuire invece alla ricostruzione del benessere e della libertà degli iracheni, oltre a indicare la strada che i Paesi occidentali debbono percorrere per affermare, in un modo sempre più globale, quelle condizioni di pace, libertà e democrazia sulle quali solo possono fondarsi prospettive di benessere e di sviluppo. Invita pertanto le componenti moderate dell'opposizione ad un atto di coraggio, cioè a votare a favore della pro-

secuzione della missione. (*Applausi dai Gruppi FI, AN, UDC e LP e dai banchi del Governo. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

BEDIN (*Mar-DL-U*). La partecipazione degli iracheni al voto del 30 gennaio è motivata per gran parte dal richiamo rivolto dall'ayatollah Al Sistani e rappresenta un forte segnale rivolto agli Stati Uniti di volere diventare gli attori principali del proprio destino. Peraltro, stante la sconfitta del rappresentante del Governo provvisorio, è molto probabile da parte delle forze vincitrici la richiesta di ritiro delle truppe straniere. La costruzione della democrazia in Iraq, proprio perché si fonda su una guerra unilaterale e ingiusta, appare un percorso di lunga durata e di difficile esito. Per tali motivi occorre che mutino le condizioni per il permanere della missione italiana. Occorre infatti che l'Italia, recuperando gli errori del recente passato, assuma un ruolo sul piano internazionale insieme all'Europa, in vista delle nuove tappe che attendono l'Iraq del dopo voto. Ciò implica necessariamente la sostituzione dei contingenti ora presenti con una forza multinazionale che garantisca la sicurezza. Risulta pertanto impossibile procedere ad un mero rinnovo, come auspicato dal Governo, della missione italiana, che peraltro, stante lo sbilanciamento sul piano militare, non è tale da offrire sostegno all'emergenza umanitaria. Chiede altresì conto al Governo delle notizie circa la vendita di armi al Governo provvisorio iracheno, che contrasta con il divieto di vendita di armi a Paesi in guerra di cui alla legge n. 185 del 1990. Ritira altresì l'ordine del giorno G100. (*Applausi dai Gruppi Mar-DL-U e DS-U e del senatore Michelini.*)

MARINO (*Misto-Com*). Premesso che i Comunisti italiani non ritengono equiparabili la missione italiana in Afghanistan, condotta sotto l'egida dell'ONU, e l'operazione *Enduring Freedom*, esprime anzitutto grande preoccupazione per la sorte della giornalista Giuliana Sgrena, di cui auspica la pronta liberazione. Occorre partire dalla constatazione che anche dopo le elezioni in Iraq, un importante appuntamento per la vita di quel Paese svoltosi però con i pesanti condizionamenti conseguenti all'occupazione militare, non sembra essersi ristabilito un clima di pacificazione; alle consultazioni elettorali non hanno partecipato i sunniti, se non in piccolissimo numero, mentre per i curdi si ripropone il problema dell'indipendenza e della sovranità del territorio, con conseguente dibattito sull'integrità dei confini dell'Iraq e sui rapporti con i Paesi limitrofi. Inoltre, il Corano ispirerà la nuova Costituzione, mutando profondamente la natura di Stato laico dell'Iraq, e non sono cessati gli attentati. Sino a quando alla coalizione guidata dagli Stati Uniti non subentrerà l'ONU, non appare possibile una legittimazione, per di più a posteriori, della presenza delle truppe italiane in Iraq e pertanto i Comunisti italiani voteranno contro il provvedimento chiedendo nel contempo il ritiro del contingente militare. (*Applausi dai Gruppi Misto-Com e Misto-RC.*)

TONINI (*DS-U*). Sulla base del documento approvato nell'odierna assemblea della Federazione dell'Ulivo, è ancora aperto uno spiraglio alla possibilità di non votare contro il disegno di legge per il rifinanziamento e la proroga della missione italiana in Iraq, nella speranza così che i 3.000 militari connazionali presenti a Nassiriya, oltre alla stima e alla gratitudine che in ogni caso non verranno meno, possano contare sul sostegno dell'intero Parlamento, così come sarebbe preferibile per ogni decisione di politica estera, sulla base di una visione condivisa dell'interesse nazionale che in quanto tale è patrimonio comune del Paese. Il Governo però dovrebbe chiarire se intende proseguire su una linea di continuità con i quattro pilastri dell'europesismo, della solidarietà atlantica e dell'amicizia con gli USA, della cooperazione con il Terzo mondo e del multilateralismo, indicati sin dai tempi di De Gasperi e riaffermati oggi dal ministro degli esteri Fini, oppure se seguirà il mutamento di rotta teorizzato dal precedente ministro Frattini. Per la prima volta in Iraq si è assistito alla partecipazione di militari italiani ad una coalizione di cosiddetti volenterosi non sotto il comando di un'istituzione multilaterale; oggi, in considerazione dell'approvazione della risoluzione 1546 del Consiglio di sicurezza dell'ONU e dello svolgimento delle elezioni in Iraq, occorre maggiore chiarezza per ricondurre la presenza italiana all'interno dell'ordine internazionale. Bisogna inoltre garantire maggiore sicurezza alle truppe italiane e alla popolazione locale, per favorire un processo di riconciliazione nazionale. (*Applausi dal Gruppo DS-U*).

MALABARBA (*Misto-RC*). A differenza di quelle effettuate in Palestina, le elezioni svolte in Iraq si sono caratterizzate per la loro natura antidemocratica. È indispensabile quindi approfondire l'insieme delle problematiche relative alla situazione mediorientale, anche per verificare la fondatezza delle notizie relative ad una nuova corsa al riarmo nucleare, anche da parte dell'amministrazione Bush in funzione di deterrenza se non addirittura di utilizzo tattico. In effetti, solo ai Paesi possessori di armi nucleari, come la Corea del Nord o lo stesso Iran, è concesso di sperare nella mancata invasione preventiva da parte degli Stati Uniti e questo è altamente preoccupante anche per la pace in Medio Oriente, come dimostra la ripresa del terrorismo in Libano. Auspica allora che l'Italia, immediatamente dopo il ritiro delle sue truppe dal territorio iracheno e abbandonando ogni tentazione affaristica e neocolonialista, legata alle commesse per la ricostruzione di quel Paese, sappia porsi alla guida di una coalizione veramente di pace. Un primo segnale in tal senso sarebbe la partecipazione di tutti i parlamentari delle diverse forze politiche alla manifestazione indetta per sabato 19 febbraio per la liberazione della giornalista Giuliana Sgrena e della sua collega francese, ma purtroppo nell'intervento del Presidente del Consiglio è mancato qualsiasi accenno a tale vicenda.

COMPAGNA (*UDC*). Esprime apprezzamento per le parole e la presenza del Presidente del Consiglio, cui occorre riconoscere l'eleganza di non avere fatto cenno alla visita che ieri Prodi ha reso al presidente fran-

cese Chirac, con la finalità di evocare un ruolo europeo di maggiore pregnanza, ma senza fare mai cenno alla sfida del terrorismo. Invece, è proprio l'intervento in Iraq che ha permesso di evitare nuove stragi nei Paesi occidentali, come quella verificatasi l'11 marzo scorso a Madrid. Per tali ragioni ribadisce il voto favorevole del suo Gruppo e dell'intera Casa delle libertà alla proroga della missione italiana in Iraq. (*Applausi dai Gruppi UDC, FI e AN. Congratulazioni.*)

Presidenza del presidente MORO

Calendario dei lavori dell'Assemblea

Discussione e reiezione di proposte di modifica

PRESIDENTE. Dà annuncio delle determinazioni assunte a maggioranza dalla Conferenza dei Capigruppo in ordine al corrente programma dei lavori e al calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo dal 15 al 24 febbraio (*v. Resoconto stenografico*).

BRUTTI Massimo (*DS-U*). A nome del suo Gruppo, ribadisce il voto contrario già espresso in sede di Conferenza al calendario dei lavori testé comunicato, non ritenendo prioritario in questo momento il passaggio alla discussione del disegno di legge per la riforma della Parte II della Costituzione, il cui *iter* non è stato completato in Commissione affari costituzionali e che giungerebbe in Aula privo di relatore, per mere ragioni di propaganda preelettorale.

TURRONI (*Verdi-Un*). Conferma la contrarietà dei senatori Verdi alla proposta di calendario dei lavori formulata dalla maggioranza in Conferenza dei Capigruppo, in particolare per quanto riguarda l'inserimento all'ordine del giorno dell'Assemblea della discussione del disegno di legge di modifica della Parte II della Costituzione, nonostante la competente Commissione abbia appena iniziato l'esame degli emendamenti sulle profonde modifiche apportate dalla Camera dei deputati. Propone pertanto che al posto del disegno di legge costituzionale, l'Assemblea discuta della mozione presentata dai Verdi sulle misure che l'Italia dovrebbe adottare a seguito della sottoscrizione degli impegni contenuti nel Protocollo di Kyoto. (*Applausi dal Gruppo Verdi-Un e delle senatrici De Zulueta e Bonfietti*).

PETRINI (*Mar-DL-U*). L'iscrizione all'ordine del giorno dell'Assemblea del disegno di legge di riforma costituzionale, il cui esame in sede referente non è stato ancora concluso in Commissione, rappresenta una

gravissima forzatura. Infatti interrompere dopo due sole sedute di esame degli emendamenti la discussione in Commissione della radicale riscrittura della Costituzione, operata dalla maggioranza secondo principi che alterano i dettami delle moderne democrazie occidentali basate sul controllo democratico dell'esercizio del potere, risponde ad esigenze giustificabili soltanto per finalità politiche strumentali legate all'approssimarsi delle elezioni regionali. La modifica della Costituzione non può essere strumento di opportunismo propagandistico ed elettoralistico. (*Applausi dal Gruppo Mar-DL-U e del senatore Crema*).

MALABARBA (*Misto-RC*). Sostiene le proposte di modifica del calendario avanzate dai senatori Massimo Brutti e Turroni giudicando una forzatura inaccettabile la decisione di non concludere neppure l'esame in Commissione della riforma costituzionale. Invita altresì a non accantonare, a seguito dell'accordo tra FIAT e General Motors, la prospettiva di un dibattito complessivo sul futuro dell'azienda torinese e sulle prospettive di rilancio industriale del Paese.

PERUZZOTTI (*LP*). Sostiene il calendario proposto dalla maggioranza in Conferenza dei Capigruppo manifestando perplessità sul discredito gettato dall'opposizione sul disegno di riforma costituzionale avviato dal centrodestra, dopo gli insuccessi conseguiti in tale campo dal centrosinistra nella passata legislatura. La decisione di accelerare l'iter della riforma della Costituzione non è legata a calcoli opportunistici ma risponde all'esigenza di rispettare gli impegni assunti con il corpo elettorale e sottoscritti dalla Casa delle libertà. (*Applausi dal Gruppo LP*).

Il Senato respinge la proposta di modifica del calendario dei lavori dell'Assemblea avanzata dal senatore Massimo Brutti. Previa verifica del numero legale, chiesta dal senatore TURRONI (Verdi-Un), viene respinta anche la proposta di modifica del calendario avanzata dallo stesso senatore.

PRESIDENTE. Resta pertanto confermato il calendario dei lavori dell'Assemblea approvato a maggioranza dalla Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari.

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 3262

DATO (*Mar-DL-U*). Nel valutare l'imbarazzante situazione venutasi a creare in Iraq, anche coloro che hanno sostenuto la necessità della guerra preventiva dovrebbero riflettere sul delinearsi di una prospettiva di instaurazione di un regime confessionale solidamente legato all'Iran e delle relative conseguenze dal punto di vista del rispetto dei diritti civili, per esempio nei confronti delle donne. Il rispetto della volontà espressa dagli elettori iracheni dovrebbe peraltro comportare una presa d'atto della vittoria

da parte dello schieramento sciita, il cui punto programmatico principale nella campagna elettorale è stata la fine dell'occupazione militare. Chiede infine al Presidente del Consiglio come si possa parlare di un processo di democratizzazione in atto nell'area mediorientale quando nelle recentissime prime consultazioni democratiche in Arabia Saudita è stato negato il voto alle donne. (*Applausi dai Gruppi Mar-DL-U e DS-U*).

NIEDDU (*DS-U*). A quasi due anni dalla caduta di Saddam Hussein, l'Iraq, sconvolto dalla violenza, dalle stragi e dai sequestri, come quello di Giuliana Sgrena, è ancora esattamente l'opposto di un Paese libero, pacificato e stabilizzato ed anche l'importante fatto democratico costituito dalle elezioni per l'Assemblea costituente lascia aperta l'inquietante ipotesi dell'instaurarsi di un regime teocratico, clone di quello iraniano. Le stesse dichiarazioni dei comandi militari statunitensi, che considerano il radicalismo sunnita, particolarmente diffuso nel Paese, la principale fonte di preoccupazione dal punto di vista dell'opposizione alla presenza militare americana, inducono a dare una lettura della situazione irachena diversa da quella fornita dal Governo. In tale contesto parlare di una strategia di uscita come quella seguita da numerosi altri Paesi e prospettata negli stessi Stati Uniti, di un piano di rientro delle forze di occupazione e della costituzione di una forza multilaterale di sicurezza sul modello adottato con risultati positivi in Afghanistan non significa abbandonare l'Iraq, ma prospettare una politica diversa dall'attuale che si riduce alla prosecuzione di un impegno che non ha funzionato, non ha stabilizzato, non ha pacificato. Anche la profonda discontinuità rispetto alla situazione precedente segnata dall'insediamento del Parlamento appena eletto impone un percorso diverso: l'Italia deve promuovere un ritorno in campo dell'Europa e delle Nazioni Unite, la costituzione di una forza multinazionale di sicurezza, il passaggio dei pieni poteri dalle forze di occupazione alle nuove istituzioni irachene, la restituzione agli iracheni della loro sovranità. L'Italia ha il diritto di ritagliarsi uno spazio di iniziativa autonoma in tale materia anche perché è onerosamente impegnata in Iraq sia dal punto di vista finanziario sia dal punto di vista umano grazie agli sforzi della Croce Rossa e dei militari che stanno svolgendo il loro compito con dedizione e sacrificio. (*Applausi dai Gruppi DS-U e Mar-DL-U. Congratulazioni*).

MANFREDI (*FI*). Approvare il disegno di legge in esame significa consentire la prosecuzione di una missione volta a pacificare l'Iraq secondo la strategia delineata dalla risoluzione n. 1546 delle Nazioni Unite, le quali hanno ammesso di non essere in grado di assumere la responsabilità di gestire la situazione con proprie forze; del resto, non si riesce a comprendere come il ritiro delle truppe italiane e delle forze alleate potrebbe contribuire a normalizzare la situazione di un popolo che al momento non appare in grado di autogestirsi. Le critiche dell'opposizione appaiono per taluni versi ingiustificate, per altri addirittura banali di fronte all'importanza dell'obiettivo che il mondo occidentale si è posto in Iraq: quando si accenna all'entità delle spese militari, si dimentica che la mis-

sione italiana si esplica anche nell'assistenza sanitaria, nella tutela dei beni archeologici e culturali, nella distribuzione di viveri, di aiuti umanitari, dell'acqua e dell'elettricità, nella ricostituzione delle istituzioni e nella riattivazione dei trasporti. La richiesta al Governo di farsi promotore di una nuova strategia è evidentemente strumentale dal momento che si indicano le stesse finalità che sono la base della partecipazione alla missione Antica Babilonia e che non mutano in un quadro caratterizzato da un lato dal perdurare del terrorismo e dell'incapacità delle Nazioni Unite di assumere la regia del processo di pacificazione e di ricostruzione, dall'altro dall'esito delle elezioni che alimenta la speranza di poter giungere ad un accettabile grado di democratizzazione. Paradossalmente, il centrosinistra che all'epoca della guerra in Kosovo chiese l'appoggio del centrodestra per sostenere gli interessi internazionali dell'Italia, ora chiede al Governo di gettargli una ciambella di salvataggio per poter consentire all'opposizione di astenersi invece di riconoscere gli errori commessi nella valutazione politica degli eventi iracheni. Forza Italia voterà con convinzione per il rifinanziamento della missione. *(Applausi dal Gruppo FI).*

MARINI (*Misto-SDI*). Il voto contrario alla proroga della missione militare è motivato dalla mancanza di un progetto per il futuro assetto dell'Iraq e di iniziative politiche del Governo italiano per la stabilizzazione dell'area mediorientale. Se infatti bisogna prendere atto di novità confortanti, in particolare la ripresa del negoziato israelo-palestinese ed il successo delle recenti elezioni irachene, nelle quali il popolo ha espresso la volontà di costruire il proprio futuro, non si possono sottacere altri elementi negativi: le elezioni rafforzano il rischio di una cornice confessionale delle nuove istituzioni ed inoltre la mancata partecipazione di sunniti e le aspirazioni indipendentistiche dei curdi rappresentano forti elementi di preoccupazione per la tenuta delle nuove istituzioni. Inoltre, le elezioni non possono sanare la rottura della legalità internazionale e del multilateralismo derivante dall'uso della guerra per la soluzione di controversie internazionali, né legittimano la presenza delle truppe di occupazione angloamericane. Poiché gli americani sono percepiti come occupanti portatori di un disegno di dominio e la loro presenza rafforza pertanto il nazionalismo arabo, è necessario ridisegnare la presenza straniera in quel Paese elaborando un piano di rientro che preveda anche l'ingresso, sotto l'egida di organizzazioni multilaterali quali l'Unione Europea e la Lega araba, di forze maggiormente credibili per gli iracheni. La Federazione non esprime pertanto un'opposizione preconcepita, ma aperta a diverse soluzioni, mentre il Governo si limita a richiamare l'utilità della presenza dei militari italiani, senza affrontare il problema centrale, cioè l'esigenza che gli iracheni percepiscano le forze occupanti come effettivamente neutrali. I limiti della posizione italiana risiedono nell'eccessivo appiattimento sulla politica estera statunitense, che influenza negativamente i rapporti con i Paesi dell'Unione Europea, che invece dovrebbe costituire l'asse portante della politica estera di un Paese fondatore ed il necessario completamento di una politica economica e monetaria comune. *(Applausi del senatore Peterlini).*

GUBERT (*UDC*). L'ordine del giorno G102 si propone di superare la contraddizione tra la posizione di chi si dichiara contrario alla missione internazionale in coerenza con l'atteggiamento assunto a suo tempo rispetto all'intervento militare, e la posizione di chi è invece favorevole proprio per giustificare quell'intervento. Si impone quindi la necessità di una discontinuità politica, di cui le elezioni irachene possono essere l'elemento caratterizzante, cosicché l'ordine del giorno impegna il Governo da un lato a sollecitare una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU per determinare le condizioni alle quali la comunità internazionale può prestare assistenza alle nuove autorità irachene, e dall'altro a preordinare un graduale ritiro delle truppe italiane nel caso in cui gli iracheni non richiedano esplicitamente l'assistenza o questa non venga approvata dal Consiglio di sicurezza. Auspica che il Governo coraggiosamente accolga questa impostazione, consentendo così di superare il lacerante conflitto tra la necessità di sostenere la popolazione irachena nel suo percorso verso forme di autogoverno ed il rifiuto del governo unilaterale del pianeta esercitato dallo Stato militarmente più forte. (*Applausi del senatore Peterlini*).

ANDREOTTI (*Aut*). Con l'ordine del giorno G103 si chiede al Governo di sottoporre al Parlamento un documento di sintesi della partecipazione italiana a missioni internazionali, che possa rappresentare lo strumento per una complessiva discussione e valutazione sotto il profilo politico, finanziario e dell'apprezzamento a livello internazionale. Ciò potrebbe allentare la contrapposizione tra i due schieramenti su una materia che dovrebbe essere terreno per il formarsi di maggioranze più ampie, evitando altresì un esame burocratico e frammentario dei decreti-legge di proroga, che invece nel loro complesso rappresentano un impegno anche finanziario piuttosto rilevante. (*Applausi dai Gruppi Aut e UDC e dei senatori Giaretta, Castagnetti, Villone e Cortiana*).

PELLICINI (*AN*). Nonostante l'evidente impossibilità di interrompere la partecipazione italiana alla missione internazionale in Iraq, pena il rischio di abbandonare quel Paese alla guerriglia e bloccare prematuramente l'avviato processo costituzionale e di democratizzazione, e malgrado le perplessità di alcuni suoi esponenti, l'Unione voterà contro la proroga delle missioni perché in prossimità delle elezioni regionali solo il voto contrario garantisce il sostegno di Rifondazione Comunista, che si dimostra così elemento condizionante dell'intera coalizione di centrosinistra. Ciò è ancora più evidente se si considera che il Segretario generale dell'ONU ha richiesto l'impegno degli Stati già presenti in Iraq ed ha sollecitato il coinvolgimento di altri Paesi, e lo stesso Ministro degli esteri italiano ha affermato che l'Italia abbandonerà l'Iraq non appena sarà scongiurato il rischio di disfacimento istituzionale. Infine, è deludente che la sinistra non abbia neanche saputo riconoscere il valore positivo della missione militare italiana (fortemente caratterizzata in senso umanitario) ai fini del positivo svolgimento delle elezioni del 30 gennaio. (*Applausi del senatore Bonatesta*).

CASTAGNETTI (FI). Le ragioni a favore della prosecuzione della missione in Iraq sono di tutta evidenza: il processo di democratizzazione avviato è stato appena confermato dalla recente prova di partecipazione rappresentata dalle elezioni ed occorre pertanto assicurare il proseguimento di tale percorso fornendo condizioni di sicurezza alla popolazione, assillata da un terrorismo che miete vittime soprattutto tra gli iracheni. La strada intrapresa è peraltro in linea con quella indicata dal segretario generale dell'ONU, che ha richiamato la comunità internazionale ad un impegno per la ricostruzione. Appare pertanto chiaro che le reali motivazioni della contrarietà espressa dal centrosinistra al proseguimento della missione sono da ricercare non nel merito ma piuttosto nell'intento di ricompattare le divisioni interne alla coalizione. Le stesse forze riformiste preferiscono sacrificare al dogma dell'unità a tutti i costi finalizzato a battere Berlusconi principi quali la solidarietà nei confronti del popolo iracheno o il perseguimento dell'interesse nazionale, in tal modo paradossalmente contribuendo a riacutizzare quella rappresentazione della lotta del bene contro il male oggetto di forti critiche allorché è stata proposta dal presidente Berlusconi. (*Applausi dai Gruppi FI e AN e del senatore Vanzo. Congratulazioni*).

PASSIGLI (DS-U). Le recenti elezioni irachene rappresentano, almeno per i rappresentanti dell'opposizione italiana che si richiamano alla tradizione repubblicana ed azionista, un'importante novità in quanto, pur confermando le divisioni etniche e religiose di quel Paese, hanno fatto emergere una forte voglia di partecipazione, segnale importante per l'avvento di un'effettiva democrazia. In tale quadro la missione italiana potrebbe assolvere ad un'importante funzione a garanzia della stabilizzazione ma occorre che sia riconsiderato l'ambito all'interno del quale prevederne la partecipazione, quello cioè del coinvolgimento dell'Europa e della comunità internazionale sotto l'egida delle Nazioni Unite. Ciò nonostante non è possibile dare un segnale positivo mediante un voto di astensione in quanto il Governo non ha mostrato alcuna volontà di riconsiderare il suo giudizio sulla guerra né l'intento di affidare alla comunità internazionale la gestione del dopo elezioni. Si perde in tal modo un'altra preziosa occasione per definire una politica estera condivisa. (*Applausi dal Gruppo Mar-DL-U*).

MELELEO (UDC). La posizione assunta dal centrosinistra sulla pro-rogna della missione in Iraq è priva di qualsiasi fondamento. Il processo di democratizzazione si sta realizzando infatti nel quadro della strategia delineata dalle risoluzioni ONU; inoltre, la missione italiana è fortemente caratterizzata sotto il profilo sociale ed umanitario. L'opposizione dimentica volutamente la sanguinaria dittatura che ha vessato per decenni la popolazione. Se pertanto posizioni di contrarietà potevano essere comprensibili di fronte alla valutazione circa l'opportunità di una guerra in Iraq appaiono ora del tutto incomprensibili. Occorre dunque rinnovare l'impegno

assunto a garanzia del proseguimento del processo di pace, stabilità e sviluppo.

MANZIONE (*Mar-DL-U*). La grande prova di democrazia offerta dalle elezioni del 30 gennaio scorso non fa mutare il giudizio di ferma contrarietà nei confronti dell'intervento militare in Iraq, confermandone l'inaccettabile illegalità e unilateralità. La novità rappresentata dalle elezioni rappresenta l'occasione per ricercare strumenti diversi volti alla ricostruzione del dopoguerra, in particolare rilanciando il ruolo politico dell'Europa e l'impegno della comunità internazionale. Tale è la strada indicata dal Segretario generale dell'ONU ed è anche il senso della proposta fatta dall'opposizione al Governo mostrando disponibilità a riconsiderare la missione italiana. Ma il Governo ha respinto qualsiasi revisione del quadro di riferimento riproponendo una mera e inaccettabile proroga della missione, il cui vantato carattere umanitario è invece sconfessato dagli eventi, come dimostrano purtroppo la morte del maresciallo Cola e il rapimento di Giuliana Sgrena.

PIANETTA (*FI*). L'invio di contingenti militari in Iraq da parte di diversi Paesi, tra cui l'Italia, risponde a decisioni formalizzate dall'ONU con specifiche risoluzioni, per restituire sicurezza e stabilità al popolo iracheno e per compiti di prevenzione e dissuasione dal terrorismo. Del resto, lo stesso Segretario generale dell'ONU ha espresso apprezzamento ed ha ringraziato il presidente del Consiglio Berlusconi per l'impegno profuso dall'Italia nel processo che dovrà riportare in Iraq libertà e democrazia, di cui lo svolgimento delle recenti elezioni rappresenta un importante passo. È fondamentale non sottovalutare la minaccia terroristica di Bin Laden e del suo luogotenente in Iraq Al Zarqawi, continuando a sostenere il popolo iracheno nel lasciarsi definitivamente alle spalle il disumano regime di Saddam Hussein, caratterizzato da torture ed efferate violenze o da uccisioni di intere popolazioni di etnia curda. Il Governo e la sua maggioranza parlamentare hanno assunto questo chiaro impegno in un contesto di legalità internazionale, in nome di una continuità di azione internazionale dell'Italia sul piano atlantico, europeo e multilaterale, e mirano a sostenere la riforma delle Nazioni Unite affinché si riconosca la possibilità di salvaguardare i diritti umani anche attraverso la cosiddetta ingerenza umanitaria e l'uso della forza. A fronte di ciò la sinistra italiana, animata da troppi soggetti eterogenei, continua a tentennare, crea sconcerto e disorientamento in chi opera sul campo e mostra la sua inaffidabilità, analogamente a quella mostrata agli alleati dal Governo D'Alema durante la guerra del Kosovo; in tal senso, votare contro la proroga della missione in Iraq significa contrastare le risoluzioni dell'ONU e aiutare il terrorismo e il possibile ripristino del regime baatista a danno del popolo iracheno. (*Applausi del senatore Vanzo*).

PRESIDENTE. Rinvia il seguito della discussione del disegno di legge ad altra seduta. Dà annunzio delle interrogazioni con richiesta di risposta scritta pervenute alla Presidenza (*v. Allegato B*) e comunica l'ordine del giorno delle sedute del 16 febbraio.

La seduta termina alle ore 20,15.

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza del vice presidente DINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 16,03*).

Si dia lettura del processo verbale.

PASSIGLI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 10 febbraio.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Alberti Casellati, Antonione, Baldini, Bettamio, Bosi, Cherchi, Chincarini, Cossiga, Corsi, Cutrufo, D'Ali, Dell'Utri, Ferrara, Iannuzzi, Mantica, Meduri, Moncada, Nocco, Saporito, Sestini, Siliquini, Sudano, Vegas e Ventucci.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Coviello, Giffatti, Manzella, Morselli, Sodano Calogero e Tredese, per attività della 14^a Commissione permanente; Battaglia Giovanni, Bettoni Brandani, Bianconi, Boldi, Carella, Carrara, Longhi, Ognibene, Rollandin, Rotondo, Sanzarello e Ulivi, per attività della Commissione d'inchiesta sul Servizio sanitario nazionale; Amato, per partecipare ad un incontro internazionale.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Preannunzio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverto che nel corso della seduta odierna potranno essere effettuate votazioni qualificate mediante il procedimento elettronico.

Pertanto decorre da questo momento il termine di venti minuti dal preavviso previsto dall'articolo 119, comma 1, del Regolamento (*ore 16,35*).

Organizzazione della discussione del disegno di legge n. 3262

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, comunico la ripartizione dei tempi di esame del disegno di legge n. 3262, recante conversione in legge del decreto-legge sulla proroga di missioni internazionali, già resi noti ai Gruppi:

(Totale 9 ore, incluse dichiarazioni di voto finali)

Relatore	30'
Governo	30'
Votazioni	1 h 30'

Gruppi 6 ore e 30' di cui:

Alleanza Nazionale	50'
Unione Democratica e di Centro	40'
Democratici di Sinistra-L'Ulivo	1 h
Forza Italia	57'
Lega Padana	32'
Margherita-DL-L'Ulivo	42'
Misto	51'
Per le Autonomie	27'
Verdi-L'Unione	27'
Dissenzienti	15'

Discussione del disegno di legge:

(3262) Conversione in legge del decreto-legge 19 gennaio 2005, n. 3, recante proroga della partecipazione italiana a missioni internazionali (Relazione orale)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge n. 3262.

I relatori, senatori Bonatesta e Forlani, hanno chiesto l'autorizzazione a svolgere la relazione orale. Non facendosi osservazioni, la richiesta si intende accolta.

Pertanto, ha facoltà di parlare il relatore, senatore Forlani.

FORLANI, *relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con questo decreto-legge trasmesso al Senato per la conversione in legge, il Governo intende garantire la prosecuzione della partecipazione italiana alla missione in Iraq, cui il nostro Paese ha a suo tempo aderito per concorrere al processo di pacificazione, di *nation building*, di monitoraggio della stabilizzazione in un'area, la cui complessità e le cui emergenze, hanno richiesto l'intervento della comunità internazionale.

Per la prosecuzione della missione umanitaria di stabilizzazione e di ricostruzione in Iraq si autorizza la spesa, fino al 30 giugno 2005, di 18.778.058 euro.

Rispetto a questa missione, vorrei ribadire la mia convinzione di una netta separazione, almeno ai fini di una valutazione di carattere politico, tra la scelta della guerra preventiva e unilaterale assunta dalla coalizione angloamericana due anni fa e culminata nell'invasione dell'Iraq e nella destituzione del regime di Saddam Hussein e la nostra missione umanitaria e di ricostruzione deliberata da questo Parlamento convertendo il decreto-legge n. 165 del 2003, con la legge n. 219, sempre del 2003, il 1° agosto di quell'anno.

Diversa è la questione inerente alla missione, tanto sul piano politico, quanto su quello dei presupposti giuridici. L'intento è stato quello di concorrere alla ricostruzione morale, materiale e istituzionale di un Paese martoriato da tre guerre, più quella tra le fazioni curde nel Nord del Paese dopo la prima guerra del Golfo, trentacinque anni di dittatura sanguinosa, caratterizzata da massacri di curdi e di sciiti e da sistematica cancellazione degli avversari politici, completo smantellamento dell'apparato statale e di sicurezza interna dopo la presa di Baghdad; questo nello spirito e secondo il dettato delle risoluzioni delle Nazioni Unite e della missione «Antica Babilonia» volta ad assicurare la sicurezza degli interventi umanitari.

L'operazione «Antica Babilonia» si inquadra nella forza di stabilizzazione internazionale costituita da più di venti Paesi dopo la conclusione del conflitto in Iraq. I compiti e l'organizzazione della Forza di stabilizzazione internazionale... (*Brusìo in Aula*).

PRESIDENTE. Colleghi, c'è molto brusìo. Vi prego di proseguire le conversazioni fuori dall'Aula. Continui, senatore Forlani.

FORLANI, *relatore*. Dicevo che i compiti e l'organizzazione della Forza di stabilizzazione internazionale sono stati definiti in un incontro tra i Ministri della difesa dei Paesi partecipanti svoltosi a Londra il 15 aprile 2003 e in una successiva riunione tecnica dell'8 maggio dello stesso anno.

Il 22 maggio 2003 il Consiglio di sicurezza ha approvato la risoluzione 1483 che: «Fa appello agli Stati membri affinché assistano il popolo iracheno nello sforzo per riformare le proprie istituzioni e ricostruire il proprio Paese e perché contribuiscano alle condizioni di stabilità e di sicurezza in Iraq.»; la risoluzione 1511 del 16 ottobre 2003, che autorizza una Forza multinazionale sotto comando unificato a prendere tutte le necessarie misure per contribuire al mantenimento della sicurezza e della stabilità in Iraq e fa urgenza agli Stati membri perché forniscano assistenza, ivi comprese Forze militari nell'ambito del mandato delle Nazioni Unite a tale Forza multinazionale, richiedendo agli Stati Uniti di riferire al Consiglio di sicurezza, quando opportuno ed almeno ogni sei mesi, circa gli sforzi ed i progressi compiuti; infine, con la risoluzione 1546 dell'8 giugno 2004 il Consiglio di sicurezza, nel definire le procedure e i tempi per il passaggio dei poteri ad un Governo sovrano *ad interim*, ha ribadito l'autorizzazione alla presenza di una Forza multinazionale ed ha stabilito che tale Forza avrà l'autorità di prendere tutte le misure necessarie per contribuire al mantenimento della sicurezza e della stabilità in Iraq.

Il Consiglio di sicurezza richiede altresì agli Stati membri e alle organizzazioni regionali e internazionali di contribuire all'assistenza della Forza multinazionale per andare incontro ai bisogni della popolazione di sicurezza, stabilità ed assistenza e per la ricostruzione e di appoggiare gli sforzi della missione delle Nazioni Unite in Iraq UNAMI.

Ricordo queste tre risoluzioni per sottolineare come, contrariamente a quella che fu la guerra di invasione in Iraq, sulla quale ognuno di noi ha avuto le proprie opinioni, nel caso delle missioni internazionali e della nostra partecipazione a questa missione internazionale vi è un solido fondamento di diritto internazionale, vi è un solido fondamento da parte dell'organizzazione massima custode della legittimità internazionale e dello spirito multilaterale, le Nazioni Unite.

Quindi, a questa missione abbiamo partecipato e con il presente provvedimento rinnoviamo il nostro apporto, convinti che, in presenza di una condizione di guerriglia ancora molto intensa e diffusa sul territorio iracheno, si riveli ancora necessaria per evitare di disperdere i risultati finora conseguiti sulla strada della democrazia e dell'autodeterminazione e per salvaguardare quegli obiettivi da irreparabili pregiudizi.

Successivamente all'inizio delle operazioni umanitarie – intendo sottolinearlo, al varo della nostra missione – si è sviluppata un'azione di guerriglia intensiva e sempre più capillare e costante, con il suo bollettino quotidiano di attentati *kamikaze*, di sequestri, esecuzioni, agguati ed esplosioni: una spirale infinita di violenza che ha come obiettivo l'intimidazione degli iracheni di buona volontà che intendono ricostruire il loro Paese, quindi, in sostanza, il fallimento del processo di stabilizzazione istituzionale e di ritorno all'autodeterminazione, questa volta secondo criteri di democrazia rappresentativa vera e propria.

Non a caso, a fare le spese di questi agguati, oltre a tanti militari e civili dei Paesi intervenuti nel soccorso umanitario, sono stati poliziotti,

militari e funzionari iracheni che collaboravano all'azione di *nation building*.

In un contesto del genere, il ruolo delle missioni umanitarie, ai fini di garantire la sicurezza, non poteva non assumere anche connotati militari per assicurare il risultato finale e proteggere le popolazioni civili. Ma è altra cosa rispetto alla guerra preventiva, alla quale l'Italia è stata estranea! È per questo che, almeno fino a quando questa condizione di precarietà e di violenza continuerà a protrarsi e un Governo iracheno non sarà in grado di garantire da solo la propria sicurezza, la comunità internazionale dovrà a mio giudizio rimanere. Altrimenti quel grande Paese diventerà una terra di nessuno, alla mercé di tutte le trame internazionali, le scorrerie terroristiche, centrale di tutti i progetti di destabilizzazione!

Le elezioni celebratesi la scorsa domenica costituiscono certamente un significativo passo in avanti, un momento di svolta; segnano una tappa ulteriore verso una stabilizzazione che appare tuttavia ancora problematica. Un'ampia maggioranza dei cittadini iracheni è andata alle urne sfidando le bombe e gli agguati dei *kamikaze* e le intimidazioni di Al Zarqawi; il desiderio di cambiare, di uscire dal tunnel, di riconquistare un'autonoma identità statale e pervenire a condizioni di libertà e di democrazia rappresentativa si è rivelato più forte della fondata preoccupazione per il pericolo di vita che incombe su chiunque mostri di cooperare al progetto di stabilizzazione del Paese.

Spesso nei momenti più difficili e bui emerge lo spirito più nobile di un popolo, una sorta di coraggio e di responsabilizzazione collettiva che spingono ad affrontare i rischi più spaventosi e ad accettare che gli ideali e le grandi finalità di pace e libertà prevalgano sulla stessa esigenza di tutelare la sicurezza e l'incolumità individuale.

Sono esempi che anche il nostro Paese in diversi momenti ha conosciuto e che oggi ci spingono ad essere ancor più presenti e vicini a questo popolo e a non abbandonarlo in una fase delicata, ma da qualche giorno più vicina al traguardo di un ritorno alla normalità e forse anche di conquista, per la prima volta, di un sistema di democrazia e di tutela delle libertà fondamentali.

Queste elezioni hanno espresso un'assemblea costituente che dovrà predisporre la nuova Costituzione ed eleggere entro i primi di marzo il Consiglio presidenziale che nominerà il Primo Ministro. Questi nominerà il Governo provvisorio che dovrà essere investito della fiducia dell'assemblea costituente. Avremo quindi finalmente un Governo, sia pure provvisorio, che risponderà a logiche di democrazia rappresentativa e che guiderà il Paese fino a quando, alla fine del corrente anno, verrà eletto il nuovo Parlamento in base alla Costituzione che sarà stata adottata e che il 15 ottobre verrà sottoposta a *referendum* popolare.

Un grave elemento di squilibrio del processo costituente che è stato posto in essere è dato dal disimpegno, nelle recenti consultazioni, di larga parte della popolazione sunnita, quella più critica verso la presenza delle forze militari straniere e più preoccupata che un sistema di democrazia rappresentativa ponga le condizioni per una egemonia politica dell'etnia

sciita, ampiamente prevalente nel Paese. Ho colto nel corso del dibattito nelle Commissioni congiunte fondate preoccupazioni in questo senso da parte di esponenti dell'opposizione.

Il recupero e la reintegrazione di quella vasta area dell'etnia sunnita che ancora diffida del processo di ricostruzione e di stabilizzazione in atto costituiscono condizione essenziale per un successo del processo stesso; il dialogo con i sunniti deve costituire uno dei compiti prioritari dell'agenda della nuova classe dirigente che si insedierà non appena saranno resi noti i risultati delle elezioni di domenica 30 gennaio (ormai peraltro diffusi).

Strumento di questo dialogo e di un'azione di coinvolgimento potrebbero essere i partiti che hanno preso parte a queste consultazioni, soprattutto quelli diffusi su tutto il territorio nazionale e guidati dai *leaders* carismatici nelle cui file militano anche esponenti sunniti. Così è per il partito di Al Yawar, di Allawi, di Pachachi e di Sistani, che si è rivelato ampiamente prevalente, ma che non ha ottenuto comunque la maggioranza assoluta.

Se i partiti sapranno assumere carattere interetnico, potranno forse gradualmente consentire il superamento delle diffidenze tra le diverse etnie e sdrammatizzare quindi il rapporto di forza esistente sul piano demografico tra sciiti e sunniti che oggi induce questi ultimi a paventare una propria penalizzazione in virtù del principio di maggioranza proprio di ogni democrazia. I sunniti temono che la democrazia, premiando l'etnia sciita maggioritaria, riduca la loro componente ad un ruolo marginale e subalterno, dopo circa un secolo di predominio sunnita. Forse immaginano ritorsioni, vendette!

La nuova classe dirigente dovrà esorcizzare questi timori: il ceto politico sciita deve dare prova della sua vocazione democratica, respingere le suggestioni di una vecchia cultura diffidente non solo verso la democrazia, ma anche, in sostanza, verso qualsiasi forma di potere laico e allargare i partiti principali che hanno partecipato alle elezioni anche ai sunniti.

Affinché il nuovo Stato e il nuovo sistema costituzionale vengano sentiti come propri da tutte le componenti etniche e da tutte le culture presenti nel Paese e ognuna sia spinta a recare il proprio contributo alla sua realizzazione e alla sua gestione, con il conseguente isolamento della guerriglia, l'Assemblea Nazionale che si insedierà nelle prossime settimane dovrà ricercare modelli costituzionali di garanzia e di bilanciamento della rappresentanza e dei poteri tra le diverse etnie e nei tempi brevi occorrerà forse immaginare sistemi costituzionali o federali che garantiscano una sfera di influenza a ciascuna delle principali componenti etniche.

La guerriglia resta certamente il primo problema e i fatti delle ultime settimane confermano le preoccupazioni espresse nelle Commissioni congiunte anche da diversi membri dell'opposizione. La violenza terroristica, stragistica e destabilizzatrice è ancora forte e costante; alla risposta militare deve essere necessariamente affiancata l'azione di ricostruzione di una effettiva unità nazionale.

Credo che la proroga della missione di cui oggi stiamo discutendo possa conciliarsi con un impegno del Governo ad operare nella prospettiva

anche di una diversa forma, di una diversa tipologia di presenza internazionale, immaginando forme differenti e più avanzate di presenza che evocchino in misura minore l'invasione e la guerra, che siano guidate da forze multilaterali, da strutture terze rispetto alle potenze che hanno deciso e condotto la guerra.

Ritengo che il disegno di legge al nostro esame non contrasti con tale esigenza. Oggi con questo provvedimento vogliamo assicurare la continuità della missione. Sarebbe pericolosissimo creare un momento di vuoto, pensare ad un ritiro della missione italiana. Cosa accadrebbe, se lo facessero anche gli altri Paesi? Lascerebbero il Paese nel caos, nell'anarchia, ridurremmo le forze che concorrono alla ricostruzione in una condizione di totale privazione di difesa. Ma nei mesi nei quali proroghiamo la missione è possibile immaginare anche forme diverse.

Quindi, credo si possa a cuor leggero dare un parere favorevole e l'avvio a questa proroga. Nel dibattito svoltosi nelle Commissioni congiunte ho registrato, anche da parte di esponenti dell'opposizione, posizioni più vicine alle nostre. Il clima era molto diverso rispetto a quello dei dibattiti del passato. Ho sentito da parte di tutti la preoccupazione di assicurare una presenza internazionale in questo processo di ricostruzione.

Credo che poi, come spesso accade, le vicende politiche italiane, le nostre discussioni nazionali, forse anche le nostre scadenze elettorali, vadano a condizionare in modo deleterio appuntamenti internazionali di questo respiro; ho visto una nuova chiusura da parte dei partiti dell'opposizione sul provvedimento.

Continuo a ripetere che le vostre istanze rispetto ad una presenza delle Nazioni Unite, ad un ruolo delle organizzazioni multilaterali (pensiamo al Patto atlantico, all'Unione Europea), all'esigenza di una presenza, un domani, anche di forze arabe islamiche per tranquillizzare maggiormente la popolazione in Iraq non siano incompatibili con una proroga, che è assolutamente necessaria, altrimenti si determinerebbe, ripeto, un vuoto molto pericoloso per il processo così delicato in atto.

È con questo spirito che invito il Parlamento ad approvare il provvedimento di conversione del decreto-legge al nostro esame. (*Applausi dai Gruppi UDC, FI e AN*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore, senatore Bonatesta.

BONATESTA, *relatore*. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, signori rappresentanti del Governo, onorevoli senatori, il presente decreto-legge intende consentire, tra l'altro, la prosecuzione della missione umanitaria e di ricostruzione in Iraq.

La crisi irachena è stata caratterizzata nel 2004 dal contemporaneo evolversi di due tendenze contrapposte, ma in fondo interdipendenti: da una parte il deterioramento delle condizioni di sicurezza, dall'altra una crescente dimensione «multilaterale» nella gestione della crisi irachena, attraverso un maggiore coinvolgimento, in sinergia con l'azione dei membri

della coalizione, delle principali organizzazioni internazionali e regionali: Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), NATO e Unione Europea (UE).

La diplomazia italiana ha attivamente partecipato al rafforzamento della dimensione multilaterale ma si è anche adoperata, sul piano nazionale, per contribuire al necessario sostegno in favore della stabilizzazione e della ricostruzione del Paese, avviato a partire dall'anno 2003 in forza del decreto-legge 10 luglio 2003, n. 165, convertito, con modificazioni, dalla legge 1° agosto 2003, n. 219, consolidatosi attraverso il decreto-legge 20 gennaio 2004, n. 9, convertito, con modificazioni, dalla legge 12 marzo 2004, n. 68, ed il decreto-legge 24 giugno 2004, n. 160, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 2004, n. 207.

Il 18 novembre 2004, a seguito della riapertura della Rappresentanza diplomatica, l'ambasciatore iracheno ha presentato le sue credenziali al Presidente della Repubblica e, pertanto, un articolato programma di contatti politici ha consentito al Governo di tenersi costantemente aggiornato sugli sviluppi della transizione, di affinare gli obiettivi della sua azione a favore dell'Iraq, di contribuire alla legittimazione internazionale delle autorità irachene.

Il Governo ha inteso soprattutto contribuire a dare piena attuazione alla risoluzione n. 1546, adottata l'8 giugno 2004 dal Consiglio di sicurezza dell'ONU, e ha, pertanto, prioritariamente concentrato i suoi interventi nei settori dell'*institution building* e della formazione, ottemperando, altresì, agli impegni assunti in sede parlamentare.

Nell'ambito di tale azione non si è mancato di fornire sostegno alla missione *United Nations Assistance Mission for Iraq* (UNAMI) per l'assistenza elettorale tramite un contributo di due milioni di euro al *Trust Fund* dell'*United Nations Development Program* (UNDP) e con l'organizzazione di corsi di formazione per operatori iracheni.

Nel corso del 2005, per propiziare il ritorno dell'ONU in Iraq e consentire all'organizzazione di svolgere un ruolo centrale nei processi di *nation building* da parte italiana, si prevede di contribuire al *Trust Fund* istituito dal Segretario generale dell'ONU per finanziare la protezione della missione ONU in Iraq.

Sono inoltre programmati interventi a sostegno dello sviluppo di settori dell'amministrazione irachena, con particolare riferimento a programmi di *capacity building*, assistenza tecnica, formazione e trasferimento di *know how*, nonché nel settore sanitario.

In occasione dell'esame in Assemblea del disegno di legge n. 3262, recante «Conversione in legge del decreto-legge 19 gennaio 2005, n. 3, recante proroga della partecipazione italiana a missioni internazionali», riassumo brevemente le principali modifiche apportate dalle Commissioni riunite al testo del provvedimento.

Al primo periodo del comma 2 dell'articolo 4, è stata operata una semplice correzione formale, sostituendo le parole «a e 250.000» con le seguenti «a euro 250.000».

È stato aggiunto, su proposta del Governo, l'articolo 4-*bis*. La modifica è intesa ad autorizzare la spesa complessiva di 8 milioni di euro da destinare, attraverso la contrattazione collettiva nazionale integrativa, all'incentivazione della produttività del personale dei Ministeri della difesa (5 milioni di euro) e degli affari esteri (3 milioni di euro).

In particolare, relativamente al Ministero della difesa, l'incremento degli stanziamenti del fondo unico di amministrazione è inteso a compensare una più ampia assunzione di responsabilità del personale in questione, nonché gli accresciuti carichi di lavoro a seguito del sempre più intenso impiego fuori area delle Forze armate.

In relazione alla separazione, in un distinto provvedimento legislativo (peraltro già approvato dalla Commissione difesa in sede deliberante), della proroga delle altre missioni internazionali diverse da quella irachena, sono quindi state apportate le seguenti modifiche: sono stati soppressi gli articoli da 5 a 9, da 15 a 17 e l'articolo 19; sono stati eliminati i riferimenti alle suddette missioni negli articoli 10, 11, 13, 18 e 21; sono stati conseguentemente ridefiniti tutti gli oneri finanziari.

Sin qui, onorevoli senatori, quella che potremmo definire la parte «tecnica».

Io non voglio fare particolari valutazioni di carattere politico che sicuramente non mancheranno nel dibattito che ci accingiamo ad aprire. Un appello, però, mi sia consentito di farlo con poche, pochissime parole alla coscienza di ognuno di noi, ancor prima che alle legittime posizioni politiche che ognuno potrebbe avere e che, quindi, potrebbero dividerci.

L'evidenza non può essere negata. Nessuno può minimizzare quanto avvenuto qualche domenica fa: lo svolgimento delle elezioni in Iraq; la prima volta dell'esercizio della democrazia in questo Paese, il modo massiccio in cui la gente ha risposto, mettendo da parte la paura per il desiderio della libertà, con le donne avanti a tutti.

Un momento decisivo che non può rimanere isolato, che non sarebbe stato possibile senza la presenza in Iraq «anche» dei nostri soldati, che ha dato un senso, anche se doloroso, ai nostri morti di Nasiriya, alla morte del nostro soldato elicotterista (tra l'altro, detto per inciso, della mia città, Viterbo), un'ultima giovane vita immolata nel segno della libertà e della democrazia.

Se il nostro contingente, oggi, si ritirasse senza aver portato a compimento quello che era il progetto iniziale, vale a dire l'esercizio stabile della democrazia, tutti questi ragazzi sarebbero morti inutilmente. Il dolore delle loro famiglie (madri, mogli, figli), il nostro dolore resterebbero inevitabilmente senza un perché. La loro morte resterebbe senza un perché.

Ecco il motivo per cui sono fermamente convinto che oggi tutti noi dovremmo dare il nostro assenso alla proroga della missione sino al 30 giugno 2005: per tutto quello che ho detto prima, perché ce lo chiedono gli iracheni, perché è un nostro dovere consolidare ciò che abbiamo già costruito, perché ce lo chiedono i nostri morti, le loro vedove, i loro orfani.

Non c'è nessuno che voglia rimanere in Iraq un solo minuto in più del necessario, ma a questo si sta già lavorando. Il ministro degli esteri, onorevole Gianfranco Fini, è stato chiaro: «Chiedere ora il ritiro dei soldati significa far cadere nel vuoto l'appello di Kofi Annan alla comunità internazionale di collaborare alla transizione verso la democrazia».

Riflettiamo anche su questo, prima di prendere decisioni che potrebbero contrastare con la nostra coscienza di persone libere. (*Applausi dai Gruppi AN, FI e UDC*).

PRESIDENTE. Lieti della sua presenza, ha chiesto di parlare il Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Silvio Berlusconi. Ne ha facoltà.

BERLUSCONI, *presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, signori senatori, le storiche immagini del popolo iracheno che si reca al voto sono scolpite negli occhi di tutti noi: donne e uomini, che alcuni pensavano intimiditi dal terrorismo, si sono messi in fila per partecipare alle prime libere elezioni della loro storia e della loro vita.

Quelle immagini, quelle dita pitturate di indaco rivolte al mondo con gioia ed orgoglio hanno dato a tutti noi il senso di un cambiamento straordinario. Un popolo uscito da una dittatura durata più di trentacinque anni si riappropria finalmente del decidere il proprio futuro. L'Italia è orgogliosa di aver contribuito a questo risultato.

Le decisioni che il Governo ed il Parlamento hanno assunto in questi anni, dall'11 settembre 2001 ad oggi, hanno fatto sì che gli italiani fossero lì, anche loro insieme a tante altre Nazioni, a difendere quel popolo dal terrore, ad aiutarlo a vivere, a sostenerlo lungo la difficile strada della riconquista della sua libertà; una libertà la cui forza si è dimostrata superiore a quella di qualsiasi terrore.

Dunque, se oggi la libertà e la democrazia stanno cominciando ad affermarsi in Iraq è anche merito nostro, è anche merito dell'Italia. È merito di quei nostri soldati caduti perché ciò avvenisse; è merito di quei soldati che sono stati in Iraq e che ancora ci sono a fare il loro dovere con professionalità, con dedizione, con senso di responsabilità. (*Applausi dai Gruppi FI, AN, UDC, LP e dei senatori Biscardini e Pagano*).

Al proposito, permettetemi una breve parentesi: ho inviato questa mattina al sindaco della nostra capitale una sollecitazione affinché sia individuato in Roma un luogo dove collocare una lapide a ricordo dei nostri caduti in Iraq. Essi sono caduti da eroi della libertà e credo che il loro sacrificio debba rimanere per sempre impresso nei nostri cuori e nella nostra storia. (*Applausi dai Gruppi FI, AN, UDC, LP, Mar-DL-U, DS-U, Misto-Pop-Udeur e Misto-SDI*).

Il popolo iracheno, come dicevo, ha intrapreso la strada della democrazia, una strada che sappiamo ancora lunga e difficile; ma il popolo iracheno sa di poter contare su di noi, come amici e alleati di questa sua nuova democrazia, pronti a rimanere con i nostri soldati finché ce ne

sarà bisogno, finché gli iracheni ce lo chiederanno; pronti a ritornare in Italia quando l'Iraq si sentirà sicuro.

La vittoria della democrazia in Iraq potrà diventare un esempio per tutta l'area mediorientale, per tutto il mondo islamico. Non siamo mai stati tra coloro che pensano che la contraddizione tra l'Islam e la democrazia sia insuperabile; la contraddizione oggi esiste, ma anche il mondo occidentale per raggiungere la sua libertà ha attraversato numerose riforme religiose e politiche e avvisaglie di movimenti del genere sono già evidenti in diversi Paesi islamici. Una sola cosa vince sempre nella storia: il contagio della libertà, che quando si diffonde è irresistibile.

Ebbene, noi lavoriamo perché dall'Iraq parta e si diffonda tale contagio. Questa straordinaria affermazione della libertà e della democrazia non si è prodotta per caso. Vorrei ripercorrere brevemente le tappe attraverso le quali la comunità internazionale ha conseguito questo risultato, soprattutto il ruolo che il nostro Paese ha interpretato in questi anni. L'Italia, innanzitutto, non ha partecipato alla guerra.

Il 19 febbraio 2003 nell'Aula della Camera dei deputati ricordai (cito testualmente): «L'articolo 11 della Costituzione afferma che l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà di altri popoli. È proprio in nome della libertà dei popoli e della sua difesa attiva dalle minacce del terrorismo che il nostro Governo, con il sostegno del Parlamento, «con il sostegno vostro», intende perseverare nella sua linea responsabile ed attiva, nel suo obiettivo di disinnescare le minacce alla sicurezza e alla pace, unendo il suo impegno a quello di tutti gli uomini di tutti i Paesi che hanno a cuore la libertà».

Dissi così, e questa è stata la linea maestra lungo la quale il nostro Paese si è mosso. I nostri soldati sono andati in quel Paese per assicurare subito dopo la guerra la sicurezza, la ricostruzione, l'avvio del processo di democraticizzazione insieme ai soldati di trenta Paesi sulla base della legittimazione dell'ONU.

Il 20 maggio dello scorso anno, riferendo al Parlamento dei colloqui avuti con il Segretario generale dell'ONU e con il Presidente degli Stati Uniti d'America, ho illustrato le tappe di una precisa strategia per giungere all'avvio del processo democratico in Iraq. Quella strategia prevedeva che all'inizio del mese di giugno fosse designato un nuovo Governo iracheno credibile e autorevole da parte dell'inviato del segretario delle Nazioni Unite Lakhdar Brahimi. Il 1° giugno venne nominato il Governo provvisorio, guidato da Iyad Allawi, mentre Ghazi al Yawer fu nominato Presidente.

«Entro le prime tre settimane di giugno» dissi allora in Parlamento «avrà luogo una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU, che dia legittimità internazionale al nuovo Governo, che cambi il regime giuridico della presenza delle truppe straniere in Iraq decretando la fine dell'occupazione, che definisca il ruolo dell'ONU in Iraq, che definisca il mandato della forza multinazionale a comando unificato, la sua durata ed il suo rapporto con il Governo interinale iracheno e con le forze di sicurezza e di difesa irachene».

L'8 di giugno, in anticipo quindi sulla mia previsione, il Consiglio di sicurezza dell'ONU approvò all'unanimità la nuova risoluzione che ha istituito il quadro strategico per la transizione politica in Iraq, una risoluzione i cui punti chiave riguardavano: il trasferimento di sovranità ad un Governo iracheno *ad interim* a partire dal 30 giugno; il controllo dell'Iraq sulle proprie risorse naturali; le elezioni, da tenersi non più tardi del 31 gennaio 2005; un Governo nazionale di transizione, con il compito di elaborare una Costituzione definitiva per l'Iraq; il ruolo delle Nazioni Unite a sostegno del Governo *ad interim* nella preparazione dell'elezione e poi, successivamente, nell'elaborazione della Costituzione; la creazione di forze di sicurezza irachene sotto il comando di autorità irachene; la presenza di forze multinazionali a guida americana, il cui mandato cesserà in ogni caso non oltre dicembre 2005, e questo al fine di garantire la stabilità del Paese; la possibilità del Governo *ad interim* di richiedere un termine anticipato del mandato; la supervisione del Fondo di sviluppo iracheno, che amministra i proventi del petrolio in Iraq, affidata ancora all'*International advisor and monitoring board*, il cui mandato cesserà con la fine del processo politico di transizione.

Tutte queste tappe, che già allora ebbi occasione di illustrare al Parlamento, sono state rispettate. La risoluzione dell'ONU è e continua ad essere la via maestra su cui la comunità internazionale si muove per sostenere l'Iraq nel suo processo di conquista della democrazia e della libertà.

In questo processo politico e diplomatico il nostro Governo non è stato a guardare, ma ha esercitato un'influenza costante e positiva sul corso degli avvenimenti, forte delle responsabilità che si è assunto e del ruolo che ha svolto. Questo processo, così ben delineato sin dal giugno dello scorso anno, si sta attuando secondo il calendario prefissato, nonostante i tentativi di ostacolarlo da parte di esigue minoranze che credevano di poter imporre con gli attentati contro gli iracheni e contro le forze della coalizione internazionale il loro dominio sul popolo iracheno.

Il popolo iracheno, con il suo voto libero, ha dato loro la più forte e limpida delle risposte. L'obiettivo dei terroristi era quello di impedire le libere elezioni, di instaurare con la violenza una nuova dittatura, ma gli iracheni non si sono lasciati intimidire. Dunque, la strategia per l'Iraq tracciata all'unanimità dal Consiglio di sicurezza dell'ONU si sta attuando con assoluta puntualità, e quella risoluzione delinea le tappe per il prossimo futuro, in cui le decisioni sono in mano innanzitutto al legittimo Governo iracheno.

Anche in questa nuova fase che si è aperta dopo le elezioni il nostro Governo non intende stare a guardare, ma si propone di continuare ad esercitare un'influenza positiva e costruttiva nel senso indicato proprio in questi giorni dal segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan.

Noi condividiamo in pieno le linee enunciate da Kofi Annan nel suo editoriale «Come far progredire l'Iraq», sulla necessità di internazionalizzare la ricostruzione politica ed economica irachena e di far crescere il sostegno della comunità internazionale nel solco del processo politico individuato a Sharm el Sheik. L'Unione Europea si è già espressa, da ultimo

anche con le conclusioni del Consiglio affari generali e relazioni esterne che si è tenuto il 31 gennaio scorso, riaffermando il proprio impegno a contribuire alla ricostruzione economica e sociale e politica in Iraq, garantendo inoltre il proprio sostegno alle attività dell'ONU in Iraq.

Sulla base delle ultime dichiarazioni di Kofi Annan, la proposta avanzata dal ministro degli esteri Gianfranco Fini per una nuova Conferenza internazionale che consenta di assegnare nuovi compiti e responsabilità tanto alle organizzazioni internazionali quanto ai singoli Stati, seguendo il modello che è stato adottato con successo dalla Conferenza di Bonn sull'Afghanistan, è meritevole di essere discussa e sostenuta.

Non riesco, quindi, a comprendere le prese di posizione di una parte dell'opposizione che insiste nel no al finanziamento della missione, il che equivale a votare sì al ritiro immediato dei soldati italiani contro le decisioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU.

I portavoce dell'opposizione aggiungono che potrebbero mutare il loro atteggiamento in presenza di una qualche iniziativa diplomatica – mi pare non meglio precisata – in cui l'obiettivo sarebbe convincere le Nazioni Unite a sollecitare un cambiamento del mandato e delle finalità della presenza militare della forza multinazionale.

Mi sembra di capire che essi pensano che il ruolo dell'Italia non sia quello di dare corso alle decisioni dell'ONU, ma quello piuttosto di convincere la comunità internazionale a tornare indietro sulle proprie decisioni o di fantasticare sulla sostituzione delle truppe della coalizione con truppe ONU, operazione che lo stesso Kofi Annan giudica irrealizzabile e addirittura pericolosa per la sicurezza dell'Iraq.

È incomprensibile, sono personalmente incredulo di fronte a questo atteggiamento. Non riesco a comprendere come forze che non fanno mistero di volersi candidare al Governo del nostro Paese non avvertano in questo momento il senso del realismo. Come è possibile che da parte dell'opposizione, che per tanto tempo ha evocato un forte coinvolgimento dell'ONU, si voti per il ritiro dei nostri soldati proprio ora che la strategia stabilita dall'ONU si sta realizzando e sta avendo successo?

Ascoltando le parole pronunciate dall'onorevole Fassino al congresso dei DS, mi ero illuso che una qualche forma di responsabilità stesse affacciandosi nel suo partito. Ascoltando le parole dell'onorevole Rutelli, dell'onorevole Marini e di altri esponenti della Margherita, ho creduto per un attimo che la verità solare delle elezioni irachene avesse aperto loro gli occhi e che le ragioni di principio potessero, per una volta almeno, prevalere sull'opportunismo e sulle astuzie elettorali, ma evidentemente era solo un'illusione.

Evidentemente, su quei sussulti di verità ha prevalso l'atteggiamento di chi, in questi giorni, è arrivato addirittura a minimizzare le elezioni in Iraq e, con un atteggiamento che rinnega la nostra stessa storia, ha sostenuto che la conquista della democrazia non vale mai i costi di una guerra. È una tesi stupefacente, che dà la misura dell'approssimazione storica e della confusione politica di chi l'ha pronunciata. (*Applausi dai Gruppi FI, AN, UDC, del senatore Vanzo e dai banchi del Governo*).

La democrazia in Italia e in Europa non è forse risorta, sessant'anni fa, grazie ad una guerra dai costi umani immensamente superiori a quelli causati in Iraq, da una guerra grazie alla quale il nazismo e il fascismo furono sconfitti? E abbiamo dimenticato che fu determinante, per sconfiggere il nazismo in Europa, l'intervento degli Stati Uniti d'America, ai quali dobbiamo un imperituro ringraziamento? (*Applausi dai Gruppi FI, AN, UDC e del senatore Tonini*).

La verità è che l'opposizione scarica sull'analisi della storia della realtà e – ciò che più conta – sulla politica del Paese le sue irreversibili divisioni sulla politica internazionale. Lo ha voluto ammettere proprio il segretario dei DS: se la sinistra fosse al Governo, non avrebbe una maggioranza capace di tenere salde le alleanze internazionali dell'Italia e la sua immagine nel mondo.

Noi già lo sapevamo, ma a voi, che nonostante questo vi ricandidate al Governo, appare questa una cosa di poco conto? E comunque, stando così le cose, perché non ne prendete atto sinceramente di fronte agli italiani? In altri termini, perché coloro tra voi che non condividono la tesi dell'estremismo politico non trovano il coraggio di votare a favore dei nostri soldati e della nostra missione? Credo sarebbe un'azione coraggiosa, un coraggio utile a tutto il Paese.

Signor Presidente, signori senatori, con il voto di domani l'Italia, grazie alla responsabilità dell'Esecutivo e della maggioranza parlamentare, proseguirà la sua missione in Iraq, così come ci chiede di fare il Governo di quel Paese. Resterà fedele agli scopi della sua missione militare di pace e alle sue alleanze per garantire la ricostruzione del benessere e della libertà degli iracheni e la costruzione, anche per tutti noi, di un futuro libero dall'intolleranza, dalla sopraffazione e dal terrorismo.

Noi siamo consapevoli che il mondo è cambiato, che si è aperta nel mondo una nuova fase storica: la fase della libertà globale. Il compito della nostra generazione – lo ha detto bene il presidente Bush – è quello di fare in modo che globalizzazione del benessere e globalizzazione della libertà possano coincidere. I prossimi decenni devono permettere a tanti popoli, come quello iracheno, di accedere con la democrazia alle chiavi dello sviluppo.

Compito dei Paesi occidentali, dei Paesi più ricchi, è quello di aprirsi con generosità e determinazione a questa nuova era. La globalizzazione cresce. Questo vuol dire più libertà, più aspettative, più benessere, più speranze e più fiducia per miliardi di persone, che possono ottenere dal mercato quello che invano avrebbero dovuto attendere, e ancora attendono, dai tanti regimi rivoluzionari e dittatoriali.

Sviluppo è il nuovo nome della pace, diceva Paolo VI. Noi sappiamo che da sempre libertà è il nuovo nome dello sviluppo. Libertà globale e sviluppo globale: questo deve essere il programma dell'Occidente per il XXI secolo.

La missione in Iraq è parte integrante di questo programma. Abbandonare quel Paese ora, proprio ora che la democrazia e la libertà stanno vedendo la luce, sarebbe un tradimento delle speranze di quei milioni di

iracheni orgogliosi del loro dito indaco, di questo simbolo straordinario di un futuro di pace, di libertà, di diritto e di democrazia. Vi ringrazio. (*Applausi dai Gruppi FI, AN, UDC, LP e dai banchi del Governo. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Bedin, il quale nel corso del suo intervento illustrerà anche gli ordini del giorno G100 e G101. Ne ha facoltà.

BEDIN (*Mar-DL-U*). Signor Presidente, visto che per il limitato tempo a mia disposizione non riuscirò a terminare il mio intervento, le chiedo di poter consegnare il testo integrale dello stesso.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

BEDIN (*Mar-DL-U*). Signor Presidente, innanzitutto ritiro l'ordine del giorno G100.

Non ci siamo abituati alla guerra. Non si sono abituati gli iracheni, non si sono abituati i militari italiani, non si sono abituati gli italiani. Questo nuovo decreto del Governo sul rifinanziamento della missione... (*Brusio in Aula*).

PRESIDENTE. Colleghi, per favore, riducete le conversazioni bilaterali. Ascoltiamo il senatore Bedin.

BEDIN (*Mar-DL-U*). Dicevo, questo nuovo decreto del Governo sul rifinanziamento della missione irachena ha il connotato della *routine*. Si rinnova perché è arrivata a scadenza la rata di pagamento della nostra quota al *club* dei volenterosi. Si paga e si continua.

L'idea della *routine* era ancora più esplicita nella versione iniziale del decreto proposto dal Governo, che collocava «Antica Babilonia» nel complesso delle missioni internazionali italiane. «Antica Babilonia» come tutte le altre, nonostante i nostri caduti, nonostante le immagini quotidiane che arrivano da Baghdad e dal resto dell'Iraq.

Nessuna guerra è un'abitudine. I militari italiani non sono in guerra, ma sono stati mandati a svolgere una missione di pace in una zona di guerra. È stata richiesta loro, e la si continua a chiedere, una missione impossibile. Questo decreto è l'occasione per porre fine a questa richiesta assurda ai nostri militari, che mette a rischio le loro vite e non giova agli iracheni.

Voi del Governo, voi della maggioranza, dite: ma gli iracheni il 30 gennaio sono andati a votare in massa e hanno potuto partecipare ad elezioni democratiche; questo non sarebbe avvenuto se gli Stati Uniti non avessero cacciato Saddam Hussein. Ma voi sapete che gli iracheni non sono andati a votare per far contento George Bush, ma ascoltando il grande ayatollah Al Sistani. Sapete che l'elevata partecipazione al voto degli iracheni è un segnale preciso proprio agli Stati Uniti. È come se

avessero gridato: siamo un popolo già formato e forte che vuole vedersi restituito il proprio destino al più presto.

Voi sapete che il dato politico che emerge dalle elezioni è la sconfitta elettorale del partito del Capo del Governo provvisorio. I vincitori delle elezioni, cioè sciiti e curdi, probabilmente richiederanno molto presto il ritiro delle truppe straniere dal loro territorio. (*Commenti del senatore Novi*). Voi sapete soprattutto che nulla può giustificare l'intervento unilaterale degli Stati Uniti. La democrazia non nasce su strade arate dai cingoli dei blindati, ma in cuori e in menti irrorate dai diritti e il diritto alla propria terra è tra quelli che rendono possibile la coscienza di popolo.

Voi sapete che non sarà possibile prendere a pretesto le elezioni irachene per seguire l'America di Bush nelle sue crociate di esportazione della democrazia: così come l'Iraq è diventato luogo di terrorismo, molte altre parti del mondo diverrebbero insicure e la nostra vita non conoscerebbe né quiete, né pace.

Sappiamo che non c'è la guerra buona che costruisce la pace e che porta alla democrazia; sappiamo che in guerra si sta come in guerra e per questo insistiamo perché cambi la nostra presenza in Iraq, perché alle nostre donne e ai nostri uomini in Iraq sia riconosciuta la loro indubbia competenza di operatori di pace.

Il decreto al nostro esame insiste, invece, a ripetere la situazione di sei mesi fa, quando cambiare è possibile e per noi è doveroso. Occorre che l'Italia faccia la sua politica, non da sola ovviamente ma recuperando il suo compito in Europa e con l'Europa.

Il Governo italiano ha contribuito alla divisione dell'Unione in occasione della decisione unilaterale degli Stati Uniti sull'Iraq. È tempo di contribuire all'unità politica dell'Europa, ora che alcuni Paesi che hanno mandato le loro truppe hanno annunciato il disimpegno: perfino la Polonia ha deciso di concludere la sua missione in Iraq, in questi giorni lo sta facendo il Portogallo, lo ha deciso l'Olanda. È un quadro nuovo nel quale l'Italia può svolgere un ruolo che vada a vantaggio degli iracheni e che rafforzi l'Europa.

Con l'Europa l'Italia può collaborare perché sia convocato al più presto il Parlamento iracheno che le urne hanno indicato e che da questo Parlamento nasca un nuovo Governo. Che si adotti una Costituzione scritta in modo da garantire tutti, compresi i sunniti.

Sul piano internazionale l'Italia con l'Europa deve premere per l'intervento delle Nazioni Unite e una nuova Conferenza internazionale sugli aiuti. Sul piano della sicurezza va accuratamente preparata una riunione del Consiglio di sicurezza dell'ONU che metta a punto un piano per il rientro delle truppe, il passaggio dei poteri e il riassetto del Paese.

In questo quadro, il contingente straniero oggi presente va sostituito con una Forza multinazionale che garantisca la sicurezza. Si può fare, si deve fare, l'Italia deve contribuirvi apertamente e convintamente, non può continuare ad aspettare che altri decidano, siano essi il Governo iracheno delegittimato dalle elezioni, o il Governo americano.

L'Italia deve manifestare la sua scelta e collaborare perché sia condivisa. Nel decreto al nostro esame non c'è nessuna scelta, eppure si può farne qualcuna proprio nella direzione che indichiamo: ad esempio, prorogando la missione per il tempo tecnico e politico del rientro, oppure prorogare la missione in funzione di una Forza multilaterale sotto la guida delle Nazioni Unite.

Non vogliamo sottrarci alla responsabilità che da anni, e principalmente con i Governi dell'Ulivo, l'Italia si è assunta come forza di pace nel mondo, non vogliamo che gli iracheni restino soli.

Un nostro emendamento chiede poi di riequilibrare nel decreto le spese per la parte umanitaria rispetto alle spese per la parte militare. Ecco un altro dei cambiamenti da fare per essere in sintonia con il nuovo futuro che gli iracheni hanno cominciato ad immaginare per loro con le elezioni del 30 gennaio.

Noi pensiamo che il modello civile europeo, quello dell'allargamento e di una democratizzazione non forzata ma per emulazione, abbia un potere di attrazione fortissimo, lo si è appena visto in Ucraina. L'Europa, come potenza civile, può svolgere un ruolo decisivo in Iraq e non solo in quel Paese.

Cambiando le caratteristiche di questo decreto l'Italia può portare il suo contributo a questo progetto, a questa sfida di pace e di democrazia. Il riequilibrio tra spesa umanitaria e spesa militare nel decreto è indispensabile anche per l'evoluzione della situazione irachena sul piano umanitario.

Attualmente il tasso di malnutrizione in Iraq è più o meno pari a quello del Burundi, paese africano sconvolto da dieci anni di guerra, e parecchio più alto di quello di Uganda e Haiti. L'aumento della malnutrizione è dovuto ad una serie di concause, ma principalmente alla carenza di acqua potabile o dell'elettricità necessaria per far bollire l'acqua impura.

Questa emergenza umanitaria, che non era così evidente all'inizio della missione «Antica Babilonia», non ha nessun riscontro nel decreto di proroga della missione.

Anche per questo aspetto, dunque, la ripetizione del passato non corrisponde alle esigenze della nostra presenza e soprattutto alle esigenze degli iracheni. Manca l'aiuto umanitario e, in compenso, il 3 febbraio scorso abbiamo letto che il nuovo esercito iracheno verrà equipaggiato anche con armi italiane dopo che il Governo provvisorio del *premier* Allawi ha concluso contratti con quattro Paesi per l'acquisto di carri armati, mezzi blindati, elicotteri militari e motovedette.

Se non sbaglio, la pur deformata legge n. 185 del 1990 sul commercio delle armi vieta la vendita a Paesi che sono in situazione di guerra. Chiediamo quindi conto al Governo di questa decisione e vorremmo anche capire se, oltre alle spese previste nel presente decreto-legge, dobbiamo aspettarci altri costi, magari destinati a finanziare la vendita di armi.

È, però, la decisione che ci preoccupa in riferimento al decreto-legge in esame; evidentemente per il Governo italiano l'Iraq non è un'area di

guerra e, pertanto, si può ufficialmente consentire il commercio di armamenti. Questo contrasta con tutto quello che quotidianamente si vede in televisione e soprattutto fa perdurare l'ambiguità che mette a rischio la sicurezza dei nostri militari. Anche per i nostri militari è necessaria la chiarezza.

Da parte nostra lavoriamo per questo, nella convinzione che sia uno dei modi giusti per rendere onore al loro impegno e per considerare il sacrificio dei caduti parte della nostra storia. (*Applausi dai Gruppi Mar-DL-U, DS-U e del senatore Michellini*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Marino. Ne ha facoltà.

MARINO (*Misto-Com*). Signor Presidente, vorrei ricordare anzitutto che, per un accordo intervenuto, si è deciso di far confluire le altre missioni internazionali diverse da quella in Iraq in un distinto provvedimento assegnato alla Commissione difesa in sede deliberante e già licenziato. Poiché noi Comunisti Italiani non facciamo parte di quella Commissione, vorrei far rilevare che le due missioni in Afghanistan, ISAF e *Enduring Freedom*, per noi Comunisti Italiani non sono equiparabili perché, mentre la prima è sotto comando ONU, la seconda resta sotto il comando americano e di alcuni volenterosi.

Signor Presidente, dopo aver ricordato questo aspetto, entro nel merito del provvedimento in esame, rivolgendole la preghiera di autorizzare eventualmente che la restante parte del mio intervento venga allegata al resoconto stenografico.

Mentre pensiamo, signor Presidente, con grandissima trepidazione a Giuliana Sgrena e alla sua liberazione, in Iraq si susseguono quotidianamente attentati, che non sembrano destinati a cessare; anche il dopo elezioni è contrassegnato da una situazione di grave instabilità ed insicurezza. È vero che le urne non sono andate deserte, come ci si attendeva, ma mi chiedo – come ha poc'anzi evidenziato il Presidente del Consiglio – se si è trattato di elezioni veramente libere e valide.

Sarà certamente il prosieguo di questo processo a fare da cartina di tornasole; tuttavia, anche i più entusiasti della partecipazione al voto, al di là dell'attendibilità delle cifre fornite, non possono certamente negare i pesanti condizionamenti derivanti dallo stato di assedio generalizzato e dall'occupazione militare, nell'assenza di quei presupposti imprescindibili per valutare la trasparenza e la validità di tutte le operazioni di voto sino allo spoglio e alla proclamazione dei risultati.

Il Parlamento europeo e l'OSCE, come i colleghi ben sanno, hanno ritenuto di non inviare osservatori per l'inesistenza delle condizioni minime di sicurezza per il monitoraggio. Quali siano state la reale platea degli aventi diritti al voto, la reale affluenza e le modalità delle votazioni su schede larghe quanto un lenzuolo per la pletora dei partiti partecipanti non sarà mai dato di sapere con certezza. Pare che gli elenchi degli elettori siano stati redatti sulla base delle tessere annonarie per i prodotti alimentari e per giunta sono rimasti segreti, sempre per motivi di sicurezza.

Giulietto Chiesa, che si è recato in Iraq come parlamentare europeo, ha raccontato come i giornalisti stranieri siano rimasti asserragliati negli alberghi e come egli stesso abbia potuto, con immensa difficoltà, muoversi su una macchina blindata preceduta e seguita da altre due macchine blindate, scortate da otto guardie del corpo armate sino ai denti.

Ma quello che dovrebbe suggerire meno entusiastiche affermazioni è il fatto che i sunniti nella quasi totalità non hanno partecipato alla consultazione. Il voto è stato quindi essenzialmente degli sciiti e dei curdi, con questi ultimi che, sin dalle prime dichiarazioni, hanno riproposto il problema della sovranità e dell'indipendenza del loro territorio con conseguente messa in discussione dell'unità e dell'integrità dell'Iraq, che rischia quindi nuovamente di frammentarsi in tre parti, secondo un primitivo progetto americano.

I curdi manterranno fede all'impegno di unione federale con il restante Iraq? E la Turchia e gli altri Paesi come si atterreranno rispetto all'aprirsi di questo nuovo fronte conflittuale? Per intanto – e questa è l'unica cosa certa – l'Iraq del dopo Saddam non sarà più un Paese sostanzialmente laico, ma avrà il Corano come fonte normativa basilare che permeerà tutta la nuova Costituzione.

Le elezioni tuttavia – ed è innegabile – hanno aperto una fase nuova, in cui dovranno essere gli sciiti e i curdi a dare prova di voler realizzare, per evitare il rischio di una guerra civile, la riconciliazione nazionale con i sunniti e con quello che resta del partito Baath, che solo per ignoranza e insensatezza può essere omologato ad un partito di stampo fascista.

Ma senza alcuna sottovalutazione del significato acquisito dalla consultazione elettorale, ancorché viziata e condizionata, questa comunque non può essere intesa, né costituisce legittimazione *a posteriori* della guerra preventiva, scatenata senza la benché minima sussistenza di un *casus belli*, né può essere legittimazione dell'occupazione militare del Paese, né dell'invio del contingente italiano, il quale, signor Presidente (a differenza di quanto sostiene il Presidente del Consiglio, secondo cui la nostra non è una partecipazione alla guerra), è comunque coinvolto in azioni belliche ed è sottoposto al codice di guerra.

La tragedia irachena può finire solo con il ritiro delle forze straniere occupanti e la loro sostituzione con una forza multinazionale sotto il comando ONU, composta dai Paesi che non hanno partecipato alla coalizione dei volenterosi. Sul fatto che debba subentrare l'ONU gli iracheni di tutte le fazioni e gli stessi partiti che hanno partecipato alle elezioni sono d'accordo. Questo è il presupposto...

PRESIDENTE. Senatore Marino, la prego di concludere, altrimenti sottrae del tempo ai colleghi del suo Gruppo.

MARINO (*Misto-Com*). Signor Presidente, concludo. Questo è il presupposto per restituire all'Iraq la sovranità e l'autonomia delle scelte nella ricostruzione, nonché il controllo sul proprio petrolio.

Di qui, e non solo per coerenza con la posizione assunta fin dall'inizio dai Comunisti Italiani, la nostra netta contrarietà al rifinanziamento della missione militare italiana in Iraq e la richiesta del ritiro delle truppe italiane, come hanno già fatto la Spagna e altri Paesi della coalizione, ridottasi ormai a meno della metà dopo le recenti decisioni assunte dall'Ucraina e dalla Polonia. (*Applausi dai Gruppi Misto-Com e Misto-RC*).

Se mi autorizza, Signor Presidente, consegnerò agli atti la parte restante del mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.
È iscritto a parlare il senatore Tonini. Ne ha facoltà.

TONINI (*DS-U*). Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, oggi l'assemblea della Federazione dell'Ulivo ha approvato un documento preoccupato che lascia aperto uno spiraglio sul voto finale, uno spiraglio che non sarò certo io in questo intervento a chiudere.

Signor Presidente del Consiglio, noi non vorremmo votare contro la proroga della missione italiana in Iraq. Sentiamo il peso della gravità di questa decisione.

A Nasiriya sono presenti 3.000 soldati italiani, c'è la nostra bandiera, c'è l'Italia e quegli uomini hanno il diritto di sapere di avere dietro di sé non solo la stima e la riconoscenza di tutto il Paese, ma anche l'unità del Parlamento intorno a quel loro impegno.

Signor Presidente, colleghi, una cosa è certa. Qualunque sarà l'esito di questa discussione parlamentare rispetto alle determinazioni di voto che andremo ad assumere in relazione alla missione a Nasiriya, non sono in discussione, in alcun modo il rispetto, la stima e la gratitudine per il servizio che quegli uomini stanno svolgendo per conto dell'Italia, la stima per la loro professionalità e per il senso di umanità con il quale stanno adempiendo ad un servizio così difficile. Questi sentimenti sono pieni, senza riserve, unanimi.

Sarebbe bene, signor Presidente del Consiglio, che vi fosse unità del Parlamento sulla politica estera. Se la politica estera è quella che nasce da un'idea dell'interesse nazionale, da una visione condivisa dell'interesse nazionale, è un patrimonio per il Paese, ma in questo caso non può essere decisa solo dal Governo per poi chiedere all'opposizione di adeguarsi. Non può certo consistere in questo.

Una politica estera condivisa è quella che il Paese determina insieme, definendo linee di lungo periodo sulle quali maggioranza ed opposizione *pro tempore* convergono perché fanno parte del patrimonio comune della Nazione.

Da De Gasperi fino ai Governi dell'Ulivo, la politica estera italiana si è sempre fondata su quattro pilastri storici: l'europaismo, come scelta del futuro, del destino del nostro Paese; la solidarietà atlantica e l'amicizia con gli Stati Uniti d'America; la cooperazione con il Terzo mondo, il dialogo con i nostri vicini, in particolare con il mondo arabo allo stesso modo con cui si lavora con spirito di amicizia e di solidarietà con Israele; il mul-

tilateralismo, come metodo per la gestione dei problemi e delle crisi a livello internazionale.

Signor Presidente, noi avvertiamo questa continuità come un patrimonio del Paese, un patrimonio da custodire gelosamente e da reinvestire di fronte ai grandi cambiamenti in atto sulla scena mondiale.

Noi però non abbiamo ancora capito a quali criteri si ispiri la politica estera del Governo. L'estate scorsa l'allora ministro degli esteri Frattini, con una prefazione autorevole del Presidente del Consiglio, pubblicava un libro intitolato «Cambiamo rotta», un libro dal quale emergeva la determinazione del Governo di cambiare rotta rispetto alla tradizione della politica estera italiana del dopoguerra.

In questi giorni il ministro Fini – lo abbiamo incontrato più volte in Commissione affari esteri, anche in sedute congiunte di Camera e Senato – ha pronunciato parole impegnative, che abbiamo apprezzato, sulla continuità della politica estera italiana, proprio su quei quattro pilastri che richiamavo poc'anzi.

Allora qual è la linea del Governo in politica estera? È una linea di rottura con il passato oppure è una linea di continuità, di sviluppo storico? Non è chiaro, neanche in Iraq.

L'Italia – lo ha detto lei autorevolmente ed è sotto gli occhi di tutti quale fatto storico – non ha preso parte alla guerra. Se non ha preso parte alla guerra è stato per il carattere illegale di essa, che cozzava contro l'articolo 11 della Costituzione italiana. Poi però l'Italia ha inviato una missione nell'ambito di quella che si è definita la *coalition willing*, cioè in un contesto non multilaterale, un contesto di aggregazione su base volontaria intorno agli Stati Uniti d'America.

Una scelta che non abbiamo condiviso, non per astratto pacifismo, né per un fondamentalismo non violento nei rapporti internazionali, ma per una precisa ragione politica: una ragione di politica estera.

Mai, signor Presidente, mai nella nostra storia l'Italia aveva inviato truppe sotto una bandiera che non fosse quella di una istituzione multilaterale. Da allora – lo sappiamo – sono cambiate molte cose e ne abbiamo dato atto al Governo in tante sedi.

Innanzitutto, il primo grande cambiamento è la risoluzione 1546 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che ha legittimato la presenza della coalizione in Iraq e ha superato lo *status* di Paese occupato e di forze occupanti. Essa ha aperto una strada nuova e da quel momento non abbiamo più posto la questione di legittimità della presenza italiana in Iraq.

Il secondo grande cambiamento sono certamente le elezioni. Condivido pienamente le sue parole, signor Presidente del Consiglio, su questo aspetto. Abbiamo salutato le elezioni come uno straordinario fatto storico, democratico. Ho guardato con commozione il servizio di una brava giornalista italiana, Giovanna Botteri, che la sera del 30 gennaio ha mostrato a milioni di italiani, in televisione, le immagini struggenti di quelle donne in fila, con i bambini tenuti per mano, per andare a votare, per esprimere in questo modo la loro ansia di libertà e forse anche di emancipazione; dopodiché, cambiava la scena e si vedevano molte di quelle donne all'ospe-

dale con quei bambini, colpiti in maniera vigliacca da terroristi che non si erano fatti scrupolo di colpire dei bambini mentre le donne andavano ad esercitare un loro diritto democratico.

Quel voto, signor Presidente, ha cambiato lo scenario, ha aperto la via ad una stagione nuova: la strada per la restituzione dell'Iraq agli iracheni.

Noi abbiamo un atteggiamento più pensoso, più perplesso, signor Presidente, sul rapporto tra guerra e democrazia. È certo che questa vittoria della democrazia e della libertà dal nostro punto di vista non legittima e non giustifica *a posteriori* la guerra. Un bambino – mi si perdoni il paragone un po' forte – può nascere anche da uno stupro, ma la nascita di quel bambino non legittima lo stupro.

Non è però su questo punto che vogliamo discutere con il Governo. Avremmo voluto discutere su due questioni. Innanzitutto, qual è l'iniziativa del Governo per ricondurre la presenza militare del nostro Paese sotto un'egida internazionale multilaterale? Ovviamente, vi è la legittimazione del percorso da parte del Consiglio di sicurezza, ma le nostre Forze armate sono lì ancora senza quella copertura, quel cappello multilaterale che per noi è una questione dirimente.

In secondo luogo, qual è la strategia per la sicurezza in Iraq? È del tutto evidente che, pur lodando lo spirito di abnegazione delle nostre Forze armate in solidarietà con le altre truppe presenti in Iraq, la situazione dell'Iraq è lungi dall'essere pacificata e la questione della sicurezza non è evidentemente una questione militare. Non saranno gli elicotteri Mangusta a garantire la sicurezza nel teatro iracheno; la questione della sicurezza è innanzitutto una questione politica.

Quali sono, allora, le iniziative che il nostro Governo intende assumere in modo attivo per garantire uno sbocco in termini di sicurezza e di riconciliazione nazionale sul territorio iracheno?

Queste sono le domande che intendiamo rivolgere al Governo. Da questo punto di vista, nell'intervento del Presidente del Consiglio, che apprezziamo per aver voluto con la sua presenza dare importanza e significato a questo passaggio parlamentare, troviamo deludenti le risposte. (*Applausi dal Gruppo DS-U*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Malabarba. Ne ha facoltà.

MALABARBA (*Misto-RC*). Signor Presidente, non abbiamo certo timore di andare controcorrente in quest'Aula nella valutazione delle elezioni svoltesi in Iraq a fine gennaio, perché ci confortano analisi attente, di profondi conoscitori della realtà mediorientale; tra le molte quelle dell'intellettuale egiziano Samir Amin, membro della giuria del Tribunale mondiale sull'Iraq, che ha definito «farsa» le elezioni e, soprattutto, ha segnalato i rischi di spaccatura del Paese e di possibile drammatica dinamica da guerra civile e interetnica provocata proprio da quel voto, che tutto può essere tranne che voto democratico. Nessuno ne nega l'importanza e anche

il segno di netta presa di distanza dall'occupazione militare che ne deriva anche esplicitamente, ma la democrazia è altra cosa e queste elezioni con la soluzione di alcuno dei problemi in campo non c'entrano nulla, anzi!

Le opposizioni, e non solo loro per la verità, chiedono da tempo in quest'Aula e invano al Governo una discussione sulla politica estera dell'Italia in Medio Oriente, alla luce delle novità che, a mio avviso, non parlano affatto di pacificazione e democratizzazione. Siamo sull'orlo dell'abisso e non si vuol guardare in faccia la realtà.

Le elezioni in Palestina, di tutt'altro segno rispetto a quelle in Iraq, indicano una speranza, così come la ricucitura di relazioni diplomatiche; ma è la dinamica di guerra e di destabilizzazione di tutta l'area, quella con cui dobbiamo fare i conti.

È vero o no che è in atto una corsa al riarmo nucleare in funzione deterrente e, per l'amministrazione Bush, persino in funzione di utilizzo tattico? Abbiamo sentito con quale disinvoltura si parla, oltre che di armi sempre più micidiali, anche di uso tattico di bombe atomiche da parte dei responsabili americani? Lei li ha sentiti, signor Presidente del Consiglio?

Chi aveva vere armi di distruzione di massa è intervenuto militarmente e ha occupato un Paese forse proprio perché questo non ne aveva, al punto che la dittatura coreana non è più una priorità degli attacchi preventivi degli Stati Uniti d'America, mentre l'Iran non può che dedurre che solo il possesso della bomba atomica può evitare un'aggressione americana. È chiaro lo scenario che abbiamo di fronte?

E tutti sanno che la crescente influenza sciita nell'area può creare dinamiche incontrollabili a sud dell'Iraq, ai confini iraniani, mentre a nord l'autonomia curda già provoca reazioni turche con effetti dirompenti. Non ho sentito nulla di tutto ciò nella sua esposizione, signor Berlusconi.

Come si può non capire che la politica di Israele – a cui attraverso l'irresponsabile approvazione bipartisan del *Memorandum* di cooperazione militare sarà concesso, anche con l'aiuto dell'Italia, il rafforzamento del potenziale nucleare del Paese – rappresenta una minaccia gravissima per tutta l'area?

Come si fa a non vedere che l'attentato in Libano di ieri indica un ulteriore passaggio verso la totale destabilizzazione del Medio Oriente, rinfocolando le tensioni tra Siria e Israele, di cui i libanesi sono le prime vittime, senza escludere tuttavia confronti diretti? Altro che pace, altro che ritiro delle truppe occupanti a fine 2005!

È in atto un'*escalation* militare che presuppone non il ritiro di truppe, ma la loro presenza stabile, con nuovi micidiali armamenti e nuove teste di ponte, e con l'esautoramento di organismi internazionali come l'ONU, a cui sono stati inferti colpi che ne annullano qualsiasi capacità di intervento, se non per ratificare quel che le potenze militari unilateralmente hanno già compiuto.

Se si uscisse davvero dai mezzucci propagandistici che sfruttano l'emozionalità patriottica e si affrontasse la situazione nella sua drammatica pericolosità, mettendo da parte anche la logica affaristica e neocoloniale che

attiene alle commesse per la ricostruzione dell'Iraq e soprattutto allo sfruttamento delle sue risorse energetiche (su cui ho presentato un'interrogazione al ministro degli esteri Fini), forse si comprenderebbe il realismo della richiesta di ritiro immediatissimo delle nostre truppe dall'Iraq e anche dall'Afghanistan – dove peraltro la distinzione, di fatto da sempre inesistente, tra le due missioni in corso nel Paese sta per essere ovviamente superata – quale condizione *sine qua non* per consentire un ruolo dell'Italia tutt'affatto nuovo per il disarmo, per il contrasto dei fondamentalisti e per il dialogo tra civiltà così pesantemente compromesso dalla guerra globale permanente e preventiva di Bush, Blair e sua, presidente Berlusconi.

La nostra uscita dal teatro di guerra è la preconditione per una politica di pace radicale, l'unica realistica ed efficace. Anche il cambio di mandato, o di egida, sotto cui porre le truppe costituirebbe una legittimazione tardiva della guerra, utile solo a rafforzare i Paesi e le forze che l'hanno voluta. Il nostro no al rifinanziamento della missione è senza se e senza ma, come l'intero movimento pacifista e la maggioranza del popolo italiano chiedono.

L'intervento del Presidente del Consiglio rende ancora più netta la nostra opposizione alla missione, da dover indurre anche i più tentennanti ad un atteggiamento più risoluto. La sua, presidente Berlusconi, è solo un'operazione strumentale inaccettabile.

Per concludere, indipendentemente dal voto sulla missione, in ogni caso sarebbe buona cosa che tutta questa Aula partecipasse, ogni singolo parlamentare nella sua individualità in quanto rappresentante della Nazione e del popolo italiano, alla manifestazione di sabato prossimo a Roma per la libertà di Giuliana Sgrena promossa da «Il Manifesto», «Die Zeit», e «Liberation», i quotidiani per cui la giornalista italiana rapita e la sua collega francese Florence Aubenas, anch'essa rapita, lavorano.

Forse un riferimento a questa vicenda dolorosa sarebbe stato opportuno da parte sua, Presidente, ma non l'ho sentito.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Compagna. Ne ha facoltà.

COMPAGNA (UDC). Signor Presidente, mi pare di essere il primo dei senatori di maggioranza ad intervenire in questo dibattito. Di qui il mio sentito apprezzamento per le considerazioni fatte in quest'Aula dal Presidente del Consiglio.

Il Presidente del Consiglio ha voluto avere, però, per rispetto all'Aula, l'eleganza di non fare riferimenti alla giornata parigina di ieri del professor Prodi. Credo sia consentito ad un più prosaico parlamentare di maggioranza evocare invece la giornata transalpina di ieri del volenteroso professore. Veniva evocato un ruolo europeo franco-tedesco-spagnolo (zapateriano)-italiano sul piano di una mistica dei rapporti mondiali. Ma è possibile, colleghi del centro-sinistra... (*Commenti della senatrice Pagano*)

un ruolo europeo rivendicato senza mai un accenno alla risposta alla sfida del terrorismo?

Noi parlamentari del centro-destra, quando il professor Prodi era Presidente della Commissione europea, ci siamo ben guardati dall'incalzare quell'autentica scatola vuota che era l'ufficio antiterrorismo. Come parlamentari del centro-destra siamo però orgogliosi che nel secondo semestre del 2003 l'Europa civile debba alla Presidenza italiana la denuncia di movimenti come Hamas e quant'altri quali organizzazioni esplicitamente terroristiche.

Allora io mi domando: è possibile per voi che rivendicate questa sorta di primato a saper pensare europeo e europeista, inseguire ancora questo gollismo della dimensione degli anni 2000, dimenticando che quando il gollismo era cosa vera e seria, in nome dell'alleanza tra l'Europa e l'America, Raymond Aron seppe prendere le distanze dal generale De Gaulle. De Gasperi morì nell'estate del 1954, soffrendo la viltà gollista fatta propria dalla sinistra, il Governo Mendes-France che cedette sulla Comunità europea di difesa.

Colleghi del centro-sinistra, l'amico relatore di questo provvedimento, il senatore Forlani, ha tenuto a distinguere molto nitidamente, non del tutto in linea con i miei sentimenti, l'intervento militare americano – per lui tutto preventivo, unilaterale e condannabile, non per me – da quello che è il senso della presenza delle truppe italiane nella coalizione. Lo ha fatto per rendere più facile un approdo, una convergenza sul provvedimento.

Mi permetto umilmente di suggerire ai colleghi del centro-sinistra, in particolare al senatore Tonini di cui apprezzo sempre l'intelligenza e l'equilibrio, la lettura di un articolo di Livio Caputo, mio vecchio amico del partito liberale, antico collaboratore dell'allora Ministro degli esteri oggi alla difesa, che è apparso questa mattina su «Il Giornale». Livio Caputo, in un'analisi molto pacata, afferma che una delle ragioni per le quali dall'11 marzo 2004, cioè dall'attentato di Madrid – rispetto dunque l'etica e la logica del relatore Forlani – l'Occidente non ha più subito attacchi altrettanto seri da parte del terrorismo islamico, sta proprio nella presenza in Iraq delle truppe della coalizione.

Torniamo con la memoria a undici mesi fa: le bombe di Madrid che determinarono la sconfitta di Aznar e il conseguente ritiro del contingente spagnolo, voluto dal nuovo Governo. Si temette allora un intensificarsi di attacchi anche in altri Paesi europei e invece il terrorismo islamico si concentrò tutto attorno ad Al Zaraqawi.

Il professor Prodi si preoccupa di non turbare Al Zaraqawi, mentre coraggiosamente lo turbano, resistono e garantiscono l'esercizio della democrazia le truppe lì presenti. (*Applausi dai Gruppi FI, AN e UDC*).

Consentitemi allora di far mio l'argomento di Caputo: finché questa situazione perdurerà e gli aspiranti *kamikaze*, sparsi nel mondo, saranno risucchiati dal conflitto in Iraq, è probabile che la capacità operativa di Al Qaeda in Europa si manterrà abbastanza bassa, ma per mantenerla

tale bisogna continuare a tenere a bada i terroristi tra il Tigri e l'Eufrate, con tutte le forze necessarie.

Mi dispiace che questo argomento, forse non decisivo, forse non centrale, ma certamente importante, sia stato così calpestato dalla volgarità di quella giornata parigina di cui dicevo prima. (*Applausi dai Gruppi UDC, FI e AN. Congratulazioni*).

PAGANO (*DS-U*). Pensa alla volgarità delle giornate italiane!

Presidenza del vice presidente MORO

Sui lavori del Senato

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la Conferenza dei Capigruppo, riunitasi questo pomeriggio, ha approvato modifiche ed integrazioni al calendario corrente e il nuovo calendario dei lavori fino al 24 febbraio 2005.

Questa sera fino alle 20,30 e domani mattina proseguirà la discussione del decreto-legge recante proroga della partecipazione italiana a missioni internazionali. In ogni caso, le dichiarazioni di voto finali, per le quali è stata richiesta la trasmissione diretta televisiva, avranno luogo a partire dalle ore 16 della seduta pomeridiana di domani, che si concluderà alle ore 19. Immediatamente dopo il voto finale del decreto-legge, sarà posto ai voti, con scrutinio nominale, il disegno di legge sull'attribuzione dei seggi della Camera.

Nella seduta antimeridiana di giovedì 17 febbraio saranno avviate le discussioni generali del disegno di legge di riforma della parte II della Costituzione nonché, se conclusi dalle Commissioni, dei decreti-legge sulla partecipazione a fondi internazionali di sviluppo e di proroga termini legislativi.

La discussione generale del disegno di legge costituzionale proseguirà nelle due sedute di martedì 22 febbraio. I decreti-legge richiamati, per i quali sono stati ripartiti i tempi di discussione, saranno esaminati a partire dalla seduta antimeridiana di mercoledì 23 febbraio. Seguiranno quindi, nel corso della settimana, le discussioni dei disegni di legge avviati, a partire da quello di riforma della Costituzione.

La Conferenza dei Capigruppo ha ripartito tra i Gruppi, come previsto dal Regolamento, i tempi di esame del disegno di legge comunitaria.

Nella stessa seduta antimeridiana di giovedì 24 febbraio sarà incardinato, se concluso dalla Commissione, il decreto-legge in materia di università e di disposizioni fiscali.

Tenuto conto del tenore degli argomenti previsti dal calendario, sono stati prolungati i normali tempi di durata di alcune sedute.

Programma dei lavori dell'Assemblea, integrazioni

PRESIDENTE. La Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, riunitasi oggi pomeriggio con la presenza dei Vice Presidenti del Senato e con l'intervento del rappresentante del Governo, ha adottato – ai sensi dell'articolo 53 del Regolamento – la seguente integrazione al programma dei lavori del Senato per i mesi di gennaio, febbraio e marzo 2005:

– Disegno di legge n. 2544-B – Modifiche alla parte II della Costituzione (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*) (*Voto finale con la presenza del numero legale*)

Calendario dei lavori dell'Assemblea
Discussione e reiezione di proposte di modifica

PRESIDENTE. Nel corso della stessa riunione, la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari ha altresì adottato – ai sensi dell'articolo 55 del Regolamento – il calendario dei lavori per il periodo dal 15 al 24 febbraio 2005.

			– Ddl n. 3262 – Decreto-legge n. 3, recante proroga partecipazione missioni internazionali (<i>Presentato al Senato – voto finale entro il 19 febbraio – scade il 20 marzo 2005</i>)
			– Voto finale ddl n. 1972 – Attribuzione seggi Camera (<i>Approvato dalla Camera dei deputati</i>) (<i>Voto finale con la presenza del numero legale</i>)
			– Seguito discussione disegni di legge non conclusi (1899-2287 – Legittima difesa; 1544 – Modifica art. 61 C.p., aggravanti reati contro anziani; 2431 – Delega testo unico minoranza slovena in Friuli Venezia-Giulia – <i>voto finale con la presenza del numero legale</i> ; 2742-B – Legge comunitaria 2004 - <i>Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati – Voto finale con la presenza del numero legale</i> ; 2276 – Celebrazione 60° anniversario Resistenza; 2244 – Riconoscimento della qualifica di militari belligeranti ad ex combattenti della seconda guerra mondiale; 2274-2275 – Contributi associazioni combattentistiche; 3131 – Festa nazionale dei nonni)
Martedì	15 Febbraio	<i>Pom.</i> h. 16,30-20,30	}
Mercoledì	16 »	<i>Ant.</i> h. 9,30-13,30	
Mercoledì	16 »	<i>Pom.</i> h. 16-19	
Giovedì	17 »	<i>Ant.</i> h. 9,30-14	
			– Avvio discussioni generali (giovedì 17 ant):
			– disegno di legge n. 2544-B – Modifiche Parte II della Costituzione (<i>Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati</i>) (<i>Voto finale con la presenza del numero legale</i>);
			– disegno di legge n. 3285 – Decreto-legge n. 315 – Partecipazione a Fondi internazionali di sviluppo (<i>Approvato dalla Camera dei deputati – scade il 1° marzo</i>) (<i>Ove concluso dalla Commissione</i>)
			– disegno di legge n. 3294 – Decreto-legge n. 314 – proroga termini (<i>Approvato dalla Camera dei deputati – scade il 1° marzo</i>) (<i>Ove concluso dalla Commissione</i>)

Giovedì 17 Febbraio *Pom.* } – Interpellanze e interrogazioni
h. 16

Gli emendamenti ai disegni di legge nn. 3285 (decreto-legge sulla partecipazione a Fondi internazionali di sviluppo) e 3294 (proroga termini) dovranno essere presentati entro le ore 19 di giovedì 17 febbraio 2005.

Martedì 22 Febbraio *Ant.* } – Seguito discussione generale disegno di legge n. 2544-B (Modifiche Parte II della Costituzione)
h. 10-14
Martedì 22 » *Pom.* }
h. 16,30-20,30

Mercoledì 23 Febbraio *Ant.* } – Seguito disegno di legge n. 3285 – Decreto-legge n. 315 – Partecipazione a Fondi internazionali di sviluppo (*Approvato dalla Camera dei deputati – scade il 1° marzo*)
h. 9,30-13 } – Seguito disegno di legge n. 3294 – Decreto-legge n. 314 – proroga termini (*Approvato dalla Camera dei deputati – scade il 1° marzo*)
Mercoledì 23 » *Pom.* } – Seguito disegno di legge n. 2544-B – Modifiche Parte II della Costituzione
h. 16,30-20,30 } – Seguito discussione disegni di legge non conclusi
Giovedì 24 » *Ant.* } – Avvio discussioni generali (giovedì 24 ant.):
h. 9,30-14 } – disegno di legge n. 3276 – Decreto-legge n. 7, recante disposizioni urgenti per Università, ricerca e beni culturali nonché disposizioni fiscali (*Presentato al Senato – Voto finale entro il 2 marzo – Scade il 1° aprile*) (*Ove concluso dalla Commissione*)

Giovedì 24 Febbraio *Pom.* } – Interpellanze e interrogazioni
h. 16

Gli emendamenti al disegno di legge n. 2544-B (Modifiche alla Parte II della Costituzione) dovranno essere presentati entro le ore 17 di martedì 22 febbraio.

Gli emendamenti al disegno di legge n. 3276 (decreto-legge recante disposizioni urgenti per Università, ricerca e beni culturali nonché disposizioni fiscali) dovranno essere presentati entro le ore 19 di giovedì 24 febbraio 2005.

*Ripartizione dei tempi per il disegno di legge n. 3262
(Decreto-legge n. 3 – Proroga partecipazione a missioni internazionali)*

(Totale 9 ore, incluse dichiarazioni di voto finali)

Relatore	30'
Governo	30'
Votazioni	1 h 30'
<i>Gruppi 6 ore e 30' di cui:</i>	
Alleanza Nazionale	50'
Unione Democratica e di Centro	40'
Democratici di Sinistra-L'Ulivo	1 h
Forza Italia	57'
Lega Padana	32'
Margherita-DL-L'Ulivo	42'
Misto	51'
Per le Autonomie	27'
Verdi-L'Unione	27'
Dissenzienti	15'

*Ripartizione dei tempi per il seguito della discussione del
disegno di legge n. 2742-B (Legge comunitaria 2004)*

(Totale 5 ore, incluse dichiarazioni di voto finali)

Relatore	20'
Governo	20'
Votazioni	1 h 20'
<i>Gruppi 3 ore di cui:</i>	
Alleanza Nazionale	23'
Unione Democratica e di Centro	18'
Democratici di Sinistra-L'Ulivo	27'
Forza Italia	31'
Lega Padana	14'
Margherita-DL-L'Ulivo	19'
Misto	18'
Per le Autonomie	12'
Verdi-L'Unione	12'
Dissenzienti	5'

*Ripartizione dei tempi per il disegno di legge n. 3285
(Decreto-legge n. 315 – Partecipazione a Fondi internazionali di sviluppo)*

(Totale 3 ore e 30', incluse dichiarazioni di voto finali)

Relatore	15'
Governo	15'
Votazioni	1 h
 <i>Gruppi 2 ore di cui:</i>	
Alleanza Nazionale	15'
Unione Democratica e di Centro	12'
Democratici di Sinistra-L'Ulivo	18'
Forza Italia	20'
Lega Padana	10'
Margherita-DL-L'Ulivo	13'
Misto	12'
Per le Autonomie	8'
Verdi-L'Unione	8'
Dissenzienti	5'

*Ripartizione dei tempi per il disegno di legge n. 3294
(Decreto-legge n. 314 – Proroga termini)*

(Totale 3 ore e 30')

Relatore	15'
Governo	15'
Votazioni	1 h
 <i>Gruppi 2 ore di cui:</i>	
Alleanza Nazionale	15'
Unione Democratica e di Centro	12'
Democratici di Sinistra-L'Ulivo	18'
Forza Italia	20'
Lega Padana	10'
Margherita-DL-L'Ulivo	13'
Misto	12'
Per le Autonomie	8'
Verdi-L'Unione	8'
Dissenzienti	5'

BRUTTI Massimo (*DS-U*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BRUTTI Massimo (*DS-U*). Signor Presidente, vorrei esporre brevemente all'Assemblea le ragioni per le quali il Gruppo dei Democratici di Sinistra ha espresso, in sede di Conferenza dei Capigruppo, e ribadisce qui, un orientamento contrario a questo calendario dei lavori.

Crediamo non ci sia ragione per incardinare giovedì in Aula il disegno di legge recante modifiche alla Parte II della Costituzione della Repubblica. Il dibattito sulle modifiche, come è noto, non si è esaurito nell'ambito della Commissione Affari costituzionali. Del resto, si tratta di uno dei disegni di legge più impegnativi, forse il più impegnativo, tra tutti quelli che durante questa legislatura sono stati presi in esame dal Senato e dalla Camera dei deputati.

Pensare di venire in Aula con una stretta dei tempi, affrettando la discussione, senza aver concluso in Commissione, senza un relatore che adempia alla funzione istituzionale necessaria per una discussione ordinata su un testo di legge così rilevante, significa far prevalere ragioni di propaganda politica sul merito dei problemi e sulla necessità di una adeguata e ponderata valutazione.

Se penso a come è stata scritta la Costituzione della Repubblica, in particolare a come sono state scritte le norme, che pure noi oggi sottoponiamo all'esame critico e alla discussione, della Parte II della Costituzione, con un impegno fervido, unitario, con una convergenza tra forze politiche e culturali diverse, con un lavoro che ha occupato intensissimamente per un anno e mezzo un'intera Assemblea, guardo con un senso di pena al modo, allo stile, alle forme e ai tempi con i quali la maggioranza parlamentare sta conducendo questo tentativo di modifica della Costituzione. Riteniamo che si dovrebbe almeno salvare la faccia. È una prova di sciatteria venire in Aula senza il relatore, andare cioè ad un dibattito senza tutte le garanzie, senza gli elementi di quadro istituzionale che siano tali da renderlo serio.

Ci opponiamo a questo calendario dei lavori. Ci sono anche altri aspetti che consideriamo discutibili e sui quali ci siamo già opposti nella precedente Conferenza e nel precedente dibattito in Aula, ma io voglio soffermarmi su questo punto, che considero qualificante.

Potrebbe esserci il nostro voto favorevole se si espungesse il tema delle modificazioni della Parte II della Costituzione dal dibattito di questa settimana, se si attendesse cioè che la Commissione affari costituzionali abbia concluso il proprio lavoro. Se così non è, votiamo contro questo calendario dei lavori.

TURRONI (*Verdi-Un*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TURRONI (*Verdi-Un*). Signor Presidente, i Verdi in Conferenza dei Capigruppo hanno votato contro la proposta di calendario che è stata avanzata.

In primo luogo, perché a scopo esclusivamente propagandistico, ma anche per motivi di scambio, di merce elettorale, di mercimonio in buona sostanza, si è deciso di inserire in calendario la modifica della parte II della Costituzione, andando in Aula senza relatore, non consentendo alla Commissione di concludere i propri lavori.

In Commissione affari costituzionali abbiamo appena iniziato la discussione, si sono tenute pochissime sedute nelle quali si sono potuti discutere gli emendamenti, siamo arrivati all'articolo 14 o 15, alcuni colleghi avevano ritirato i loro emendamenti proprio perché non vi fosse nessuna scusa per la maggioranza per chiudere il provvedimento e arrivare in Aula senza che la discussione in Commissione fosse portata fino in fondo.

Ci siamo trovati di fronte, per la verità, ad una chiusura totale in Commissione, con il relatore e con gli altri colleghi della maggioranza che non rispondevano a nessuna delle osservazioni dei colleghi dell'opposizione riguardo ad un testo in gran parte modificato dalla Camera, che viene qui profondamente cambiato in parti importantissime e che ci viene sottratto perché la maggioranza, nella sua chiusura totale, nella sua protervia, nella sua negazione di ogni possibilità di discussione, ha deciso, proprio per quel mercimonio cui ho fatto riferimento prima, di utilizzare con arroganza la calendarizzazione delle riforme costituzionali in chiave elettorale facendo un favore alla Lega Nord, perché vuole utilizzare questo meccanismo per consentire loro la più vergognosa delle campagne elettorali. Dico «vergognosa» perché con queste riforme si altera profondamente il nostro Stato, la sua organizzazione, i suoi livelli di garanzia.

La questione avrebbe dovuto poter essere discussa con i tempi e i modi necessari, così come prevede il Regolamento.

Ebbene, siamo contrari a questo modo di fare, siamo contrari a questo mercimonio, siamo contrari a questo meccanismo propagandistico ... (*Commenti del senatore Peruzzotti*). ... Signor Presidente, faccia tacere questo provocatore, lo faccia tacere, che ha già avuto abbastanza dallo scambio che è in atto in queste ore (*Richiami del Presidente*).

PRESIDENTE. Senatore Peruzzotti, per cortesia. (*Commenti del senatore Peruzzotti*).

TURRONI (*Verdi-Un*). Lo faccia tacere e mi consenta di illustrare i motivi per cui siamo contrari a questa modifica del calendario... (*Commenti del senatore Peruzzotti*) ... Presidente, lo faccia tacere, lo faccia tacere!

PRESIDENTE. Senatore Turroni, la Presidenza sa quello che deve fare. Ha già richiamato il senatore Peruzzotti. La prego di continuare il suo intervento.

TURRONI (*Verdi-Un*). Grazie, Signor Presidente.

Dicevo che questo mercimonio, che ci porta ad un calendario che vede troncata, dopo appena tre sedute, la discussione sugli emendamenti sulla riforma della Carta costituzionale per metà profondamente cambiata dalla Camera, non ci può vedere concordi in alcun modo.

Visto che domani è il 16 febbraio, giorno di entrata in vigore del Protocollo di Kyoto, proponiamo che si discuta, al posto della riforma della Costituzione che questo mercimonio porta in Aula senza relatore, la mozione che abbiamo presentato e che fa sì che il nostro pianeta possa continuare a vivere, senza il rischio di alluvioni, senza il rischio di cambiamenti climatici, senza dover subire quotidianamente quegli inquinamenti che fanno chiudere le nostre città al traffico.

Chiediamo, quindi, che al posto delle riforme costituzionali venga calendarizzata la mozione presentata dai Verdi per discutere quali misure dovrebbe assumere il nostro Governo in seguito all'adozione del Protocollo di Kyoto e alla sottoscrizione all'interno dell'Unione Europea degli impegni che abbiamo assunto e che vedono, invece, il nostro Paese alla retroguardia, sotto la mannaia di quattro milioni di euro da dover pagare per il fatto che non stiamo procedendo alle riduzioni e alle azioni necessarie che il Protocollo ci imporrebbe.

Per questo, signor Presidente, noi Verdi presentiamo una proposta alternativa, denunciando – come stiamo facendo – ad alta voce le ragioni arroganti, propagandistiche e di volgare mercato che portano a chiudere la discussione all'interno della 1ª Commissione permanente e a trasferire in Aula l'esame di questo provvedimento di riforma per noi intollerabile, che vi verrà ricacciato in gola dal popolo italiano quando sarà chiamato al referendum. (*Applausi dal Gruppo Verdi-Un e delle senatrici De Zulueta e Bonfietti*).

PRESIDENTE. Prego i colleghi di limitare il brusio: è veramente fastidioso ed è difficile ascoltare anche chi ha una voce forte.

PETRINI (*Mar-DL-U*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PETRINI (*Mar-DL-U*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non possiamo non denunciare l'inserimento della riforma costituzionale nel calendario di questa settimana come una gravissima forzatura.

Sulla cosiddetta riforma costituzionale, che nella realtà è una radicale riscrittura della nostra Costituzione, abbiamo avanzato numerosi dubbi e perplessità. Essa, infatti, stravolge l'impianto costituzionale che abbiamo vissuto in tutti i nostri sessanta anni di democrazia repubblicana e lo riscrive secondo principi che, a nostro giudizio, non rispettano i dettami dottrinali di una democrazia occidentale, in grado cioè di esercitare un controllo democratico sull'esercizio del potere.

Di fronte a tale situazione, signor Presidente, il minimo che noi ci possiamo aspettare sarebbe il rispetto di tempi procedurali sufficienti a svolgere una discussione, un approfondimento e un'illustrazione anche conveniente di tutte le posizioni politiche in campo. Viceversa, ci troviamo di fronte ad un'accelerazione inconsulta.

La Camera dei deputati ha variato molti dei numerosi articoli di questa riforma costituzionale. Nei lavori di Commissione noi abbiamo dedicato due sole sedute all'esame degli emendamenti dopo aver esaurito con tempi molto lassi la discussione generale, tempi cioè che non facevano in alcun modo presagire che dovesse esserci fretta nella conclusione dei lavori.

In queste due sedute dedicate all'esame degli emendamenti, che sono stati in parte ritirati proprio per evitare che potesse esserci il dubbio di un'azione ostruzionistica, abbiamo esaminato tredici articoli della riforma, e quindi abbiamo svolto un lavoro che in termini quantitativi non può certo ritenersi scarso. Il problema è che questa riforma costituzionale ha molti altri articoli. Ciò impone che vi siano tempi sufficienti per affrontarli con la stessa dovizia di analisi che abbiamo fin qui avuto nei lavori di Commissione.

Questo inserimento nel calendario ci fa inevitabilmente ritenere che vi sia una finalità politica strumentale perché diversamente non troverebbe giustificazione. Il fatto che ci si approssimi alle elezioni regionali non fa altro che radicare il nostro sospetto.

Sarebbe assolutamente grave, signor Presidente, che la riscrittura della nostra Costituzione venisse usata come argomento propagandistico o come strumento di opportunità elettorale. Queste esperienze, però, noi le abbiamo già vissute in passato; lo abbiamo verificato con la riforma della cosiddetta *devolution*, e poi, di nuovo, allorché la *devolution* fu incorporata in questo più ampio progetto di riscrittura costituzionale. Sempre, in tutte quelle occasioni, i tempi di lavoro dell'Assemblea non furono determinati da una scansione logica del lavoro da compiere, bensì da opportunismi elettorali.

E se pensiamo che queste forzature procedurali, ahimè, corrispondono alle forzature strutturali contenutistiche di quel progetto di legge, allora la nostra preoccupazione diventa davvero cupa. Potremmo parlare anche di disperazione, signor Presidente, perché in nessun modo la Costituzione degli italiani può essere strumento di opportunità politica propagandistica ed elettorale.

Vorrei che fosse molto chiara a quest'Assemblea la responsabilità che si assume nello scandire tempi così abnormi. Noi stiamo dando una nuova Costituzione al popolo italiano; su di essa non abbiamo raggiunto alcun accordo di ampio respiro. Ciò significa che la Costituzione non sarà del popolo italiano, ma di una parte del popolo italiano.

Certo, sarà una parte maggioritaria, però questo non è un elemento di consolazione, perché la Costituzione dovrebbe essere di tutti, poiché è lo strumento sul quale poi si poggia qualunque divisione politica, che diventa legittima proprio nel momento in cui vi è una base condivisa sulla quale,

appunto, poggia. Se non c'è questa condivisione di base, allora quella contrapposizione diventa qualcosa di insanabile, di radicale.

Colleghi, vi invito a riflettere su questo elemento, sul danno che stiamo producendo alle nostre istituzioni e alla nostra convivenza democratica. Questo strappo, che non è soltanto procedurale ma diventerà anche, ahimè, contenutistico, è uno strappo alla nostra convivenza democratica.

Io spero che almeno nella scansione procedurale vi sia il rispetto che dobbiamo nei confronti di un passaggio così grave e così pregnante. Per questo motivo, signor Presidente, preannuncio il voto favorevole del Gruppo della Margherita alle modifiche al calendario dei lavori dell'Assemblea proposte dai senatori Brutti e Turroni. (*Applausi dal Gruppo Mar-DL-U e dal senatore Crema*).

MALABARBA (*Misto-RC*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALABARBA (*Misto-RC*). Signor Presidente, la scorsa settimana ho sostenuto in quest'Aula l'esigenza di una discussione, in tempi rapidi, sulla situazione della FIAT dopo il fallimento dell'accordo con la General Motors, sapendo che, se è stato evitato per ora il disastro immediato legato ad un'altra possibile conclusione relativa alla cosiddetta *option*, il rischio della bancarotta non è, tuttavia, affatto scongiurato.

Diversi sono stati gli atti parlamentari presentati e avevo colto nelle parole del Presidente di turno dell'Aula, la scorsa settimana, un'attenzione forte alla richiesta di un dibattito in tempi rapidi. Non è mia intenzione, signor Presidente, avanzare una proposta di sostituzione di questo rispetto ad altro tema. Voglio, però, richiamare l'esigenza di non accantonare tale discussione perché adesso, in qualche modo, la FIAT sembra aver salvato la pelle.

È necessaria una discussione approfondita sulle enormi difficoltà di rilancio della prospettiva industriale in questo Paese; tuttavia, rispetto alla discussione che si sta sviluppando sul calendario, concordo con le proposte avanzate inizialmente dal senatore Brutti di espungere dal calendario dei lavori la discussione sulle riforme costituzionali.

È inaccettabile, e per certi versi irresponsabile, da parte della maggioranza non arrivare neanche ad una conclusione all'interno della Commissione affari costituzionali su un tema tanto rilevante e delicato. Come del resto hanno già ricordato altri colleghi, non credo sia una forzatura accettabile per il nostro sistema democratico.

In conclusione, concordo con la proposta avanzata dal senatore Brutti, così come integrata dal senatore Turroni, in considerazione del particolare significato del disegno di legge di ratifica ed esecuzione del Protocollo di Kyoto, che domani dovrebbe essere definitivamente approvato.

L'Aula dovrebbe riflettere attentamente sulle proposte e controproposte avanzate dall'opposizione e non limitarsi ad adeguarsi burocraticamente alle decisioni assunte nell'ambito della Conferenza dei Capigruppo.

PERUZZOTTI (LP). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PERUZZOTTI (LP). Signor Presidente, il nostro Gruppo aderisce al calendario che si è chiesto all'Aula di approvare.

Sono francamente perplessi rispetto alle ragioni di opportunità che l'opposizione sta richiamando per buttare discredito sulla riforma costituzionale. È bene ricordare che nel corso della scorsa legislatura l'opposizione ha avuto ampiamente la possibilità di modificare la Costituzione, ma non è riuscita a farlo. Adesso attacca la maggioranza accusandola di opportunità elettoralistiche quando è invece ben noto a tutti che la riforma costituzionale rientrava in un accordo precedente a questa legislatura di cui erano al corrente sia i componenti delle forze politiche che appartengono alla Casa delle libertà, sia gli elettori che hanno dato fiducia alla suddetta coalizione per realizzare quelle riforme.

Signor Presidente, credo sia da respingere la proposta di modifica del calendario e sia da continuare su questa strada per approvare nei termini previsti una riforma costituzionale che la nostra parte politica considera importantissima, ma che soprattutto è importantissima per la stragrande maggioranza degli italiani, che si trovano a dover fare i conti con una riforma costituzionale monca, voluta dal centro-sinistra. (*Applausi dal Gruppo LP*).

PRESIDENTE. Metto ai voti la proposta di modifica del calendario dei lavori dell'Assemblea, avanzata dal senatore Massimo Brutti.

Non è approvata.

Passiamo alla votazione della proposta di modifica del calendario dei lavori dell'Assemblea, avanzata dal senatore Turrone.

Verifica del numero legale

TURRONI (*Verdi-U*). Chiediamo la verifica del numero legale.

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a verificare se la richiesta risulta appoggiata dal prescritto numero di senatori, mediante procedimento elettronico.

(*La richiesta risulta appoggiata*).

Invito pertanto i senatori a far constatare la loro presenza mediante procedimento elettronico.

(Segue la verifica del numero legale).

Il Senato è in numero legale.

Ripresa della discussione di proposte di modifica del calendario dei lavori dell'Assemblea

PRESIDENTE. Metto ai voti la proposta di modifica del calendario dei lavori dell'Assemblea, avanzata dal senatore Turroni.

Non è approvata.

Resta pertanto definitivo il calendario dei lavori adottato a maggioranza dalla Conferenza dei Capigruppo e da me comunicato all'Assemblea.

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 3262

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione generale del disegno di legge n. 3262.

È iscritta a parlare la senatrice Dato. Ne ha facoltà.

DATO (*Mar-DL-U*). Signor Presidente, per la verità avrei voluto porre tre domande al Presidente del Consiglio dei ministri che nel frattempo si è dileguato dal nostro dibattito... (*Proteste dai banchi della maggioranza*).

PRESIDENTE. Colleghi, per cortesia! Defluite in silenzio se volete, ma lasciate che la senatrice Dato possa svolgere il suo intervento.

DATO (*Mar-DL-U*). Perché tanto scetticismo? Non credete che io volessi porre davvero a lui delle domande? Vi prego di riportarglielo, mi farebbe davvero piacere avere il suo parere. Non intendo, infatti, svolgere un intervento, ma porre alcuni interrogativi che credo possano essere legittimamente posti anche a chi avesse votato con convinzione per questo intervento armato; chiamiamolo così.

Prima di tutto a coloro che riferiranno al Presidente del Consiglio, chiedo quanto segue: data la situazione imbarazzante che si è creata in quell'area sotto il profilo geopolitico, non ritenete opportuna una riflessione? Non possiamo far finta che non sia successo quanto accaduto. In Iraq vi era un Governo non democratico, deprecabile, ma non confessionale. Oggi si sono aperte le porte ad un Governo che sarà, in larga misura, certamente confessionale e noi non sappiamo ancora quanto.

Peraltro, dalle agenzie di stampa, l'ultimo supposto *leader* risulta avere opinioni e principi assai imbarazzanti su temi – perdonatemi – ad avviso di molti di noi non secondari in una democrazia, quali i diritti delle donne, che non riguardano le sole donne. I diritti delle donne riguardano un'intera società e democrazia in cui tali diritti sono o non sono rispettati.

Abbiamo sostituito un Governo che non aveva certamente buoni rapporti con un altro Paese problematico quale l'Iran e domani avremo certamente un Governo intrecciato solidamente all'Iran. Non posso attardarmi, ma credo che la nuova situazione geopolitica richieda un momento di stop e di riflessione, innanzitutto per coloro che hanno voluto l'intervento armato.

Spesso parlo con persone semplici, con i miei figli, con dei giovani e vi chiedo quanto segue: vi è stata una consultazione elettorale che tutti diciamo di dover considerare un evento serio ed importante, un passo in direzione della costruzione di una democrazia. Se così è, se va rispettato il risultato di questa consultazione, non possiamo non osservare che lo schieramento sciita, che ha riportato quasi il 50 per cento dei voti, ha condotto una campagna all'insegna del «Via gli invasori». «*Yankees go home*» sembra di riascoltare nei deserti di questa parte del mondo, ma ci siamo anche noi insieme agli americani.

Ebbene, non è doveroso, non è il minimo che si possa richiedere a coloro che affermano di dover considerare con rispetto, attenzione e dignità democratica il risultato di questa consultazione, fare un passo indietro, rendendosi disponibili alle richieste eventuali di un Governo che noi diciamo considereremmo legittimo perché espressione di questa consultazione?

Un'ultima domanda: ma perché non si è sentita alcuna voce a proposito, per esempio, delle consultazioni – ahinoi! – dette democratiche dell'Arabia Saudita, con il piccolo, piccolo e secondario particolare che a tali consultazioni non hanno partecipato le donne? Davvero riteniamo, il Governo italiano, voi colleghi, che oggi si possa considerare e definire democratica una consultazione dalla quale sono escluse le donne?

A giudicare da molte scelte della politica interna e dall'indifferenza su proposte di legge attualmente in discussione in questa Camera, non mi meraviglia. Ma davvero credo che su questo una voce chiara si debba levare e chiedo al presidente Berlusconi: perché giudichiamo democratiche le consultazioni in Arabia Saudita? Perché questo è un Paese amico di Bush? (*Applausi dai Gruppi Mar-DL-U e DS-U*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Nieddu. Ne ha facoltà.

NIEDDU (*DS-U*). Signor Presidente, colleghi, onorevole rappresentante del Governo, l'esame di questo provvedimento di proroga della missione in Iraq avviene a valle dell'elezione dell'Assemblea costituente irachena. Un fatto rilevante; tuttavia, la sfida della democrazia in Iraq resta aperta: non basta un voto per fare una democrazia e affermare la libertà di un popolo.

Quando fu decisa la guerra, molti di noi si chiesero quali potevano essere le peggiori conseguenze di questa avventurosa determinazione. La risposta fu: un altro regime religioso, teocratico, islamico, sciita, clone del vicino regime iraniano. Le elezioni non hanno risolto questo pericolo. Dichiarazioni di autorevoli ayatollah sciiti ripropongono dubbie e riserve sull'approdo che essi vogliono conseguire riguardo all'assetto statale del futuro Iraq: Stato su basi religiose o laiche, come è stato sino ad ora?

Intanto, continuano ininterrotte la violenza, le morti ed i sequestri, come quello della nostra concittadina Giuliana Sgrena, che ci auguriamo tutti torni presto il libertà.

Dopo due anni l'Iraq è ancora esattamente l'opposto di un Paese libero, pacificato, stabilizzato. È vero, le elezioni sono state un importante fatto democratico, ma il dopo-elezioni ripresenta tutto intero il problema della sicurezza.

Il Capo degli Stati Maggiori riuniti statunitensi, generale Richard Myers, audito dalla Commissione difesa del Senato, ha evidenziato che non sono i combattenti stranieri arruolati in Iraq da Al-Zarqawi, in questo momento, a preoccupare maggiormente gli americani e neanche le decine di migliaia di delinquenti comuni liberati da Saddam Hussein alla vigilia della guerra, elementi importanti della guerriglia contro le forze dell'occupazione e contro le nuove forze di polizia e militari irachene, ma non i principali.

Come dimostra uno studio della CIA, la forza di opposizione alla *pax* americana è quella dei radicali sunniti, non solo di ex-baathisti, ma anche di nazionalisti offesi dall'occupazione e di altri semplicemente delusi dal caos economico e dalle distruzioni portate dalla guerra.

Questa lettura onesta, articolata e di merito delle diverse origini di una violenza che non decresce, neanche dopo le elezioni, aiuta a capire il nesso tra natura della presenza e dell'azione dell'occupazione militare e reazione violenta alla medesima, principalmente da parte dei sunniti.

Dunque, parlare di strategia di uscita, di piano di rientro delle forze di occupazione, ragionare sulla natura della presenza militare, avere forze multilaterali di sicurezza e non d'occupazione, significa prospettare una politica diversa dall'attuale per l'Iraq. Non significa abbandonare l'Iraq.

Capire, colleghi, è la prima condizione per decidere. Capire che senza cambiare la strategia politica sin qui seguita non si esce dalla vietnamizzazione in atto. Il punto che vi poniamo è esattamente questo: stare con l'Iraq, stare in Iraq, con una politica nuova e diversa. È la stessa posizione dei nostri più importanti amici europei, Francia, Germania, Spagna, non un vezzo dell'opposizione in Italia. Ecco perché è irricevibile la vostra richiesta della semplice proroga.

Qui c'è una mistificazione perché quel che in realtà chiedete non è solo la proroga della missione militare, ma l'avallo alla prosecuzione di una politica che non ha funzionato e non funziona, che non stabilizza e non pacifica l'Iraq, che ha prodotto e produce più violenza e più vittime civili e militari di quante non ne abbia prodotte il conflitto con Saddam Hussein.

Nell'ultimo numero di «*Foreign Affairs*» Henry Kissinger e Gorge Shultz affermano che gli USA non sono in grado di vincere la guerra in Iraq ed indicano una strategia di uscita. Si può aggiungere che non gli USA, ma la comunità internazionale può vincere il dopoguerra iracheno. Non è un obiettivo velleitario. In Afghanistan questo si sta facendo. L'ISAF opera in un quadro multilaterale, su mandato ONU, ci sono Francia, Germania, Spagna e, come noto, ci siamo anche noi, anche con il nostro voto favorevole.

L'ISAF non è una forza di occupazione militare, ma una forza multinazionale di sicurezza con comando NATO a rotazione tra i diversi Paesi. In Afghanistan il tasso di violenza è drasticamente ridotto, a differenza dell'Iraq.

Dunque, basta il buonsenso per chiedersi perché la politica seguita in Afghanistan, concretamente e positivamente lì dispiegata che ha portato alla nuova Costituzione, alle elezioni di Karzai ed allo *State building*, non si realizza anche in Iraq. È una constatazione che in Afghanistan c'è la NATO, ci sono l'Europa e l'ONU, in Iraq non c'è comando NATO, non c'è l'Europa, non c'è l'ONU, cioè manca il multilateralismo, manca esattamente quel che occorre ci sia perché precluso dall'unilateralismo.

Eppure con l'insediamento del Parlamento appena eletto la realtà attuale del Governo di transizione di Allawy è superata. È un percorso impegnativo quello che dovrà affrontare il nuovo Parlamento: la nuova Costituzione, il *referendum*, indire le elezioni politiche. Ma intanto già ora, dal voto di fine gennaio, sortirà un nuovo assetto politico tra Presidenza della Repubblica, Capo del Governo, Presidenza del Parlamento.

Le elezioni, dunque, segnano una profonda discontinuità rispetto alla situazione antecedente. Con il Parlamento c'è una sovranità discendente direttamente dalla volontà del popolo iracheno. Una sovranità altra rispetto a quella posticcia del Governo di transizione insediato dalle forze di occupazione lo scorso 30 giugno.

Solo chi non vuole vedere, può ignorare tutto ciò. Come si può seriamente evocare ed invocare le recenti elezioni esclusivamente come alibi e movente *a posteriori* di una guerra, con relativa occupazione militare, condotta nel falso presupposto delle inesistenti armi di distruzione di massa? Noi non respingiamo semplicemente la proroga perché contrari prima alla guerra e poi all'occupazione militare.

Il percorso che dovrà compiere nell'immediato futuro l'Iraq merita ben altro impegno della comunità internazionale che non la sola prosecuzione dell'occupazione militare, essa stessa parte del problema iracheno.

Non vi stiamo dicendo solo no. L'Italia promuova un ritorno in campo dell'Europa, dell'ONU, si superi la natura dello *status* di forze di occupazione realizzando il passaggio dei pieni poteri dalle forze di occupazione alle nuove istituzioni e autorità irachene.

Per realizzare davvero la svolta occorre restituire l'Iraq agli iracheni, restituire loro piena sovranità, con il sostegno della comunità internazionale. Questo è l'invito non nuovo, ma reiterato di Kofi Annan. In questo

contesto, non di abbandono ma di una nuova politica per l'Iraq, va definito il piano di rientro del nostro contingente, eventualmente dispiegando, su mandato delle Nazioni Unite, una forza multinazionale di sicurezza, sul modello ISAF. Analogamente a quanto fatto per l'Afghanistan, si promuova una Conferenza internazionale per il sostegno finanziario alla ricostruzione dell'economia irachena.

Questa discussione, dunque, non può ridursi a un sì o a un no, magari con la dissimulata speranza che la brutalizzazione del tema sortisca il regalo di una rottura dell'unità delle forze dell'opposizione.

C'è uno spazio politico attinente al ruolo che il nostro Paese può e dovrebbe svolgere, anche per aiutare i nostri amici degli Stati Uniti a risolvere per il meglio il lascito di una guerra che tutta l'Italia insieme all'Europa non ha condiviso.

Vi abbiamo chiesto e vi chiediamo di definire i contenuti di questo spazio di iniziativa dell'Italia, a maggior ragione perché così onerosamente impegnata in Iraq, sia dal punto di vista finanziario sia dal punto di vista umano, con l'impegno della Croce Rossa e dei nostri militari che, obbedendo agli ordini, svolgono il loro compito, con dedizione e sacrificio cui ci inchiniamo orgogliosi e riconoscenti.

Tutti gli italiani, signor Presidente, sanno che molti altri Paesi, che pure aderirono alla Coalizione dei volenterosi hanno ripensato quella decisione. È il caso dell'Olanda, della Spagna, del Nicaragua, dell'Honduras, della Repubblica Dominicana, del Kazakistan, di Singapore, della Norvegia, delle Filippine, dell'Ungheria (entro marzo), dell'Ucraina e della fedelissima Polonia (entro il 2005), del Portogallo, che sta ritirando in questi giorni il proprio contingente posto sotto comando italiano, della Bulgaria e della Romania che discutono del rientro del proprio contingente entro il 2005.

Dunque, il tema del rientro dall'adesione alla Coalizione dei volenterosi è all'ordine del giorno e in tutte le Cancellerie mondiali si discute cosa fare nel dopo elezioni in Iraq. Perché questa discussione è preclusa solo in Italia? Persino negli Stati Uniti si ragiona, si discute di ipotesi di riconfigurazione e riduzione della presenza in Iraq. Come mai questi temi sono assenti solo nell'agenda politica del nostro Governo?

Sono interrogativi legittimi, doverosi ai quali però vi rifiutate di rispondere; eppure gli italiani, l'Italia, meritano una risposta. (*Applausi dai Gruppi DS-U, Mar-DL-U. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Manfredi. Ne ha facoltà.

MANFREDI (FI). Signor Presidente, siamo in procinto di approvare il rifinanziamento della missione italiana in Iraq, che si propone di contribuire a pacificare il Paese dopo un lungo periodo di tirannia, che ha posto quel popolo non solo fuori del diritto individuale, ma anche del diritto internazionale.

La nostra missione non è in prosecuzione di una guerra illegittima. Chi lo sostiene non vuole riconoscere l'evidenza del fatto che si tratta di una missione di pacificazione già riconosciuta dall'ONU, la cui strategia – lo ha sintetizzato brillantemente il Presidente del Consiglio anche in questa sede – è ben delineata. Tale Organizzazione non è apparsa finora in grado di assumere la responsabilità di avere proprie forze in campo. Lo ha ammesso, senza mezzi termini, proprio Kofi Annan alla recente Conferenza internazionale di Monaco sulla sicurezza.

Né si riesce a comprendere come il ritiro delle nostre truppe e di quelle alleate – come chiede l'estrema sinistra *tout court* - contribuirebbe a normalizzare la situazione in Iraq, affidando a quel popolo un'autogestione che appare, anche ai meno esperti, al momento assolutamente improponibile.

Chi afferma che si spende troppo per esigenze militari in Iraq dimentica che la missione militare italiana è soprattutto una missione di pacificazione e stabilizzazione del Paese in una situazione di grande crisi e di rischio, accentuata dal perdurare del terrorismo. Ma dimentica anche che la missione militare italiana opera con successo nell'assistenza sanitaria, nella tutela dei beni archeologici, nella distribuzione dell'acqua e dell'elettricità, nella riattivazione dei trasporti e delle strade, nella ricostituzione delle istituzioni, nella distribuzione di viveri e di aiuti umanitari ai villaggi più poveri e nella tutela del patrimonio culturale.

Talune delle critiche delle opposizioni appaiono, a mio parere, addirittura banali di fronte alla grandiosità e all'importanza dell'obiettivo che il mondo occidentale si è posto in quel Paese. Le difficoltà, le divisioni e i distinguo dell'opposizione sono evidenti.

Si chiede che il Governo si faccia promotore di una nuova strategia per il consolidamento della democrazia, la formazione di un Governo rappresentativo di tutte le comunità, l'adozione di una Costituzione che tuteli i diritti di tutte le componenti della società irachena.

In queste affermazioni e in queste richieste ci sono le caratteristiche di una nemmeno troppo mascherata elucubrazione dialettica, ma gli obiettivi di fondo non sono forse quelli che il Governo sta perseguendo da quando è stata decisa la nostra partecipazione alla missione Antica Babilonia? La pretesa denuncia, quindi, le evidenti difficoltà di chi non sa come uscire dal guado nel quale si è cacciato per ragioni politiche nazionali.

Tre aspetti fondamentali caratterizzano la situazione in Iraq. Il primo riguarda il perdurare del terrorismo e della guerriglia, che non subiscono soste. Il secondo riguarda l'esito delle elezioni, che ha dato non solo certezza che si sta operando correttamente, ma anche speranza che si possa giungere ad un risultato accettabile di democratizzazione, certo in un quadro di estrema fragilità delle strutture governative sociali e dell'ordine pubblico. Il terzo è la perdurante incapacità dell'ONU di assumere la regia del processo di pacificazione e ricostruzione.

Sono tutti elementi che non modificano il quadro di fondo della missione, anzi, esaltano la necessità della sua prosecuzione per non vanificare

l'opera di pacificazione e democratizzazione, ben sapendo che, come in ogni missione di pace condotta in territori funestati dal terrorismo e dalla guerriglia, esistono rischi evidenti.

È quasi un paradosso: all'epoca del Kosovo il centro-destra è stato a fianco del Governo, pur stando all'opposizione, per la ferma convinzione che facessero premio gli interessi e la compattezza dell'Italia. Ora, a ruoli invertiti, si chiede che il Governo, con una dichiarazione di intenti nemmeno troppo chiara, getti una ciambella di salvataggio all'opposizione per potersi astenere, non avendo il coraggio di riconoscere di aver sbagliato la valutazione politica degli eventi iracheni.

In conclusione, l'obiettivo di giungere ad una vera e democratica pacificazione dell'Iraq, apparsa a molti, a seguito del risultato delle elezioni, come una sorpresa nella quale non credevano, è un motivo, ancora più forte che in precedenza, per continuare la nostra missione fino a quando sarà necessario, fino a quando il Governo iracheno avrà bisogno di noi.

Forza Italia voterà con convinzione per il rifinanziamento della missione, che non è ancora conclusa, ma le cui prospettive lasciano ritenere che il nostro contributo sia importante e decisivo proprio per lo scopo ultimo dell'intera operazione: la pacificazione, la democratizzazione e la ricostruzione dell'Iraq. (*Applausi dal Gruppo FI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Marini. Ne ha facoltà.

* MARINI (*Misto-SDI*). Signor Presidente, colleghi, la riproposizione del finanziamento della missione italiana non sorretta da una proposta circa le iniziative che il Governo intende prendere per la stabilizzazione dell'area mediorientale non può determinare il nostro voto favorevole, anzi siamo nettamente contrari al modo con cui il Governo si presenta al confronto parlamentare.

Vi sono novità rilevanti, senza dubbio, nella situazione irachena, rappresentate dalle elezioni, che giudichiamo positivamente, e dalla ripresa in quell'area dei negoziati tra Israele e OLP. Dobbiamo, però, anche non tacere una situazione drammatica che continua a rappresentare l'elemento negativo dell'evoluzione della situazione in medio Oriente, cioè gli attentati terroristici, che non sono né cessati, né diminuiti dopo i due eventi importanti.

Allora, proporre di continuare la missione senza che vi sia un disegno sul futuro credo costituisca una limitazione forte del Governo nell'espone la sua politica estera al Parlamento.

Dobbiamo chiederci, in primo luogo, se il voto in Iraq abbia modificato il significato dell'intervento militare angloamericano. Ho detto – e lo ripeto – che riteniamo un evento straordinario le elezioni, espressione forte di una volontà di contrapposizione al terrorismo da parte della popolazione che ha deciso di andare a votare ed è anche molto significativo il rifiuto in quell'area del terrorismo da parte di un popolo martoriato e che ha espresso in maniera decisa la proprio volontà di rompere qualsiasi

legame o comunque di non avere legami con l'ala fondamentalista violenta.

Il popolo iracheno, votando, ha creduto in sé stesso ed ha espresso, con la partecipazione ampia alle elezioni, il preciso intendimento di voler essere, però, protagonista del proprio destino. Le donne e gli uomini in fila davanti ai seggi hanno dimostrato al mondo che esiste una comunità che vuole decidere in piena autonomia la propria forma di Governo nel futuro e anche di voler scegliere i dirigenti che intende delegare al governo del Paese.

Vi sono, però, alcune nubi che non si possono non rilevare e sono rappresentate – lo ripeto – dallo stillicidio degli attentati e dall'*imprimatur* confessionale che mi pare sia stato espresso chiaramente all'indomani del voto. Le dichiarazioni del vincitore delle elezioni, il capo spirituale degli sciiti Al Sistani credo siano molto chiare a questo riguardo, anche perché ripropone una cornice confessionale a quella che sarà la costruzione istituzionale dello Stato.

Un altro elemento negativo, già denunciato dai colleghi, è la mancata partecipazione dei sunniti alle elezioni e anche le aspettative indipendentiste dei curdi, che peseranno negativamente nello scenario iracheno.

Questi dubbi, però, non offuscano il significato del voto, anche se da una lettura esatta del suo vero significato esso non legittima le truppe anglo-americane. I *leaders* religiosi sono stati molto chiari in proposito: all'indomani del voto, hanno chiesto l'allontanamento delle truppe anglo-americane e, quindi, hanno manifestato la contrarietà alla presenza americana in Iraq.

Colleghi, il voto sana la lacerazione della legalità internazionale che si è determinata dopo la decisione americana di intervenire in Iraq? Mi sembra che il voto non sani la rottura della legalità internazionale. Le nostre riserve, espresse all'inizio dell'intervento americano nei dibattiti parlamentari, erano riferite proprio a questo aspetto: la legalità internazionale fondata sull'unilateralismo e quindi sul rifiuto della condivisione degli atti che i Paesi dovevano assumere nelle situazioni di crisi, che è l'unico equilibrio possibile dopo la fine della Guerra fredda, è sbagliato e gravido di conseguenze negative.

Nei rapporti internazionali, l'introduzione della guerra preventiva è stata male intesa da tutti i popoli civili; essa, infatti, non è accettabile perché la guerra preventiva non può essere utilizzata nella definizione delle controversie internazionali.

Devo sottolineare che, per la verità, l'uso della guerra nella sistemazione dei rapporti internazionali era scomparso dall'ordinamento internazionale da molto tempo. Gli Stati Uniti hanno inteso, invece, con l'intervento militare tornare indietro di decenni. Eppure noi dell'opposizione non avevamo espresso – badate bene, onorevoli colleghi – un pacifismo sempre e ovunque oppure un pacifismo di parte e a senso unico.

Come abbiamo evidenziato più volte, per noi il pacifismo era un principio di comportamento degli Stati, secondo cui solo una decisione condivisa poteva essere superata e, quindi, poteva determinare una situa-

zione di conflitto armato. Si trattava, pertanto, di una posizione ragionevole, che faceva giustizia di certe forme di pacifismo del passato.

Credo che la nostra posizione raccoglieva il monito dell'opinione pubblica italiana ed europea: era però un monito deciso contro la guerra. Non possiamo dimenticare le grandi manifestazioni di popolo, che hanno interessato l'opinione pubblica internazionale, in tutte le capitali d'Europa. Sono state imponenti le manifestazioni del febbraio 2003 che hanno dimostrato come sia viva e presente un'opinione pubblica attiva europea. Abbiamo constatato la novità di un cittadino attivo che diventa fenomeno di massa.

Onorevoli colleghi, vorrei fosse chiaro che il nostro voto non è contro la presenza di truppe straniere in Iraq; ci rendiamo conto, infatti, che oggi in quel Paese sarebbe del tutto fuor di luogo immaginare di lasciare questo gracile inizio di percorso, abbandonato al conflitto tra la parte moderata e i terroristi. Sappiamo che non è possibile che quel Paese venga abbandonato dalle truppe armate.

Occorre però – questo è il nostro dissenso rispetto alla posizione del Governo – ridisegnare la presenza delle truppe non irachene, iniziando dagli americani. Non possiamo dimenticare che gli americani sono intesi dal popolo iracheno come potenza occupante, come nemici. Il rigetto per la presenza militare occidentale è largamente avvertito dal popolo iracheno e ha finito per alimentare fortemente il terrorismo.

Purtroppo gli americani – ci piaccia o no – in quell'area appaiono portatori di un disegno di dominio e sono il motivo sul quale si afferma il nazionalismo arabo. Il terrorismo si nutre del nazionalismo arabo che ne è il carburante; la motivazione di fondo del terrorismo fanatico è una insidia seria per l'iniziativa politica dei moderati arabi. È bene che gli americani lascino l'Iraq perché la loro presenza – appunto – rappresenta un elemento di contraddizione; è bene che siano sostituiti da forze internazionali occidentali e dei Paesi arabi.

Noi sappiamo anche che non possiamo ritirare le truppe italiane dalla sera alla mattina. Nessuno immagina che in ventiquattro ore gli italiani debbano lasciare il campo; chiediamo però un piano di rientro e un progetto di forze nuove che vadano in quell'area in maniera più credibile per gli iracheni.

Queste forze nuove non si devono richiamare all'attuale catena di comando: è necessario che ci sia un altro tipo di comando militare. È necessario, cioè, che siano lì presenti le organizzazioni internazionali, ad iniziare dalle Nazioni Unite, che l'Unione Europea si faccia carico del ruolo che ha nel mondo, che la Lega araba a sua volta partecipi alla soluzione dei problemi dell'Iraq, in una parola che intervengano le organizzazioni multilaterali, perché solo così si salva la democrazia e la pace nel mondo.

Guardate, colleghi, noi non abbiamo una posizione preconcepita, eravamo aperti. Riteniamo però molto rozza la posizione del Governo, che non ci dice nulla di nuovo, non tiene conto di ciò che è avvenuto, fa finta che tutto sia rimasto come mesi fa, riproponendo la missione senza stabi-

lire, ad esempio, quali debbano essere i tempi del rientro, quale debba essere la funzione che gli italiani devono assumere.

Gli italiani si sono comportati bene, sono una forza non di occupazione che svolge egregiamente funzioni di polizia e quindi di mantenimento dell'ordine pubblico e della sicurezza. Ma badate, colleghi, può una forza, per quanto possa agire con correttezza e nel rispetto della legge, quindi all'interno della cornice di legalità, svolgere il proprio ruolo se il popolo che deve essere protetto, la comunità che deve essere tutelata, non le riconosce funzioni di neutralità? La questione è proprio questa: gli iracheni non ci riconoscono questa funzione di neutralità, non la riconoscono né a noi né agli americani.

Noi non possiamo svolgere una funzione finalizzata ad un esito positivo, perché il falso nazionalismo arabo ci dipinge come nemici; ne sappiamo qualcosa, per le vicende del secolo precedente. Abbiamo l'esigenza di trovare un ponte, un rapporto di dialogo con il mondo arabo. Non possiamo pensare che i nostri atteggiamenti siano male intesi, per cui diventiamo i nemici di quell'area. Bisogna capire che con il mondo arabo dobbiamo costruire rapporti di collaborazione e di amicizia.

Probabilmente da parte nostra c'è stato anche un elemento di debolezza, nato dal fatto che in realtà noi occidentali non abbiamo ancora spiegato iniziative per una ricostruzione seria di quel Paese. Fino ad ora abbiamo intrapreso solo iniziative militari, ma iniziative di pace vera e propria, consistenti nella capacità di aiutare quel popolo lungo la strada della ricostruzione, mi pare non ve ne siano state. Tutto ciò deve essere presente nel momento in cui ci poniamo la questione dei nostri rapporti e del nostro ruolo in quell'area.

Collegi, vi è una questione che prima o poi dobbiamo dibattere in quest'Aula, nei prossimi mesi: quella della politica estera italiana. La politica estera italiana adesso non esiste, nonostante gli sforzi dell'attuale Ministro degli esteri che senza dubbio alcune cose giuste le ha proposte e le ha fatte. Non esiste una politica estera italiana: siamo troppo a rimorchio degli Stati Uniti.

La presenza del Segretario di Stato in Italia, si è visto, è stata cosa ben diversa dalle visite negli altri Paesi d'Europa. Nei maggiori Paesi dell'Unione c'è stato un dialogo, un rapporto; quanto meno da parte degli Stati Uniti si è fatto il tentativo di spiegare la propria politica, di trovare un'intesa. In Italia no: era tutta aria fritta e rifritta, nel senso che gli Stati Uniti hanno solo ringraziato per la docilità del Governo di centro-destra. Questo non va bene.

Ci deve essere un'autonomia non fine a sé stessa, perché ci rendiamo conto che con gli Stati Uniti dobbiamo avere un rapporto di amicizia e di collaborazione, ma la questione riguarda i rapporti dell'Italia con il resto dell'Europa, con i Paesi dell'Unione Europea e poi, a sua volta, è giusto che l'Unione Europea abbia un rapporto stretto di collaborazione e di intesa con gli Stati Uniti.

Non ha senso indebolire l'Unione Europea con atteggiamenti che molte volte non si capisce dove vogliono andare a parare. Dobbiamo in-

vece rafforzare l'Unione Europea, sia perché siamo tra i Paesi fondatori, sia perché siamo consapevoli di legare il nostro futuro a questa realtà. Non si può pensare di vivere le vicende economiche della moneta unica insieme agli altri *partners* europei e poi dimenticare che lo stesso rapporto va assicurato anche per la politica estera. Le due questioni sono certamente legate, non possono essere separate, scisse e dunque mi pare assolutamente evidente una debolezza della politica estera italiana che va corretta.

Ecco perché vogliamo e chiediamo un dibattito serio su tale questione. Colleghi, l'idea che vi possano essere guerre giuste o ingiuste è stata lungamente dibattuta in passato e lo sarà certamente anche in futuro. Si discuterà se le guerre siano giuste oppure necessarie, ma una cosa è certa: l'elemento che determina la decisione di fare una guerra, il momento decisionale di un evento così drammatico, non può essere rimesso alla volontà di un Paese ma deve rientrare per forza in un ambito di legalità internazionale. E nell'attuale contesto l'unica legalità è assicurata dalle organizzazioni internazionali.

Pertanto, o si ripristina questo criterio della legalità, che deve valere sempre, essenziale per la convivenza internazionale – anche perché senza di essa non vi può essere una convivenza democratica – dando soprattutto valore alle organizzazioni internazionali e quindi accettandone le decisioni, oppure non avremo futuro. (*Applausi del senatore Peterlini*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gubert, il quale nel corso del suo intervento illustrerà l'ordine del giorno G102. Ne ha facoltà.

GUBERT (*UDC*). Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, sono due le posizioni in merito alla presenza militare italiana in Iraq che, a mio avviso, sono insufficienti per realizzare il «bene comune» per le popolazioni dell'Iraq e per la comunità globale.

La prima è quella che, contraria per ragioni diverse all'intervento militare angloamericano non si pone fino in fondo la domanda circa le responsabilità italiane verso le popolazioni irachene e, quindi, chiede l'immediato ritiro delle forze armate italiane.

La seconda è quella che, favorevole all'intervento militare angloamericano in Iraq, ha cercato di legittimare l'intervento militare italiano a supporto del primo, e quindi intende sostenere la permanenza militare italiana in Iraq fino a quando tale supporto servirà.

Il decreto-legge che abbiamo all'esame tende a mettere tra parentesi il passato, rimandando in modo esplicito solo alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU che invitano gli Stati membri a farsi carico della garanzia della sicurezza in Iraq. Non è ancora quanto desiderabile, ma almeno è l'evitare di ripetere, in modo esplicito una menzogna detta a suo tempo in quest'Aula secondo la quale l'intervento angloamericano contro l'Iraq era legittimato da risoluzioni dell'ONU.

Solo il riconoscimento della menzogna permetterebbe anche a chi non ha condiviso il sostegno italiano all'intervento militare angloameri-

cano di ripartire su nuove basi, quelle delle successive risoluzioni ONU, per valutare in serenità l'opportunità di una presenza militare italiana in Iraq per contribuire alla sicurezza delle popolazioni.

Se il decreto rinviene, almeno in modo esplicito, nelle due ultime risoluzioni ONU sull'Iraq la base di legittimazione del rinnovo del finanziamento alla missione militare italiana non così è, purtroppo, nel dibattito politico.

Viene riproposto da parte italiana quanto il Governo Bush aveva e ha posto a fondamento della sua politica estera e di sicurezza, una visione che le Assemblee europee della UEO e del Consiglio d'Europa a grandissima maggioranza hanno condannato.

È la posizione, anche italiana, che sostiene il diritto degli USA a portare la democrazia negli Stati che non la vivono se necessario con la forza militare, se altri mezzi non sono sufficienti, a rendere difficile valutare con più serenità il ruolo che la presenza militare italiana potrebbe svolgere in Iraq anche da parte di coloro che erano contrari all'aggressione e all'occupazione angloamericana.

Vi deve essere una qualche soluzione di continuità fra una presenza militare italiana a sostegno dell'intervento militare angloamericano in piena coerenza con la dottrina Bush sulla sicurezza e la difesa americana che riserva agli europei funzioni di supporto bellico e la presenza militare italiana a sostegno di un'operazione di pacificazione e di costruzione democratica voluta dal Consiglio di sicurezza dell'ONU.

Il decreto richiama le risoluzioni ONU che invitano ad operare per la sicurezza in Iraq, ma dichiara anche che si tratta di continuare la medesima presenza del passato e, di rinnovo in rinnovo, risale all'indietro fino al primo intervento. Tale equivocità va rimossa se si vuole davvero servire la pace e la democrazia nella legalità internazionale.

Non basta rifarsi alla prima risoluzione ONU, dopo la fase acuta della guerra angloamericana all'Iraq perché questa richiama gli occupanti alle loro responsabilità, ma non era una legittimazione dell'occupazione. L'Italia ha inviato in quell'occasione le proprie truppe, anche allora ricorrendo a dichiarazioni equivoche.

La missione era motivata dalla necessità di garantire la sicurezza per interventi umanitari e di emergenza alle popolazioni colpite dalla guerra. Quella garanzia di sicurezza è stata poi, di fatto, estesa alla collaborazione *tout court* con la coalizione angloamericana nel controllare una porzione di territorio iracheno, sotto comando inglese. Va troncato l'equivoco, signor Presidente! Va trovata una soluzione di continuità.

A mio avviso, va tenuto conto di due fatti: il primo è che la presenza militare italiana già è operante e il secondo è che l'Italia deve partecipare, meglio se in un quadro di responsabilità europea, all'opera di ricostruzione dello Stato iracheno, anche aiutando quest'ultimo a svolgere i suoi compiti di sicurezza. Sarebbe poco sensato far rientrare le truppe per poi inviarle nuovamente. Pertanto, la discontinuità deve essere solo politica. L'occasione evidente è la costituzione del Parlamento iracheno (sia pur con gravi carenze di rappresentatività, specie nelle aree sunnite) e poi del nuovo Go-

verno non più come ora, sostanzialmente nominato dagli occupanti con consultazione dell'ONU.

Tale processo richiede del tempo: per questo ha senso prolungare l'attuale presenza italiana, onde evitare ritiro e successivo nuovo invio. Tuttavia, essa va prolungata solo in attesa degli sviluppi sopra richiamati. Pertanto il Governo italiano dovrebbe preordinare la fine della missione militare progressivamente, nei prossimi mesi, qualora tali sviluppi non si verificassero.

È questo il senso del mio ordine del giorno e di un emendamento, ma in parte anche il Presidente del Consiglio ha detto di volere una nuova richiesta del Governo iracheno ed una nuova iniziativa dell'ONU in materia.

Certo l'adozione di una tale linea d'azione richiede da parte della maggioranza e del Governo un qualche coraggio, non seguendo linee oltranziste troppo sostenute.

Spero, signor Presidente, che tale coraggio vi sia. In caso contrario, permarrà, almeno per me, il lacerante conflitto fra la reale esigenza del sostegno alle popolazioni irachene in questa difficile fase e l'altrettanto reale esigenza, e più importante politicamente, di non avallare posizioni in merito di sicurezza globale che rinuncino alla democrazia internazionale, ad un governo globale il più possibile democratico, per affidarsi allo Stato militarmente più forte, in una configurazione di impero globale. (*Applausi del senatore Peterlini*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Andreotti, il quale nel corso del suo intervento illustrerà l'ordine del giorno G103. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI (*Aut*). Signor Presidente, la ringrazio per avermi dato la parola, nonostante non abbia presentato per tempo l'ordine del giorno G103, che rassegnò all'attenzione non tanto dei generosi ma pochi colleghi presenti, quanto a quello che potrà essere di qui a domani un orientamento.

Parto da una constatazione dolorosa: su alcuni problemi, come questo, non dovrebbe esserci una coincidenza quasi meccanica tra maggioranza governativa ed opposizione, come purtroppo vi è su quasi tutti i problemi.

Parto anche dal fatto che, per poter arrivare a una qualche soluzione, dobbiamo dimenticare le discussioni fatte nel passato sull'origine di questa guerra. Certamente in Aula avemmo l'avallo della tesi americana, in base alla quale vi erano armi di distruzione di massa che rendevano non solo un diritto, ma un dovere intervenire. Successivamente abbiamo visto che ciò non era vero, ma non è questo il momento per parlarne (lasciamo il compito agli storici), come non è il momento di dire che domani mattina andiamo via, perché ciò avverrebbe subito dopo una prova elettorale certamente importante, ma che sarà tale in senso positivo se nella gestione di quell'Assemblea sarà dato spazio anche alle componenti che rappresentano delle realtà in un Paese estremamente difficile e diviso che non ha

mai conosciuto un regime, se non quello di Saddam Hussein, imposto e non concordato.

Quel che mi riprometto con questo ordine del giorno è quanto segue. Tutte le volte, su questo argomento e su quelli, analoghi, del finanziamento delle nostre presenze all'estero, stabiliamo le scadenze al 30 giugno. Perché? Perché, in materia contabile, forse è rimasta ancora l'idea – siamo un Paese difficile ad introdurre novità – di quando l'anno finanziario cominciava il 1° di luglio. Adesso non si capisce perché tutte queste proroghe non le stabiliamo al 31 dicembre, in modo che coincidano con la finanziaria.

Sottolineo questo per dire che esiste anche un problema, per tutto quest'ordine di spese (che nel documento presentato vengono certificate) tutt'altro che irrilevanti. Dobbiamo allora fare un discorso non solo sullo specifico problema dell'immediato, ma su cosa significano queste nostre presenze che sono, anche da un punto di vista di sostenibilità del bilancio, piuttosto onerose.

La mia conclusione è chiedere al Governo che ci presenti un documento per definire un indirizzo generale, superando la frammentarietà di questi temi. Se guardiamo, siamo uno dei Paesi che conferiscono più persone e mezzi, a parte l'Iraq, anche in altre situazioni. Ce ne è grato qualcuno? Direi di no. Si è fatto un progetto di riforma delle Nazioni Unite e nessuno ha mai pensato di immetterci un rappresentante non dico italiano, ma nemmeno dell'Unione Europea.

Credo allora che sarebbe necessario, prescindendo adesso dalla scadenza del 30 giugno (ma che poi non si dica che questo, allora, è un avallo per continuare e fissare poi un'altra scadenza al 31 dicembre o al 30 giugno 2006), che ci si presenti una relazione in cui si dica cosa significa veramente questa presenza. Altrimenti, rimaniamo soltanto in una polemica.

Noi – certo, direi, in modo virtuoso – abbiamo detto: no, noi in guerra non ci siamo entrati. Anzi (vi ricordate?), fu definita missione di pace anche la partenza dei paracadutisti americani dalle basi del Nord-Est italiano; poi, diciamo sempre che siamo lì per mettere pace. Prescinderei da questa polemica, altrimenti non ne usciamo più.

Pertanto, pregherei veramente il Sottosegretario di fare in modo che il Governo si impegni a presentarci un testo che ci consenta di svolgere una discussione di fondo su queste importanti voci di bilancio, che non possono però essere gestite in maniera ragionieristica. (*Applausi dai Gruppi Aut, UDC e dei senatori Giaretta, Villone, Cortiana e Castagnetti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pellicini. Ne ha facoltà.

PELLICINI (AN). Signor Presidente, bisogna dare atto al senatore Andreotti di parlare con il solito pragmatismo, dovuto evidentemente ad un'esperienza che gli fa dire cose chiaramente precise.

Signori, oggi ci accingiamo a votare il rinnovo della missione; personalmente sono d'accordo e anche Alleanza Nazionale lo è, ma bisogna cercare di fare il punto della situazione.

Che cosa è mutato? È mutato il fatto che con le elezioni del 31 gennaio il 60 per cento circa degli iracheni è andato a votare in un clima, signor Presidente, che era il seguente: vi erano messaggi, da parte della guerriglia, che dicevano che chi votava era un uomo morto. Questo è il clima in cui si sono svolte le elezioni.

Ciò nonostante e purtuttavia, grazie alla presenza americana, grazie alla presenza del contingente internazionale, ma anche alla nostra presenza, le elezioni si sono svolte abbastanza pacificamente e hanno consegnato un nuovo Iraq che si avvia verso la democrazia. Questo è il fatto sicuramente nuovo.

Prima domanda: se queste cose sono avvenute, perché oggi la sinistra, sia pur a fatica, sia pur con dei mal di pancia, vota per il no al rinnovo della missione? Noi abbiamo sentito differenze forti, abbiamo sentito il senatore Malabarba di Rifondazione Comunista, che è per un no durissimo: ritiro immediato dei soldati e blocco della missione. Abbiamo sentito la Margherita, che è stata parecchio in pensiero in questi giorni, incerta se votare per l'astensione (a parte che l'astensione al Senato è un voto negativo ma astenersi è il fatto significativo), e una parte dei DS (l'ala cosiddetta *liberal*, come la chiamano i giornali, non certo come la definisco io) anch'essa orientata verso l'astensione. Poi invece è prevalsa la tesi del no. Perché?

Siccome i colleghi del centro-sinistra che hanno parlato sono tutte persone assolutamente valenti e poiché tutti hanno riconosciuto (persino il collega Malabarba) che le elezioni che ci sono state costituiscono effettivamente un fatto nuovo, perché allora questo atteggiamento? Ebbene, signor Presidente, poi tornerò rapidamente ad alcuni punti della nostra missione e del rinnovo della stessa, ma questo lo devo dire: evidentemente perché l'Unione ha bisogno, per essere unita, di un voto negativo comunque, anche se votano negativamente pur sapendo, in gran parte, che sarebbe il caso di votare diversamente.

Siamo vicini alle elezioni regionali e purtroppo questo elemento importantissimo di politica estera va ad inserirsi in questo contesto e, siccome Rifondazione Comunista non è che appoggerà il Governo di centro-sinistra esternamente come cinque anni fa, ma è entrata a far parte organica del futuro e per loro augurabile Governo, è chiaro che Rifondazione Comunista porta avanti una interdizione.

Ne prendiamo atto, per carità. Ciascuno, e lo stesso Prodi, è libero di regolarsi come ritiene nel mettere insieme la propria formazione, ma prendiamo atto del fatto che, malgrado gli elementi nuovi, malgrado le elezioni, malgrado le circostanze nuove che si impongono, viene imposto questo no a tutta la coalizione di centro-sinistra. È un dato di fatto politico, ne parleranno i giornali, ne hanno già parlato i giornali; salta agli occhi che questa è la situazione.

Orbene, perché non possiamo venir via, come dicono le sinistre, almeno in un momento immediato? Perché se noi andassimo via dall'Iraq oggi, daremmo ancora in pasto l'Iraq alla guerriglia e non consentiremmo all'Iraq democratico che si sta formando di arrivare ad avere delle forze armate, delle forze di polizia, ad avere un proprio Parlamento, una propria Carta costituzionale. Dobbiamo rimanere ancora lì per assicurare, all'interno della situazione internazionale, all'Iraq democratico di riuscire ad evitare di cadere sotto i colpi della guerriglia.

Secondo punto: tutti noi siamo d'accordo nel ritenere che sarebbe bene che l'ONU si occupasse direttamente della questione, ma Kofi Annan l'altro giorno ha dichiarato che l'ONU non ha soldati e ha invitato le Nazioni presenti e le Nazioni non presenti (alludo ai nostri amici europei: agli spagnoli, che se ne sono andati, ai francesi e ai tedeschi) a fare il possibile per non abbandonare l'Iraq.

Che cosa significa questo? Significa chiaramente il riconoscimento, da un lato, che l'ONU, per quanto autorevole sotto il profilo morale, non ha l'autorità pratica per poter fare qualcosa per l'Iraq, e, dall'altro, si dà ancora una volta l'appoggio alla nostra presenza in quell'area, che peraltro è stata avallata da tre dichiarazioni solenni dell'ONU. Quindi, questa è la situazione.

È chiaro, come diceva il senatore Andreotti, che non ci si può certo cullare sugli allori; è chiaro che il Governo – lo ha detto il Presidente del Consiglio – cercherà di internazionalizzare al massimo la situazione, cercherà l'appoggio dell'ONU, e cercheremo di sfilarci il più presto possibile.

Il ministro degli esteri Fini ha dichiarato che ce ne andremo non appena gli iracheni ce lo domanderanno e saranno in grado di procedere da soli. In questo momento non possiamo ritirarci. Certamente, vogliamo tutti sganciarci dal pesantissimo compito che abbiamo assunto, ma non possiamo farlo in queste condizioni, altrimenti favoriremmo il disfacimento dell'Iraq.

Quanto alla natura della nostra presenza, vorrei ricordare che fino allo scontro dei ponti, in prossimità della zona colpita di Nasirya, i soldati italiani non avevamo sparato un colpo di fucile. Purtroppo siamo stati attaccati, ma dopo quell'episodio abbiamo ricominciato ad assistere la popolazione, a fare il nostro dovere di forza di pace. Questa è la realtà delle cose.

Credo sia assolutamente indispensabile rimanere dove siamo e mi auguro che, alla prossima occasione, vi sia un riconoscimento da parte dei colleghi di sinistra: spendete almeno una parola per dire che forse la nostra presenza ha favorito le elezioni e il nuovo corso in Iraq. Neanche questo è stato detto in ragione del predominio di Bertinotti sull'opposizione rispetto a questo tema (*Applausi del senatore Bonatesta*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Castagnetti. Ne ha facoltà.

CASTAGNETTI (FI). Signor Presidente, il rifinanziamento della proroga della missione, della permanenza dei nostri soldati in Iraq, è argomento che non offrirebbe materiale sufficiente per una discussione, ancorché condotta a quest'ora in un'Aula un po' deserta, così ampia e importante, così sentita dalle istituzioni e dai partiti politici, una discussione in cui è intervenuto lo stesso Presidente del Consiglio.

È troppo banale, è ovvio che la gran parte delle persone, degli uomini politici, dei rappresentanti del popolo italiano capiscono che non possiamo oggi interrompere la missione. Lo capiscono tutti, anche i colleghi dell'opposizione, come lo capisce qualsiasi persona normale. Nessuno se la sente di rappresentarsi il quadro della situazione, di chiedersi che cosa accadrebbe se ci ritirassimo.

La nostra presenza è imposta da impegni internazionali, è richiesta da Kofi Annan e dal popolo iracheno, è dettata dall'esigenza di stare vicino a gente bersagliata da bombaroli, terroristi, dinamitardi, che ha bisogno di essere aiutata a tirare su la testa. Do per scontato che tutti ne convengano.

Chi chiede una svolta ricorre ad un argomento pretestuoso. Quanto dico è così vero che una persona di qualità e di grande rappresentatività, come l'onorevole D'Alema, deve inventarsi il sofisma per cui non votare la proroga della missione non significa chiedere il ritiro immediato.

Altro che campioni di sofismo come Gorgia: questo è sofismo da Bertoldo! Non vi è la possibilità di reggere l'argomentazione. Non possiamo fingere di non capire quale è la sostanza del problema. La svolta c'è stata, si sono tenute le elezioni, oggi quella permanenza significa oggettivamente dare una speranza; Kofi Annan e gli iracheni ci chiedono di restare e tutti i giorni la televisione ci spiega che non c'è alcuna resistenza, non c'è alcuna guerriglia nazionalista, c'è invece terrorismo contro gli iracheni: per ogni *marine* che ammazzano, ammazzano cento iracheni. Il popolo iracheno resiste, con il nostro aiuto, all'aggressione terroristica. Anche questo lo capiscono tutti.

Perché allora dover discutere? Perché il nodo è politico. Non è che con questo voglia sminuirne l'importanza, ma sulla questione si gioca l'unità del centro-sinistra. Sappiamo benissimo che è così. I colleghi dell'opposizione ci dicono che noi vogliamo trovare il grimaldello per rompere la loro unità. È questo il nodo che credo debba essere posto, con chiarezza e con franchezza, a tutti, ai colleghi del centro-sinistra. E lo porremo anche a noi stessi, se ci trovassimo in una situazione analoga.

Che senso ha avere una presenza riformista, quando poi il riformista non utilizza alcuna occasione di modifica? Che riformista è quello che si congela in uno schieramento e lì sta, comunque, ad ogni costo? Che modo è di modificare le cose quello di dire: «Comunque noi siamo uniti»? Il dogma soprattutto. In che cosa lo stare uniti è un bene? Se è calore umano, ve lo potete dare in qualche modo. Evidentemente non è calore umano.

Il problema è che siete uniti perché c'è un obiettivo superiore, che consente di digerire gli errori, le sciocchezze, le ambiguità, i tradimenti, che vi impone di stare uniti. A questo si sacrifica tutto, si sacrifica il

buon senso, si sacrificano la pietà e la solidarietà al popolo iracheno, si sacrifica il senso nazionale di appartenenza con i nostri carabinieri.

Ve lo immaginate che diciamo ai carabinieri, secondo il dogma D'Alema Tecoppa-Bertoldo: «La missione non ve la finanziamo più, ma rimanete lo stesso»? Ma a fare cosa, il bersaglio del baraccone? Queste cose sono ovvie, eppure perché le si sacrifica da persone di buon senso e nonostante le capacità politiche e culturali presenti nel centro-sinistra? Ce lo dicono chiaramente: «Dobbiamo salvare l'unione della coalizione». È questo il dogma. L'unione è un bene perché vi dà calore o perché c'è un altro motivo? Credo che l'altro motivo sia evidente: solo uniti si batte Berlusconi. È vero o no? Delle due l'una: o perché solo uniti si batte Berlusconi o perché solo uniti conquistiamo il potere che ci piace. Quale delle due? Oppure tutte e due?

Viene allora spontanea la domanda (permettetemela, non vuole essere un'impertinenza): quando dite che si può digerire tutto per battere Berlusconi, vi accorgete che state dipingendo col pennello quel quadro del bene contro il male rispetto al quale avete sollevato tante polemiche?

Il *Premier* ha preso atto al nostro Consiglio nazionale che c'è un quadro della politica nazionale così dipinto: il bene contro il male. Ma il pittore chi è se non colui che dice che digerisce tutto pur di battere l'altro? Chi inventa il male da battere e che consente qualunque compromesso? Chi lo inventa, se non chi dice che quella unione ci consente di dimenticarci...

CASTELLANI (*Mar-DL-U*). Tu devi digerire Pannella.

CASTAGNETTI (*FI*). ...i carabinieri, la NATO, il popolo iracheno?

Dovete finalmente ammettere che quel quadro assolutamente approssimativo, superficiale, rozzo, aggressivo, non so come lo avete chiamato, quello che dice che c'è uno scontro del bene contro il male che vi dà tanto fastidio, è dipinto da questi comportamenti. È questo l'atteggiamento che lo crea. Si legittima l'obiettivo finale come tale da giustificare qualunque errore, qualunque compromesso, qualunque negazione della propria valutazione politica.

Mi rivolgo agli ex democristiani: ma come è possibile essere stati democristiani per tanto tempo e non capire che oggi questa posizione rinnega cinquant'anni di storia democratica?

ANDREOTTI (*Aut*). Torniamo alla proporzionale. Questo è il problema.

CASTAGNETTI (*FI*). È questo il quadro che si sta dipingendo, che avete dipinto. A questo punto, colleghi dell'opposizione, non potete rinfacciare ad una delle due parti del quadro, che voi avete rappresentato come il male, se decide con una dialettica che qui non è né di Tecoppa, né di Bertoldo, né di Gorgia, ma naturale, che vi spiega che il male siete voi ed è nostro dovere fare bene ed impedirvi di continuare a commettere

errori? Diventa naturale, a questo punto, se lo schema è quello, e lo schema lo dipingete voi, ce lo imponete voi.

Mi permetto un'avvertenza, se accettata, amichevole: se il quadro che si rappresenta, colleghi, è quello del bene contro il male, questo episodio, il vostro voto negativo così cieco, così ottusamente ostile alla vostra stessa cultura e agli interessi nazionali, contribuisce a dipingere quel quadro, perché lo dite nelle piazze, lo dite in televisione che l'importante è battere Berlusconi, che siete uniti, che siete disposti a stare perfino con il diavolo, ma l'importante è battere Berlusconi perché peggio di lui non c'è nulla. Ebbene, quel quadro che dipingete porterà gli italiani a dover decidere. C'è il bene e c'è il male, questo lo abbiamo capito, ma chi è il bene e chi è il male?

Mi permetto sommessamente e amichevolmente di dire che se il quadro è quello e alla fine si dovrà decidere chi è il bene e chi è il male, probabilmente i gesti buoni contribuiranno a far scegliere il bene da una parte, i gesti sciagurati come quello che state compiendo, contribuiranno a decidere chi è il male. (*Applausi dai Gruppi FI, AN e del senatore Vanzo. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Passigli. Ne ha facoltà.

PASSIGLI (*DS-U*). Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, il centro-sinistra si è sempre pronunciato in maniera unitaria contro la dottrina della guerra preventiva e, conseguentemente, in maniera altrettanto unitaria contro l'invio del nostro contingente militare in Iraq per una missione che, definita di pace, è venuta sempre più assumendo la veste di una missione militare in un teatro di guerra, a fianco e sotto il comando di eserciti che quella guerra avevano combattuto. Altrettanto conseguentemente il centro-sinistra ha sempre votato contro il rifinanziamento di quella missione.

È, dunque, lecito chiedersi se esistano le condizioni per un diverso atteggiamento del centro-sinistra oggi.

Nulla è cambiato nella posizione del Governo: un Governo privo di iniziativa nel teatro mediorientale, sempre succube della politica degli Stati Uniti, incapace di svolgere in Europa un ruolo che contribuisca a definire una comune posizione dell'Unione Europea ed a portare ad un necessario riavvicinamento con la posizione degli Stati Uniti e del Regno Unito, a politiche comuni concordate nella questione irachena, in quella israelo-palestinese, oltre che nei confronti – temo – in futuro di Iran e Siria. Un Governo che scambia l'apparenza per influenza, il vaniloquio per capacità negoziale, le pacche sulle spalle per *leadership*. Nulla è cambiato nella posizione del Governo, potremmo dire nei secoli fedele, o meglio, uso ad ubidir tacendo, ma forse qualcosa è cambiato in Iraq.

Vi sono nel centro-sinistra molti che rispondono di no: non solo Verdi e Comunisti Italiani, ma anche settori dei DS e della Margherita. Quanti tra noi sono eredi del riformismo azionista repubblicano ritengono,

invece, che le elezioni abbiano mutato e, se non altro, almeno chiarito il quadro esistente in Iraq.

Le elezioni, infatti, da un lato, hanno confermato la divisione per etnie e per confessioni religiose di quel Paese con tutte le incognite e i pericoli, non ultimo quello della disgregazione, se non addirittura della guerra civile, che tale divisione si porta dietro; dall'altro lato, hanno anche svelato una volontà di partecipazione che rappresenta una concreta *chance* per l'instaurarsi di una reale democrazia in Iraq in futuro.

Siamo ad un bivio: vi è una *chance* di stabilizzazione simile a quella che le elezioni hanno prodotto e facilitato in Afghanistan, o fanno intravedere in Palestina, ma vi è anche il rischio di un'ulteriore destabilizzazione rappresentato, in primo luogo, dall'esclusione dei sunniti dal processo decisionale, dalla loro assenza dall'elaborazione della nuova Costituzione.

La nostra decisione sul rifinanziamento della missione va presa alla luce di questa alternativa.

Alla luce di questa alternativa, mentre crediamo sia necessario operare per un maggior coinvolgimento dell'Europa e dei Paesi arabi sotto l'egida delle Nazioni Unite, permettendo così di fissare un percorso di rientro del nostro contingente, non crediamo che la richiesta di immediato ritiro serva alla causa della stabilizzazione in Iraq e della pace nello scacchiere mediorientale e nel mondo.

Non è con una sconfitta della coalizione dei *willing*, con l'umiliazione degli Stati Uniti, ovviamente sul terreno politico, che si serve la causa della pace. In noi non alberga alcun antiamericanismo; alberga in noi la convinzione che la democrazia non è solo il Governo della maggioranza, ma è soprattutto garanzie per le minoranze: quelle garanzie che vi chiediamo invano di mantenere nel vostro disegno di riforma costituzionale, del tutto liberticida, che esamineremo le prossime settimane (anche questo è qualcosa da ricordare).

Oggi, in Iraq, queste garanzie alle minoranze non possono essere offerte da un Governo a forte maggioranza sciita, sulla cui capacità di tenuta nei confronti dell'integralismo religioso è lecito almeno nutrire dubbi. Solo una forza internazionale può offrire queste garanzie nel breve termine.

Quale forza internazionale? L'attuale coalizione è la forza internazionale adatta all'immane compito di rifondare un Paese multietnico, percorso da fortissime tensioni politiche e religiose, minacciato dal fondamentalismo e da forti infiltrazioni del terrorismo internazionale, un Paese le cui strutture militari e civili non esistono più? Certamente non lo è! Ovviamente occorre un maggiore coinvolgimento dell'Unione Europea; certamente è necessario un cambio di truppe e il rispetto del calendario per il ritiro fissato dalle risoluzioni delle Nazioni Unite.

Come si producono questi cambiamenti? Come si assicurano questi sviluppi? Ho già detto che ciò non avviene con un immediato ritiro. Temo che un abbandono farebbe pendere la bilancia dalla parte della destabilizzazione; farebbe correre all'Iraq il rischio di ripercorrere la tragica parabola del Libano degli anni Settanta, magari con l'Iran nel ruolo che

nel Libano fu ed è tuttora della Siria. Questa tragedia, cioè la libanizzazione dell'Iraq, non si evita con l'immediato ritiro delle truppe.

Se questa è la nostra posizione, cioè la posizione di quanti provengono dalle tradizioni della democrazia repubblicana e azionista e si riconoscono oggi nella scelta dei Democratici di Sinistra per un moderno riformismo che sposa la tradizione liberal-democratica con quella del socialismo liberale, non si può esprimere un voto positivo di astensione perché il Governo non ha indicato, in alcun modo, di ritenere anch'esso che l'unilateralismo americano sia la via errata, che occorra internazionalizzare la conduzione di questa delicatissima fase *post*-bellica, che occorra ritrovare un ruolo unitario dell'Europa e con l'Europa (e degli Stati Uniti con l'Europa).

Il Governo dia questo segno e avrà il nostro supporto: avrà il supporto di quanti credono che il vero bipolarismo (e non questo nostro falso bipolarismo del tutto imperfetto) viva di ampie aree di politica condivisa. La politica estera è una di queste aree di politica *bipartisan*. Più della politica estera, cari colleghi della maggioranza (quei pochi che in questo momento sono presenti), signor rappresentante del Governo, lo è la politica costituzionale. La prossima settimana, quando si affronterà il tema delle regole fondamentali della nostra Repubblica, vedremo se sarete provvisti di quel sano spirito *bipartisan* che voi oggi ci chiedete. Temo che ci darete una prova di chiusura ben maggiore di quella che oggi ci rimproverate sul terreno della politica estera.

A voi, dunque, l'onere di creare le condizioni che ci permettano di concorrere con voi a creare finalmente una sana democrazia dell'alternanza. (*Applausi dal Gruppo Mar-DL-U*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Meleleo. Ne ha facoltà.

MELELEO (*UDC*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, non è la prima volta che dibattiamo sia in Commissione che in Assemblea il provvedimento riguardante la missione in Iraq, che torna oggi al nostro esame.

Ognuno di noi, penso, potrebbe trovare difficoltà, di fronte alle solite ripetizioni, ad esprimere ripetutamente la propria convinta posizione e/o a trovare nuovi elementi oggettivi e forse più persuasivi sull'importanza del provvedimento, visto sotto il profilo altamente sociale e umanitario, in un'epoca di emancipazione, di sviluppo internazionale e di globalizzazione mondiale.

Per non correre il rischio di diventare ripetitivo, desidero soffermarmi brevemente solo su alcune considerazioni.

La missione in Iraq rimane ancora oggi discussa e contestata da alcuni Gruppi politici. Non so perché! Giocare sui termini e sulle parole, sostenere ancora che manca il pieno coinvolgimento dell'ONU poteva reggere, e non troppo, dopo la risoluzione 1551, ma non dopo la risoluzione 1546. Noi auspichiamo, anzi lo sollecitiamo sempre di più, un ancor maggiore interesse e impegno delle Nazioni Unite.

Capiamo anche l'imbarazzo di alcune componenti politiche, di alcuni singoli parlamentari, costretti da alleanze e compromessi vari; ma ci ribelliamo a dover volutamente narcotizzare i nostri cervelli di fronte alla realtà attuale! «Narcotizzare» è un vocabolo che ho usato anche un'altra volta e lo faccio nuovamente stasera.

Il ripetere da parte dell'opposizione che i nostri giovani costituiscono un esercito di occupazione (quante volte lo sentiamo dire, mai si parla di esercito umanitario ma sempre di esercito di occupazione) e non sono portatori di ordine, di benefici, di sviluppo e di pace perché sono lì con il loro equipaggiamento da militari (peccato, come ho detto l'altra volta, che non stanno con il grembiolino dell'asilo ma con l'equipaggiamento di ogni militare) o perché vanno sui carri armati, o perché in alcune zone prendono ordini dal Governo alleato è pura fantasia.

Dimenticare il passato dei poveri iracheni, soggetti alla più sanguinaria dittatura, condannati ai gas asfissianti e alle fosse comuni, è atto di vera crudeltà e ingiustizia; rinnegare volutamente l'opera umanitaria e sociale che compiono diuturnamente i nostri giovani militari, accanto alla Croce rossa e alle tante associazioni volontarie straniere e nazionali, non tenere presenti i risultati sino ad ora ottenuti, non ultimi quelli delle recenti elezioni, è segno di ignominiosa ingratitude, anche verso chi sta lì e ha dato un tributo di sangue per la causa di quel popolo.

Penso che all'inizio della discussa campagna in Iraq potevano anche sostenersi diverse vedute sull'opportunità o meno di parteciparvi e potevano avere anche una *ratio* le varie opinioni e posizioni; oggi però non è così! I risultati si sono già visti!

Non possiamo attualmente venire meno all'impegno, che se pur non concordemente, ma democraticamente, il Parlamento ha assunto. Ricordiamolo! Ci renderemmo responsabili di fronte al popolo iracheno e di fronte al mondo intero. Anche verso i nostri giovani, ripeto, inviati e impegnati in quel territorio, mostreremmo la più deplorable ingratitude.

L'auspicio è, invece, che il nostro impegno contribuisca ancora a riportare in Iraq, quanto prima, la stabilità, lo sviluppo e la pace. Con questo auspicio esprimiamo il nostro pieno consenso al prosieguo della nostra missione militare in Iraq.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Manzione. Ne ha facoltà.

MANZIONE (*Mar-DL-U*). Signor Presidente, tirare a quest'ora le fila di una giornata convulsa e complessa è obiettivamente difficile, però cercheremo di assolvere al compito nel modo migliore.

Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, noi riteniamo che sia giunto il momento di invertire la rotta in politica estera, e in particolar modo rispetto allo scenario della crisi irachena.

Con le elezioni del 30 gennaio scorso si è iniziata ad affermare in Iraq un'idea di quella partecipazione convinta e democratica che deve assolutamente riuscire a decollare definitivamente. Circa 8 milioni di per-

sono si sono recate alle urne per testimoniare la volontà di cambiamento, sfidando e sconfiggendo la paura e il terrore.

Certo, la popolazione di etnia sunnita non ha partecipato al voto e le condizioni generali di agibilità democratica nelle quali è maturato il voto restano sicuramente approssimative, ma tutto ciò non può attenuare la valenza complessiva di una speranza che nasce e di un difficile percorso che inizia nel tentativo di costruire un futuro.

Diciamo ciò nella consapevolezza che il 2005 sarà un anno fondamentale e importante per la popolazione irachena, che dovrà misurarsi con altre importanti scadenze istituzionali: il varo della Costituzione, la sua approvazione con il *referendum* e poi le elezioni politiche.

Ferme restando tali considerazioni, occorre ribadire con forza come il giudizio espresso sulla guerra in Iraq resti assolutamente lo stesso: si è trattato di una guerra illegale, che ha diviso la comunità internazionale ed ha esautorato l'ONU della sua funzione.

La filosofia della guerra preventiva, il cosiddetto *first strike*, l'unilateralismo e «l'esportazione violenta e militare della democrazia», hanno precipitato il mondo in un clima di insicurezza ancora maggiore, che – e mi rivolgo al collega Compagna benché non sia presente – non è la migliore ricetta per combattere il terrorismo internazionale.

Oggi, dopo le elezioni, occorre ripartire utilizzando come stella polare la ricerca di quella «*governance* internazionale» che deve fondarsi su quegli strumenti della politica partecipata e condivisa e della legalità internazionale, considerati fin qui da alcuni strumenti obsoleti.

Occorre poi rafforzare il ruolo politico dell'Europa, riprendendo i rapporti con Nazioni quali la Francia, la Germania e la Spagna che, meglio di noi, hanno saputo affrontare questa difficile situazione internazionale.

Gli iracheni hanno sin qui rispettato le scadenze della transizione politica previste dalla risoluzione 1546 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Tocca quindi alla comunità internazionale dimostrarsi adeguata allo sforzo messo in campo dagli iracheni, aiutandoli concretamente ad imboccare quella strada che conduce alla democrazia partecipata, libera e consapevole.

Ecco perché ci siamo rivolti al Governo per chiedere di varare un piano concreto ed affidabile, uscendo da una passività supina e da un immobilismo che sta affievolendo sempre più la considerazione internazionale del nostro Paese.

Come risposta abbiamo ottenuto la richiesta di condividere il decreto di rifinanziamento della missione in Iraq, che continuate a definire umanitaria. Non potete trattare un argomento così complesso e delicato con l'approssimazione convenzionale di chi ci chiede di condividere responsabilità di scelte irresponsabili che non possiamo avallare.

Per favore, non continuate a parlare di «missione umanitaria»: la reale natura della missione è evidente, testimoniata purtroppo da tanti caduti e da tanta sofferenza. Consentitemi, al riguardo, di ricordare sommessamente il maresciallo Simone Cola e tutti gli altri caduti italiani ai quali

il Parlamento tutto, attraverso il sottoscritto, rende onore e di partecipare al dolore per il rapimento di Giuliana Sgrena, rappresentando una speranza di lieto fine che tutti noi ci auguriamo possa presto materializzarsi.

Il presidente Gustavo Selva, vostro collega di coalizione e Presidente della Commissione affari esteri della Camera, ha squarciato il muro di ipocrisia che voi continuate a costruire; ha avuto il coraggio di gridare che «Antica Babilonia» è una vera operazione di guerra mascherata da missione umanitaria.

Cambiate la natura della missione, formulate una proposta di graduale disimpegno militare da concordare in sede ONU, restituite all'Europa una dignitosa speranza di condivisione di un credibile progetto in politica estera.

Questa è la strada che vi chiediamo di percorrere, questo è il segnale che vi chiediamo di offrire alla comunità internazionale intera rispondendo così concretamente all'accorato appello lanciato da Kofi Annan che ha detto testualmente: «Proprio perché le Nazioni Unite non si accordarono su quella precedente azione intrapresa in Iraq, adesso godono di quell'indispensabile credibilità ed anche della possibilità di dialogare direttamente con le varie compagini irachene che devono allearsi e confluire insieme nel nuovo processo politico, se si vuole che la pace prevalga. Voglio cogliere questa opportunità» – continua Kofi Annan – «e intendo incoraggiare la comunità internazionale a mettersi a fianco dell'Iraq per mezzo delle Nazioni Unite».

«Mettersi al fianco dell'Iraq per mezzo delle Nazioni Unite», questa è l'esortazione che viene da Kofi Annan. Rispondete con noi a quell'appello, offrite un concreto segnale di discontinuità. È quello che vi chiediamo per poter riprendere a discutere insieme in politica estera.

Avete l'obbligo di farlo con chiarezza e senza infingimenti, quella chiarezza che purtroppo neanche il Presidente del Consiglio intervenuto in quest'Aula ha utilizzato per affrontare argomenti così seri e complessi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pianetta. Ne ha facoltà.

PIANETTA (FI). Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, innanzitutto voglio ringraziare i relatori per il loro ampio e dettagliato intervento. Comincio con il dire che i nostri militari in Iraq sono ormai in risposta ad una precisa richiesta delle Nazioni Unite per aiutare il popolo iracheno e dare sicurezza, assistenza e formazione.

I Paesi che hanno inviato i propri contingenti militari nel dopoguerra iracheno rispondono, infatti, ad una posizione delle Nazioni Unite, articolata formalmente – è questo un punto dirimente ed inequivocabile – nel combinato disposto delle risoluzioni 1483, 1500 e 1511 del 2003 ed, inoltre, della risoluzione 1546 del giugno 2004.

In particolare, la risoluzione 1511 del 16 ottobre 2003 autorizza una forza multinazionale a comando unificato perché «prenda tutte le misure necessarie per contribuire al mantenimento della stabilità e della sicurezza in Iraq». La risoluzione 1546 dell'8 giugno 2004 definisce le procedure e i

tempi per i passaggi dei poteri ad un Governo sovrano iracheno e ribadisce l'autorizzazione ad una presenza di una forza multinazionale.

Inoltre, le parole di apprezzamento del Segretario generale delle Nazioni Unite espresse al nostro Presidente del Consiglio lo scorso maggio, sono testualmente le seguenti: «Ringrazio l'Italia per quello che sta facendo in Iraq». Esse hanno un significato politico di grande rilievo e dimostrano l'impegno, la serietà, la correttezza dell'Italia e del suo Governo nel voler contribuire a un processo certamente difficile ed irto di ostacoli, ma che dovrà riportare l'Iraq nel novero dei Paesi democratici, come vuole e ha dimostrato la stragrande maggioranza delle donne e degli uomini iracheni, che vuole la democrazia, la libertà e che si oppone al terrorismo ed agli atti intimidatori del terrorismo, alle azioni devastanti messe in atto dai terroristi.

Quindi, indirizzare ed aiutare l'Iraq verso un futuro pacifico, prospero e democratico è quanto ribadisce la citata risoluzione 1546, nella quale, tra l'altro, si chiede agli Stati membri ed alle organizzazioni regionali ed internazionali di contribuire all'assistenza della forza multinazionale, comprese le forze militari, come stabilito in accordo con il Governo dell'Iraq, per andare incontro ai bisogni della popolazione irachena per quanto riguarda la sicurezza, la stabilità, l'assistenza umanitaria e la ricostruzione.

Sono esigenze ed obiettivi riaffermati dal Segretario generale delle Nazioni Unite in un appello, apparso nei giorni scorsi sul «Washington Post», dal titolo «Come far progredire l'Iraq».

«È un'opportunità elettrizzante», scrive Kofi Annan, «è molto importante che la transizione abbia successo. Nessuno può non essere rimasto commosso dal coraggio dimostrato dagli iracheni nel recarsi alle urne. L'ONU è molto orgogliosa di averli potuti aiutare sul piano sia politico sia tecnico». E ha continuato: «L'Iraq si trova in una regione complicata, ha una storia torturata, e alcuni gruppi sono decisi ad impedire il cambiamento».

Preoccupazioni queste ben riposte se rileggiamo le affermazioni che Al Zarqawi, luogotenente di Bin Laden in Iraq, ha affidato nei giorni antecedenti le elezioni ad un sito *web*. Esse suonano come programma preciso e determinato per opporsi al processo democratico in Iraq: «La democrazia è idolatria e le elezioni in Iraq sono una piaga». Egli prosegue: «Abbiamo dichiarato una guerra dura al principio malefico della democrazia e a coloro che seguono questa ideologia errata».

Queste affermazioni di Al Zarqawi suonano come programma preciso e determinato per opporsi al processo democratico in Iraq che potrà avere luogo, come sappiamo, anche attraverso le successive elezioni che avranno luogo nel 2005. Bin Laden – sia detto per inciso – prende di mira anche il neopresidente palestinese Abu Mazen in quanto lo accusa di andare contro il Corano perché ha recentemente condannato il ricorso a metodi terroristici nei confronti di Israele.

Bin Laden e Al Zarqawi sono dunque i profeti e i violenti operatori del terrorismo: chi non mette in atto il terrorismo è da disprezzare, da con-

dannare, da annientare. Questi appelli non hanno però dissuaso oltre il 58 per cento del popolo iracheno dall'andare a votare, le donne per la prima volta in assoluto nella storia irachena.

È una strada difficile quella della democrazia, che però il popolo iracheno, grazie al contributo di tanti volenterosi, ha iniziato a percorrere. Sarà l'impegno degli eletti, di cui il 31 per cento è rappresentato da donne, e questo è un fatto veramente importante e da sottolineare, che dovrà portare questo popolo verso la libertà e la democrazia, perché si possono aiutare i popoli, ma spetta a questi sviluppare e ancorare le proprie istituzioni alla propria terra e alle proprie tradizioni.

Vogliamo quindi continuare a contribuire, in questo momento, a sviluppare questo processo di libertà e democrazia, perché libertà e democrazia possono rendere il mondo più sicuro. Vogliamo aiutare il popolo iracheno ad incamminarsi lungo la strada dello sviluppo e della democrazia e quindi aiutarlo ad uscire dal tunnel della dittatura disumana, dal terrore del regime baathista, un terrore con migliaia di morti, caratterizzato da tremende torture ed efferate violenze. Vogliamo contribuire a far uscire il popolo iracheno dall'attuale situazione, minata da continue e disumane azioni terroristiche che colpiscono militari e anche inermi civili, compresi donne e bambini; vogliamo farlo uscire aiutandolo concretamente anche attraverso lo svolgimento e il consolidamento dei processi democratici, quali la celebrazione delle recenti elezioni e la conseguente costruzione di nuove istituzioni, contrastando il terrorismo che non vuole l'avvio della democrazia.

Impegni chiari, quindi, i nostri, contro il terrore di Saddam e contro il terrorismo di Bin Laden, che violano entrambi il diritto allo sviluppo e alla democrazia.

Impegni chiari, voluti – come ho detto poc'anzi – dal Governo e dalla sua maggioranza parlamentare, in un contesto di legalità internazionale che è parte integrante della nostra politica estera insieme agli altri grandi impegni, che sono l'impegno atlantico, l'impegno europeo e quello multilaterale che, a loro volta, rappresentano una costante continuità della nostra azione internazionale. Lo ripeto e lo ribadisco: è una costante della nostra azione di politica estera.

Un impegno che testimonia che si è compreso fino in fondo il cambiamento del mondo dopo l'11 settembre, che impone la capacità di intendere i nuovi scenari mondiali, con nuove decisioni e responsabilità, in un momento di sfide, speranze e opportunità per il mondo intero; nuova capacità di intendere i rapporti tra Occidente e mondo islamico, necessità di combattere e isolare il terrorismo e di stare dalla parte di chi lo vuole combattere anche nel mondo arabo.

I passi in questa direzione nell'area del mondo arabo e del conflitto israelo-palestinese sono confortanti e li dobbiamo aiutare. Abbiamo saputo reagire con forza e dignità anche nei momenti più difficili e strazianti, e anche quello di oggi è un momento difficile. Sappiamo e vogliamo svolgere un'azione riappacificatrice come sanno fare i militari italiani, che

hanno il loro Paese che si riconosce con orgoglio in questa loro opera, svolta con competenza, abnegazione e coraggio.

Questa è la posizione che occupiamo sullo scenario internazionale con dignità, generosità e impegno per lo sviluppo della democrazia e della giustizia, contro la tirannia ed il terrorismo e in favore della composizione della crisi.

In questa ottica sosteniamo la riforma dell'Organizzazione delle Nazioni Unite che ha posto il problema della salvaguardia dei diritti umani e quindi della cosiddetta ingerenza umanitaria e dell'uso della forza.

Sono stati individuati nel rapporto del *panel* dei principi e delle modalità che dovranno essere discussi e valutati ed ai quali dovremo dare il nostro contributo, basandoci su principi forti di convivenza internazionale e testimoniati da impegni e partecipazioni internazionali rilevanti sia finanziariamente che attraverso la presenza di nostri uomini dislocati all'estero nelle zone di crisi. Una partecipazione che in Iraq – come dicevo all'inizio – è definita dalla risoluzione 1546 e che è stata anche ribadita dalla Conferenza internazionale sull'Iraq che si è tenuta il 22 e il 23 novembre scorso a Sharm el Sheik a livello dei Ministri degli esteri; vi hanno partecipato le delegazioni dell'ONU, dell'Unione Europea, della Lega araba e di tanti altri Paesi.

Hanno tra l'altro ribadito il ruolo guida dell'ONU per il processo politico, la lotta al terrorismo, e hanno confermato che le forze multinazionali resteranno in Iraq in base a quanto stabilito ai paragrafi 4 e 12 della risoluzione 1546 fino al completamento del processo politico. Questo è il mandato dell'ONU ribadito a Sharm el Sheik nel quale noi ci muoviamo ed operiamo per contribuire al processo democratico.

Per fare questo bisogna agire con coerenza, con fermezza e senza tentennamenti. Senza tentennamenti anche quando le situazioni sono difficili e irte di ostacoli: si creerebbe disorientamento tra gli alleati, sfiducia in chi opera con coraggio e impegno sul campo e si darebbe speranza alle forze che vogliono destabilizzare con azioni terroristiche.

Quel tentennamento che invece rappresenta una peculiare caratteristica del centro-sinistra in politica estera, perché il centro-sinistra deve tener conto delle tante, delle troppe fibrillazioni dei tanti soggetti e delle varie anime che la compongono; questo crea sconforto e disorientamento in particolare fra chi opera sul campo; ma accecati dalle loro diatribe, restano insensibili e forse non se ne rendono neppure conto.

Per riuscire a raccapezzarci in relazione alle varie posizioni assunte dai vari soggetti del centro-sinistra circa le posizioni sulla questione irachena, un quotidiano nazionale nei giorni scorsi ha utilizzato addirittura un tabellone di una pagina, riportando le diverse posizioni dei vari D'Alema, Prodi, Fassino, Letta, Rutelli, Bertinotti «ritiro sì, ritiro no, ritiro dopo, restare sì, restare fino a...». Un guazzabuglio – è il caso di dirlo – sconcertante, che definisce in ultima analisi l'inaffidabilità di questa coalizione in politica estera. Quanto a coerenza e fermezza c'è da restare allibiti e sconcertati.

Se le attuali forze della coalizione di sinistra fossero al Governo non farebbero che ripetere la posizione di insicurezza e di incertezza che offrì il Governo D'Alema quando, durante la guerra del Kosovo, solo ed esclusivamente per questioni di traballanti equilibri interni, parlò agli alleati – intempestivamente – di ritiro di truppe serbe e offrì agli stessi alleati, che rimasero sconcertati, l'immagine di un'Italia titubante, incerta, pronta a rompere le file unilateralmente; D'Alema diede l'immagine di un'Italietta insicura.

La sinistra forse non vuole rendersi conto che, votando contro la nostra missione, si abbandonerebbe il popolo iracheno ad una involuzione: si andrebbe contro le esortazioni e le risoluzioni dell'ONU, si agevolerebbe il ritorno di regimi di tipo baathista di Saddam o si affermerebbe il terrorismo destabilizzante di Bin Laden e Al Zaraqawi.

Votare contro significa essere contro l'ONU, contro l'Islam moderato, contro il nostro impegno alla ricostruzione istituzionale e sociale dell'Iraq. Votare contro significa essere a favore di una eventuale vitalizzazione del terrorismo, del possibile ripristino del regime del terrore baathista. Questa è l'equazione interpretativa del voto contrario, al di là di ogni volontà o interpretazione.

Non ci si rende conto da parte loro neppure di questo perché sono oppressi dai vari equilibri interni tra Bertinotti, Cossutta, Diliberto, e Prodi ne è il fedele interprete. Chi, invece, nell'ambito del centro-sinistra, se ne rende conto con responsabilità, e al di là di posizioni di schieramento, è emarginato, in nome di una contrapposizione preconcepita. Per qualcuno in Italia la rimozione di un dittatore sanguinario e la diffusione della democrazia non può essere considerato un valore se a portare avanti queste azioni, checché se ne dica, insieme agli alleati ci sono gli americani.

L'odierna responsabilità, l'impegno e la coerenza del Governo Berlusconi è invece reale e riconosciuta, come leale e riconosciuta è l'azione internazionale portata avanti dall'Italia. Vogliamo essere sempre contro i dispotismi, le tirannie, il terrorismo destabilizzante e vogliamo essere sempre dalla parte della democrazia, della libertà, con e per i popoli liberi. (*Applausi del senatore Vanzo*).

PRESIDENTE. Tenuto conto del contingentamento, se sarà necessario, il tempo non utilizzato questa sera sarà recuperato prolungando la seduta antimeridiana di domani.

Rinvio il seguito della discussione del disegno di legge in titolo ad altra seduta.

Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza interrogazioni con richiesta di risposta scritta, pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

**Ordine del giorno
per le sedute di mercoledì 16 febbraio 2005**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 16 febbraio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16 con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 19 gennaio 2005, n. 3, recante proroga della partecipazione italiana a missioni internazionali (3262) (*Relazione orale*).

II. Votazione finale del disegno di legge:

Deputati SANZA ed altri. – Modifiche agli articoli 83, 84 e 86 del testo unico delle leggi recanti norme per la elezione della Camera dei deputati, di cui al decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361, in materia di attribuzione di seggi nell'elezione della Camera dei deputati (1972) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Voto finale con la presenza del numero legale*) (*Relazione orale*).

III. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. GUBETTI ed altri. – Modifica all'articolo 52 del codice penale in materia di diritto all'autotutela in un privato domicilio (1899).

– DANIELI Paolo. – Riforma dell'istituto della legittima difesa (2287) (*Relazione orale*).

2. DE CORATO. – Modifica all'articolo 61 del codice penale (1544) (*Relazione orale*).

3. Delega al Governo per l'emanazione di un testo unico delle disposizioni legislative concernenti la minoranza slovena della regione Friuli-Venezia Giulia (2431) (*Voto finale con la presenza del numero legale*) (*Relazione orale*).

4. Disposizioni per l'adempimento di obblighi derivanti dall'appartenenza dell'Italia alle Comunità europee. Legge comunitaria 2004 (2742-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*) (*Voto finale con la presenza del numero legale*) (*Relazione orale*).

La seduta è tolta (ore 20,15).

Allegato A

DISEGNO DI LEGGE

Conversione in legge del decreto-legge 19 gennaio 2005, n. 3, recante proroga della partecipazione italiana a missioni internazionali (3262)

ORDINI DEL GIORNO

G100

BEDIN

Ritirato

Il Senato, in sede di esame del disegno di legge n. 3262, premesso che,

l'instabilità interna della situazione irachena e la difficoltà di raggiungere una situazione di soddisfacente sicurezza sul terreno permangono anche alla vigilia del voto che è previsto che si terrà in Iraq alla fine di gennaio;

un'azione tesa alla pacificazione dell'Iraq può aver luogo solo a condizione che le forze multinazionali siano poste sotto il comando e il controllo diretto delle Nazioni Unite e che vi partecipino contingenti militari provenienti anche da paesi europei e arabi non coinvolti nel conflitto;

questi presupposti assicurerebbero la necessaria discontinuità rispetto al tragico errore della guerra e agli orrori del dopoguerra, garantendo un ruolo effettivo di costruzione della pace e dello stato di diritto nel paese;

risulta indispensabile un'iniziativa politica dell'Unione europea volta al recupero dell'unità di intenti e di azione dell'Unione riguardo alla vicenda irachena, senza la quale è difficile immaginare il concreto coinvolgimento sul terreno delle forze militari dei maggiori dell'Unione;

egualmente importante è assicurare un forte sostegno della comunità internazionale al popolo iracheno per costruire uno Stato democratico e di diritto;

una missione italiana su basi radicalmente nuove potrebbe esser concepita, in attuazione del paragrafo 13 della Risoluzione 1546, laddove si prospetta un contingente multinazionale particolare e distinto «con la specifica missione di garantire la sicurezza alla presenza delle Nazioni Unite in Iraq», a servizio, quindi, dei funzionari internazionali a difesa delle strutture logistiche Onu una volta installatesi nuovamente in Iraq;

un sincero apprezzamento deve essere espresso al lavoro svolto dalle organizzazioni umanitarie italiane dedite ad interventi umanitari e di soccorso, affiancate spesso con zelo, coraggio, e professionalità da iniziative spontanee dei nostri militari, con le quali si è avviato ad un'azione istituzionale del Governo lacunosa e insufficiente proprio nel campo, quello della ricostruzione e della solidarietà, che doveva caratterizzare la nostra missione,

impegna il Governo:

a moltiplicare gli sforzi diplomatici e l'iniziativa politica volta ad assicurare una piena partecipazione dei *partner* europei che hanno espresso dissenso rispetto alla scelta della guerra in Iraq alla nuova fase di transizione democratica in Iraq, verificando l'esistenza delle condizioni politiche che rendano effettivo il ruolo di guida delle Nazioni Unite a Bagdad;

a contribuire con un contingente italiano ad una presenza militare multinazionale in Iraq, finalizzata alla costruzione della pace e incaricata della sicurezza della presenza delle Nazioni Unite in quel Paese, qualora alla stessa decidessero di partecipare le forze dei paesi europei non belligeranti, comunque nell'ambito di una diretta assunzione di responsabilità delle Nazioni Unite e a seguito di una specifica richiesta del governo iracheno;

a garantire il massimo sostegno alle azioni umanitarie, alle iniziative di ricostruzione delle infrastrutture e dell'amministrazione irachena, tenendo conto dell'esperienza maturata dalle Ong italiane e internazionali presenti;

a istituire in Italia un gruppo di lavoro e di coordinamento incaricato di assicurare il coordinamento funzionale e multidimensionale delle iniziative italiane in Iraq;

ad adoperarsi affinché in questa delicata fase di transizione siano garantiti il pieno rispetto dei diritti umani e delle convenzioni internazionali, sia garantita altresì la non applicazione della pena di morte e a disporre in ogni caso che i militari italiani impegnati in Iraq, conformemente ai nostri principi costituzionali, non consegnino prigionieri ad autorità governative che applicano la pena di morte;

a rendere conto periodicamente al Parlamento sull'evoluzione della situazione.

G101

BEDIN

Il Senato, in sede di esame del disegno di legge n. 3262,

premesso che:

il popolo iracheno versa in una grave situazione, che assume aspetti particolarmente drammatici per gli anziani ed i bambini; si registra una stagnazione nell'opera di ricostruzione del Paese;

aumentano di giorno in giorno i bisogni dal punto di vista igienico sanitario ed i rischi incombenti sulla salute degli iracheni;

vi è l'urgente necessità di investire risorse adeguate per riportare alla normale funzionalità il servizio sanitario, gli impianti igienico sanitari, il sistema formativo scolastico,

impegna il Governo:

ad informare il Parlamento sull'entità dei fondi fino ad oggi spesi per la ristrutturazione dell'Iraq;

ad informare il Parlamento su quanti progetti siano stati autorizzati e finanziati per le organizzazioni non governative che hanno chiesto di operare in Iraq;

a valutare l'opportunità di reperire fondi aggiuntivi, per partecipare concretamente alla ricostruzione dell'Iraq tramite la cooperazione e le organizzazioni umanitarie.

G102

GUBERT

Il Senato, in sede di discussione del disegno di legge n. 3262,

tenuto conto del passaggio in Iraq da un'autorità di governo designata in accordo con gli Stati occupanti a un parlamento e a un governo aventi, sia pure in modo limitato, legittimazione democratica; tenuto conto che le risoluzioni 1511 e 1546 del Consiglio di Sicurezza sono riferite a situazioni politiche non più attuali, date le elezioni avvenute,

impegna il Governo:

ad attivarsi affinché il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite riesamini la situazione e fissi le nuove condizioni alle quali la comunità internazionale può prestare assistenza militare al nuovo governo iracheno, qualora lo richiedano le competenti nuove autorità irachene;

a preordinarsi ad un graduale ritiro delle truppe italiane dall'Iraq (da completare entro il 30 giugno 2005), qualora le nuove autorità irachene non richiedano all'ONU assistenza militare e il Consiglio di Sicurezza dell'ONU non la approvi con una sua risoluzione che tale assistenza militare preveda, con eventuali nuove condizioni.

G103

ANDREOTTI

Il Senato,

ritenendo non ipotizzabile l'immediato ritiro delle nostre Forze Armate dall'Iraq (quale che sia il giudizio sui motivi adottati dagli U.S.A. per

iniziare la guerra) non potendosi comunque sottovalutare l'avvenuta novità della consultazione elettorale e dei suoi auspicabili seguiti costruttivi;

considerato che il termine semestrale per questo tipo di spesa – in Iraq e in altre aree – finisce con l'essere solo un meccanismo contabile;

ritenuto che si imponga un approfondito esame di tutte queste voci di spesa, sia per valutarne la compatibilità con le nostre condizioni generali di finanza pubblica sia per apprezzarne la ricaduta globale nei confronti dell'apprezzamento internazionale dell'Italia anche all'interno dell'O.N.U.;

sottolineata l'eccezionalità del ricorso alla decretazione d'urgenza per spese di fatto stabilizzate;

impegna il Governo:

a presentare un preciso documento al riguardo sul quale il Parlamento possa definire un indirizzo generale superandosi la frammentarietà finora seguita.

Allegato B**Testo integrale dell'intervento del senatore Bedin
nella discussione generale del disegno di legge n. 3262**

Noi non ci abituiamo alla guerra. Non ci si sono abituati gli iracheni. Non ci si sono abituati i militari italiani. Non ci si sono abituati gli italiani.

Questo nuovo decreto del Governo sul rifinanziamento della missione irachena ha il connotato della *routine*: si rinnova perché è arrivata a scadenza la rata di pagamento della nostra quota al Club dei volenterosi, sempre più ristretto. Si paga e si continua.

L'idea della *routine* era ancora più esplicita nella versione iniziale del decreto proposto dal Governo che collocava «Antica Babilonia» all'interno del complesso delle missioni internazionali italiane. Uguale a tutte le altre, nonostante i caduti, nonostante le immagini quotidiane.

Nessuna guerra è un'abitudine. I militari italiani non sono in guerra, ma sono stati mandati a svolgere una missione di pace in una zona di guerra. È stata chiesta loro, e si continua a chiedergliela, una missione impossibile.

Questo decreto è l'occasione per por fine a questa richiesta assurda, che mette a rischio i nostri militari, che non giova agli iracheni.

Voi del Governo, voi della maggioranza dite: ma gli iracheni il 30 gennaio sono andati a votare in massa, hanno potuto partecipare ad elezioni democratiche; questo non sarebbe stato possibile se gli Stati Uniti non avessero cacciato Saddam Hussein.

Voi sapete che gli iracheni non sono andati a votare per far contento George Bush, ma ascoltando il grande *ayatollah* Al Sistani. Voi sapete che la elevata partecipazione al voto degli iracheni è un segnale preciso proprio agli Stati Uniti. È come se avessero gridato: siamo un popolo già formato e forte, che vuole vedersi restituito il proprio destino; al più presto.

Voi sapete che il dato politico che emerge dalle elezioni è la sconfitta elettorale del partito del capo del Governo provvisorio. I vincitori delle elezioni, cioè sciiti e curdi, probabilmente richiederanno molto presto il ritiro delle truppe della coalizione.

Voi sapete soprattutto che nulla può giustificare l'intervento unilaterale degli Stati Uniti: la democrazia non nasce su strade arate dai cingoli dei blindati, ma in cuori e menti irrorate dai diritti. E il diritto alla propria terra è fra quelli che rendono possibile proprio la coscienza di popolo.

Voi sapete che non sarà possibile prendere a pretesto le elezioni irachene per seguire l'America di Bush nelle sue crociate di esportazione della democrazia: così come l'Iraq è diventato luogo di terrorismo, molte altre parti del mondo diverrebbero insicure e la nostra vita non conoscerebbe né quiete, né pace.

Noi sappiamo che non c'è la guerra buona che costruisce la pace e che porta la democrazia.

Noi sappiamo che in guerra si sta come in guerra e per questo insistiamo perché cambi la nostra presenza in Iraq, perché alle nostre donne e ai nostri uomini che sono in Iraq sia riconosciuta la loro indubbia competenza di operatori di pace.

Invece questo decreto insiste a ripetere la situazione di sei mesi fa.

Cambiare è invece possibile. Per noi è doveroso.

Bisogna che l'Italia faccia la sua politica. Non da sola ovviamente, ma recuperando il suo compito in Europa, con l'Europa.

Il Governo italiano ha contribuito alla divisione dell'Europa in occasione della decisione unilaterale degli Stati Uniti sull'Iraq. Ora è tempo di contribuire alla unità politica dell'Europa, ora che anche alcuni Paesi che hanno mandato le loro truppe in Iraq hanno annunciato il disimpegno; perfino la Polonia ha deciso di concludere la sua missione irachena, perfino l'Olanda, il Portogallo.

È un quadro nuovo, nel quale l'Italia può svolgere un ruolo che vada a vantaggio degli iracheni e che rafforzi l'Europa.

Con l'Europa, l'Italia può collaborare perché sia convocato al più presto il Parlamento iracheno che le urne hanno indicato e che da questo Parlamento nasca un nuovo Governo e che si adotti una Costituzione scritta in modo da garantire tutti (compresi i sunniti).

Sul piano internazionale, l'Italia con l'Europa deve premere per l'intervento diretto delle Nazioni Unite e una nuova conferenza internazionale sugli aiuti. Sul piano della sicurezza, va accuratamente preparata una riunione del Consiglio di sicurezza dell'ONU che metta a punto un piano per il rientro delle truppe, il passaggio dei poteri, il riassetto del Paese. In questo quadro il contingente straniero oggi presente va sostituito con una forza multinazionale che garantisca la sicurezza.

Si può fare. Si deve fare. L'Italia deve contribuirvi apertamente, convintamente. Non può continuare ad aspettare che altri decidano, siano essi il Governo iracheno o il Governo americano. L'Italia deve dire la sua scelta e collaborare perché sia condivisa.

In questo decreto non c'è nessuna scelta. Eppure si può farne qualcuna, proprio nella direzione che ho indicata: ad esempio, prorogando la missione per il tempo tecnico e politico del rientro; oppure, prorogare la missione in funzione di una forza multilaterale a guida delle Nazioni Unite.

Noi non vogliamo sottrarci alle responsabilità che da anni e principalmente con i Governi dell'Ulivo l'Italia si è assunta come forza di pace nel mondo. Noi non vogliamo che gli iracheni restino soli.

Quella che ha davanti il popolo iracheno è una stagione nuova in un Paese che non ha conosciuto la democrazia, che è stato oppresso ed umiliato per decenni da una dittatura tremenda e sanguinaria, che ha vissuto sulla propria carne una guerra ed un terrorismo che hanno prodotto molte vittime, danni enormi alle famiglie, alle loro abitazioni e al patrimonio na-

zionale. È una stagione impegnativa, difficile. Ma è a questa stagione che noi chiediamo di poter collaborare come Italia.

Un nostro emendamento chiede di riequilibrare nel decreto le spese per la parte umanitaria rispetto alle spese per la parte militare. Ecco un altro dei cambiamenti da fare per essere in sintonia con il futuro nuovo che gli iracheni hanno cominciato ad immaginare per loro con le elezioni del 30 gennaio.

Noi pensiamo che il modello civile europeo, quello dell'allargamento e di una democratizzazione non forzata ma per emulazione, abbia un potere di attrazione fortissimo. Lo si è appena visto in Ucraina. L'Europa come potenza civile può svolgere un ruolo decisivo in Iraq e non solo in Iraq.

Cambiando le caratteristiche di questo decreto, l'Italia può portare il suo contributo a questo progetto, a questa sfida di pace e di democrazia.

Il riequilibrio tra spesa umanitaria e spesa militare nel decreto è indispensabile anche per l'evoluzione della situazione irachena sul piano umanitario.

La favorevole conclusione del sequestro delle «due Simone» ha fatto successivamente passare in secondo piano un grave problema che proprio quel sequestro avrebbe dovuto evidenziare agli occhi del Governo e del Parlamento: la necessità di evacuare il proprio personale estero dall'Iraq, a seguito delle condizioni di grave pericolo che si sono determinate, da parte delle organizzazioni non governative internazionali.

Le organizzazioni non governative e della società civile mondiale, siano esse a prevalente carattere umanitario o impegnate in progetti di sviluppo, in azioni di informazione e denuncia o in altre iniziative solidali hanno sempre accettato il generico rischio connesso alla presenza in zone di combattimento, operando per ridurlo al massimo ma consapevoli dell'impossibilità di azzerarlo, come intrinseco alla propria attività.

La situazione nuova che si è determinata in Iraq è l'emergere di gruppi fondamentalisti armati che hanno adottato il sequestro del personale civile occidentale, operatori di ONG, giornalisti, eccetera, come strumento di guerra mediatica o a fini di autofinanziamento. Cambia quindi la natura del rischio: dal rischio, alle volte elevato, ma accidentale, di trovarsi nel luogo sbagliato al momento di un bombardamento o di un attentato, alla possibilità di essere bersaglio deliberato di azioni ostili da parte di una delle parti belligeranti. Da «vittime collaterali» a «obiettivi».

Questa situazione, che è comune ad altri scenari di guerra come la Cecenia o l'Afghanistan, pone in maniera del tutto nuova ed inesplorata la questione della presenza di operatori di pace in luoghi di guerra. In Iraq ha ridotto le possibilità per la popolazione di usufruire di aiuti internazionali.

La situazione sanitaria, ad esempio, si è deteriorata con la partenza degli aiuti internazionali, presenti nel corso dell'era delle sanzioni. L'ONU non c'è, *Care International* ha chiuso i battenti dopo il sequestro (e l'assassinio) della direttrice in Iraq, Margaret Hassan.

Evidentemente tocca dunque ora anche all'Italia cercare di ridurre questo vuoto, attraverso una più mirata e finanziata opera umanitaria del proprio personale sia civile che militare.

La conferma di questa urgenza viene da un rapporto che nei mesi scorsi è stato realizzato per conto dell'UNICEF, l'Agenzia ONU che si occupa dell'infanzia, reso noto oggi. «L'opera umanitaria in Iraq è stata impedita dal fatto che le agenzie di assistenza internazionali, compresa l'ONU, sono state fatte oggetto direttamente di attacchi e costrette a realizzare i propri programmi d'aiuto dai Paesi vicini», afferma l'UNICEF. Il capo dell'UNICEF, Carol Bellamy, ha denunciato che migliaia di bambini iracheni soffrono di diarrea e deficienze nutritive. Secondo lo studio del norvegese *Fafo Institute for Applied Social Sciences*, il tasso di malnutrizione, che era disceso poco a poco fino al 4 per cento di due anni fa, è precipitosamente risalito quest'anno al 7,7 per cento del totale dei minori di cinque anni. Insomma, ha fatto peggio un anno di caos che le sanzioni dell'ONU.

A oggi, il tasso di malnutrizione è più o meno pari a quello del Burundi, Paese africano sconvolto da dieci anni di guerra, e parecchio più alto di quello di Uganda e Haiti. L'aumento della malnutrizione è dovuto a una serie di concause, ma principalmente alla carenza di acqua potabile o dell'elettricità necessaria a far bollire l'acqua impura.

Questa emergenza umanitaria – che non era così evidente all'inizio della missione «Antica Babilonia» – non ha nessun riscontro nel decreto di proroga della missione. Anche per questo aspetto siamo dunque ad una ripetizione del passato, senza tenere conto delle condizioni di vita degli iracheni

In compenso, leggiamo dall'Ansa del 3 febbraio questa notizia: «Il nuovo esercito iracheno verrà equipaggiato anche con armi italiane, dopo che il Governo provvisorio del *premier* Iyad Allawi ha concluso contratti con quattro Paesi per l'acquisto di carri armati, mezzi blindati, aerei ed elicotteri militari, motovedette. Lo ha dichiarato il ministro della difesa iracheno Hazem Shalaan, citato oggi dal quotidiano *Al-Jarida* (Il Giornale). In una conferenza stampa in occasione dell'inaugurazione a Diwaniya (a sud-est di Baghdad) del comando dell'Ottava divisione del nuovo esercito, Shalaan ha precisato che i contratti per le forniture belliche sono stati firmati con Italia, Polonia, Ucraina e Russia. Il ministro ha aggiunto che i nuovi armamenti serviranno per «costruire forze armate moderne».

Se non sbaglio, la pur deformata legge n. 185 sul commercio delle armi vieta la vendita a Paesi che sono in situazione di guerra. Chiediamo quindi conto al Governo di questa decisione e vorremmo anche capire se, oltre alle spese previste in questo decreto, dobbiamo aspettarci altri costi, magari destinati a finanziare questa vendita di armi.

Ma è la decisione che ci preoccupa in riferimento a questo decreto: evidentemente, per il Governo italiano l'Iraq non è un'area di guerra, per cui si può ufficialmente consentire il commercio di armamenti. Questo contrasta con tutto quello che quotidianamente si vede alla tv. Soprattutto, fa perdurare l'ambiguità che mette a rischio la sicurezza dei nostri militari.

Anche per loro è necessaria la chiarezza. Da parte nostra, lavoriamo per questo nella convinzione che sia uno dei modi giusti per rendere onore al loro impegno e per considerare il sacrificio dei caduti parte della nostra storia.

Sen. BEDIN

**Integrazione all'intervento del senatore Marino
nella discussione generale del disegno di legge n. 3262**

Gli sciiti ed i curdi non potevano non cogliere l'opportunità offerta dalle elezioni per contare. E la consultazione elettorale da questo punto di vista è stata indubbiamente un fatto liberatorio, una speranza di cambiamento per molti, ma anche – perché no? – per tanti altri una manifestazione di orgoglio nazionale nel senso di voler essere arbitri del proprio destino senza tutele di truppe straniere di occupazione, le quali più che portatrici della «democrazia in Iraq» (Mazzini, di cui ricorre il bicentenario della nascita, diceva: «più che la schiavitù, temo la libertà recata in dono»), non possono non essere viste che come quelle preposte a guardia del petrolio.

La guerra preventiva contro Saddam ha solo prodotto un espandersi del terrorismo, una instabilità politica in una più vasta area geografica ed un accresciuto odio nei confronti del Governo USA, perché in ogni caso le menzogne restano menzogne e senza quelle la guerra non sarebbe stata scatenata, le torture e lo stato di assedio permanente restano comunque tali.

Occorre, proprio per la nuova fase apertasi in Iraq, che il Governo italiano ritiri il proprio contingente per far riacquistare all'ONU un suo ruolo centrale e si adoperi insieme agli altri Paesi europei per una immediata riunione del Consiglio di sicurezza che disponga la costituzione di una forza multinazionale di sicurezza con il conseguente passaggio dei poteri, nonché la indizione di una Conferenza internazionale sugli aiuti per la ricostruzione del Paese e per il suo riassetto anche istituzionale. La trionfalistica interpretazione del voto iracheno, che si cerca di far passare nell'opinione pubblica, non rimuove quella che è la dolorosa realtà di un Paese potenzialmente ricco, che è invece distrutto, stanco, affamato, senza acqua né energia elettrica, oppresso da un *embargo* che ha comportato milioni di morti, soprattutto di bambini, che ambisce solo a riappropriarsi del proprio futuro.

Non c'è nessun facile ottimismo sul voto iracheno che possa fornire nuove giustificazioni alla prosecuzione di una missione militare italiana, che continua ad essere definita «umanitaria», ma che è costata finora da sola più di 2.100 miliardi di vecchie lire, di cui solo l'8 per cento destinato alle azioni di soccorso umanitario vero e proprio.

Sen. MARINO

Commissione parlamentare d'inchiesta sui casi di morte e gravi malattie che hanno colpito il personale militare italiano impiegato nelle missioni internazionali di pace, sulle condizioni della conservazione e sull'eventuale utilizzo di uranio impoverito, Ufficio di Presidenza

In data 10 febbraio il Presidente del Senato ha nominato Presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sui casi di morte e gravi malattie che hanno colpito il personale militare italiano impiegato nelle missioni internazionali di pace, sulle condizioni della conservazione e sull'eventuale utilizzo di uranio impoverito nelle esercitazioni militari sul territorio nazionale il senatore Salini.

La Commissione ha proceduto, in data odierna, alla elezione dell'Ufficio di Presidenza.

Sono risultati eletti:

Vice Presidenti: i senatori Bonatesta e Forcieri

Segretari: i senatori Malabarba e Zorzoli.

Disegni di legge, annunzio di presentazione

Sen. Pace Lodovico, Bevilacqua Francesco, Bongiorno Giuseppe, Cozzolino Carmine, Florino Michele, Grillotti Lamberto, Morselli Stefano, Palombo Mario, Pontone Francesco, Ragno Salvatore, Salerno Roberto, Semeraro Giuseppe, Servello Francesco, Tatò Filomeno Biagio, Tofani Oreste

Assegnazione di un contributo statale ordinario all'Associazione Nazionale Privi della Vista ed Ipovedenti ANPVI ONLUS per la realizzazione e la gestione del Centro Nazionale di Documentazione, degli Uffici Provinciali di Segretariato Sociale, del Centro per l'Autonomia e la Mobilità CAM con annessa scuola cani guida per ciechi e del Centro per la Ricerca, la Formazione e la Riabilitazione dell'ANPVI ONLUS (3302) (presentato in data **15/02/2005**)

Governo, trasmissione di documenti

Il Ministro della difesa, con lettera in data 1 febbraio 2005, ha inviato, ai sensi dell'articolo 3, comma 3, del decreto legislativo 28 novembre 1997, n. 464, come sostituito dall'articolo 4 del decreto legislativo 27 giugno 2000, n. 214, la relazione sullo stato di avanzamento del processo di riforma strutturale delle Forze armate nell'anno 2004 (*Doc. XXXVI-bis*, n. 4).

Detto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento, alla 4a Commissione permanente.

Interrogazioni

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

FLORINO. – *Al Ministro dell'interno.* – Premesso:

che, sulla base delle informazioni note all'interrogante, l'azione amministrativa del Comune di Sant'Anastasia (Napoli), fiorente centro del Vesuviano, sarebbe caratterizzata da gravi e reiterate violazioni di legge;

che l'organo esecutivo del Comune di Sant'Anastasia, capeggiato dal Sindaco, dott. Vincenzo Iervolino, in dispregio delle più elementari norme in materia di trasparenza, imparzialità e tutela dell'interesse pubblico, avrebbe adottato atti amministrativi inficiati da gravi illegittimità e posto in essere comportamenti omissivi e commissivi finalizzati ad alimentare devianze amministrative;

che, in particolare, l'amministrazione comunale, ad avviso dell'interrogante, appare finalizzata a favorire interessi privati e di singoli a danno degli interessi della collettività amministrata;

che a solo titolo esemplificativo può essere citata la vicenda dei rapporti tra l'ente locale e la cooperativa Idas, amministrata da tale Ciccone Giacobbe. In particolare, sulla base delle informazioni pervenute all'interrogante, l'amministrazione Iervolino avrebbe omesso di riscuotere la somma di circa 50 miliardi delle vecchie lire, comprensive di interessi e rivalutazione monetaria, dalla citata cooperativa Idas per oneri di urbanizzazione ed oneri accessori nonostante che i soci della stessa cooperativa avessero regolarmente versato le somme in questione nelle mani del Presidente della medesima cooperativa, tale sig. Ciccone Giacobbe;

che per giustificare maldestramente la mancata riscossione dell'ingente credito l'Amministrazione comunale ha stabilito di sottoscrivere una transazione con il sig. Ciccone Giacobbe, dalla cui lettura emerge, a parere dell'interrogante, l'inconfutabile volontà delinquenziale dei soggetti costituiti di truffare l'ente locale ad appannaggio esclusivo del Ciccone. In particolare il comune con detta iniziativa non solo ha deciso di rinunciare al credito di lire 50 miliardi delle vecchie lire, ma addirittura ha disposto l'acquisto dalla stessa cooperativa di un immobile per un importo pari a lire 6.545.754.362 a cui, invero, l'Agenzia del territorio di Napoli risulta avere attribuito un valore catastale di lire 332.223.851. Peraltro, l'immobile risulta occupato a vario titolo da oltre 50 anni da varie famiglie, circostanza questa dichiarata nell'atto di acquisto e che quindi il Comune non può asserire la non conoscenza. Precisamente le famiglie sono cinque, di cui tre hanno promosso giudizi di usucapione attualmente pendenti dinanzi al Tribunale di Nola, condizione questa che comporta un notevole ulteriore ribasso del valore commerciale;

che, quindi, il Comune con denaro pubblico, di fatto, ha consentito a Ciccone Giacobbe di beneficiare in un solo colpo di un abbuono di 50

miliardi e di poter vendere un immobile privo di valore commerciale per un importo di cui qualsiasi perizia dimostrerebbe la non congruità;

che le scelte operate dall'amministrazione Iervolino confermano il diffuso convincimento presente tra i cittadini onesti di Sant'Anastasia che ormai il Comune sia preda di una invasiva e consolidata devianza nell'azione amministrativa, tale da far apparire gli uffici dell'Ente luogo privilegiato dell'insediamento e della rappresentanza, diretta o indiretta, degli interessi personali, affaristici e criminali;

che il clima di degenerazione e di degrado amministrativo e le collusioni affaristico - criminali costituiscono, come è noto, condizioni favorevoli delle infiltrazioni camorristiche nella vita amministrativa degli enti locali,

l'interrogante chiede di conoscere se rientri fra gli intendimenti del Ministro in indirizzo disporre accertamenti presso il Comune di Sant'Anastasia per accertare la fondatezza dei fatti denunciati e, se confermati, attivare le procedure per adottare il decreto di rimozione di cui all'art. 142 del decreto legislativo n. 267/2000 a carico della Giunta municipale di Sant'Anastasia per gravi e persistenti violazioni di legge.

(4-08147)

SALZANO. - *Al Ministro della salute.* - Premesso che:

con decreto ministeriale del 20/7/2000 si è attivato il protocollo di monitoraggio dei piani di trattamento farmacologico per la malattia di Alzheimer, denominato «Progetto Cronos», e sono state istituite sul territorio nazionale le unità di valutazione Alzheimer, strutture multispecialistiche costituite da neurologi, geriatri e psichiatri;

ai sensi del decreto ministeriale 20/7/2000 la Regione Campania ha attivato le unità di valutazione Alzheimer (U.V.A.) impegnando prioritariamente (80%) il personale nelle strutture appartenenti alle unità operative di assistenza per gli anziani delle ASL e con questo rinnegato l'originale spirito multidisciplinare del suddetto decreto ministeriale che identifica le unità di valutazione nella forma di unità funzionali basate sul coordinamento delle competenze neurologiche, psichiatriche, internistiche e geriatriche presenti nell'ambito dei dipartimenti ospedalieri e dei servizi specialistici aziendali, della medicina generale e dei servizi di assistenza domiciliare;

il trattamento della malattia di Alzheimer necessita di una competenza mista sanitaria e che nella regione Campania con l'attuazione del Progetto Cronos si è passati da un organismo con più specialisti che operavano di concerto ad un geriatra che, solo se lo ritiene opportuno, può avvalersi di consultazioni specialistiche;

è rimasta senza riscontro la nota inviata da parte dell'ordine dei medici di Napoli al direttore generale dell'ASL NA 1 nella quale si solleva il problema di relegare il neurologo ad un ruolo di mera consulenza in una patologia di oggetto neurologico;

è rimasta senza risposta una nota inviata all'assessore regionale della Sanità nella quale si chiedono delucidazioni sull'argomento,

si chiede di sapere:

quali siano gli intendimenti del Ministro in indirizzo al fine di garantire una giusta gestione dei malati di Alzheimer ai sensi del decreto ministeriale del 20/7/2000;

se il Ministro in indirizzo non ravveda la necessità di intervenire presso la regione Campania, per quanto di sua competenza, per verificare la corretta attuazione del decreto su citato, garantendo una valutazione multispecialistica per meglio tutelare il paziente di Alzheimer.

(4-08148)

FASOLINO – *Al Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca* – Premesso che:

da giorni si parla della proposta del sen. Giuseppe Valditara, responsabile dell'Ufficio di AN per la scuola, che prevede l'immissione in ruolo dei precari che ne hanno maturato il diritto da anni su buona parte dei posti d'insegnamento vacanti entro il 2006, ricorrendo alla mancata ricostruzione di carriera maturata con gli anni di servizio attraverso le supplenze;

tale ipotesi, seria e fattibile, permetterebbe ai precari di ottenere finalmente il tanto agognato posto fisso rincorso da anni;

il progetto del sen. Valditara prevede un piano di immissione in ruolo di 90.000 insegnanti precari su 120.000, nel 2006, ed i restanti entro cinque anni, in cambio della dilazione della ricostruzione di carriera per gli anni delle supplenze;

la dilazione della liquidazione degli anni di precariato precedenti rispetto all'immissione in ruolo consentirebbe alle casse dello Stato di realizzare un risparmio annuo di circa 150 milioni di euro;

considerato che:

attualmente i supplenti percepiscono uno stipendio base che non è suscettibile di avanzamenti negli anni e che corrisponde al primo livello;

gli anni di servizio come supplente vengono però conteggiati, anche se in modo parziale, al momento dell'assunzione a tempo indeterminato e così i docenti si ritrovano ad avere in busta paga uno o due scatti di anzianità per un servizio precario di 10 o 15 anni;

visto che con la proposta del sen. Valditara, che interviene sulla ricostruzione di carriera, senza eliminarla del tutto, ma semplicemente rinviandola nel tempo, calcolando gli anni di servizio pregressi calcolati senza sconti ai fini del punteggio di servizio, della pensione e della liquidazione, lo Stato potrebbe assumere per i primi quattro anni migliaia di docenti praticamente a stipendio invariato,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza della sopracitata proposta del sen. Valditara e, nel caso ritenga la stessa meritevole di attenzione e valutazione, se e quali iniziative intenda adottare in sede istituzionale, al fine di eliminare l'istituto del «precariato» che ha tanto danneggiato gli interessati ed il mondo della scuola.

(4-08149)

MORO. – *Al Ministro dell'interno.* – Premesso che:

alle partenze nazionali dell'Aeroporto di Fiumicino la maggior parte dei varchi per il controllo dei bagagli a mano dei passeggeri sono ubicati al primo piano;

anche al piano terra esiste un varco che inizialmente veniva utilizzato per i disabili e per il personale di servizio, ma anche dai parlamentari, al fine di assicurare comunque il massimo controllo anche di coloro che hanno la necessità di dover utilizzare frequentemente gli aerei in tempi ristretti. L'interrogante ricorda di essere stato firmatario di diverse interrogazioni volte ad ottenere il massimo controllo di tutti i passeggeri compresi parlamentari, diplomatici, rappresentanti del clero, al fine di assicurare ed accrescere la sicurezza dei voli;

da oltre un mese il varco al piano terra è utilizzato dalla totalità dell'utenza, diventando il più frequentato, vista la comodità dell'ubicazione. Inoltre viene utilizzato anche dai rappresentanti del Governo, con le relative scorte, i quali si servono di una porta dedicata, senza peraltro effettuare nessun controllo delle persone e del relativo bagaglio a mano, affidando la garanzia della sicurezza agli addetti alle scorte,

l'interrogante chiede di sapere se esistano le condizioni per ripristinare l'utilizzo del passaggio del piano terra per le persone disabili, per il personale di servizio e per i parlamentari, in modo di agevolare un'utenza che, malgrado le particolari necessità suddette, non intende sottrarsi ai controlli di sicurezza, tutto ciò al fine di una migliore gestione degli imbarchi e per evitare spiacevoli situazioni che continuano a verificarsi e che imbarazzano non solo gli utenti, ma anche gli addetti ai controlli.

(4-08150)

MORO. – *Al Ministro delle comunicazioni.* – Premesso che:

il telefono cellulare è diventato il mezzo oramai più usato per la comunicazione tra le persone;

i produttori e i gestori della telefonia mobile hanno messo a disposizione degli utenti una serie di strumenti, servizi sempre più sofisticati e svariate promozioni al fine di attirare la clientela;

alcuni servizi però possono incidere nelle relazioni tra gli utenti, fino a sconfinare nel controllo della vita privata delle persone, come nel caso in cui all'atto della telefonata, un messaggio vocale avverte che la persona non è raggiungibile o potrebbe avere il cellulare spento, oppure quando un messaggio inviato dall'operatore avverte che la persona prima contattata senza successo, è ora disponibile (perché ha riaccesso il telefonino oppure è uscita da una zona d'ombra), ma anche nel caso del cosiddetto servizio «recall», quando un messaggio avverte che l'utente, prima occupato in altra conversazione, è ora contattabile;

questi servizi sono attivati direttamente dal gestore delle reti, senza che il cliente abbia operato alcuna scelta, come invece avviene quando un utente non voglia far comparire il proprio numero telefonico sull'apparecchio del chiamato, servizio che necessita di una particolare procedura di attivazione,

l'interrogante chiede di sapere se non si ritenga necessario impartire precise disposizioni ai gestori della telefonia cellulare, affinché tutti quei servizi telefonici che possano in qualche modo dar luogo ad una interferenza e ad un controllo indiretto delle attività degli utenti siano attivati solo su esplicita richiesta.

(4-08151)

MORO. – *Ai Ministri dell'interno, degli affari esteri e per gli italiani nel mondo.* – Premesso che:

la legge 15 febbraio 1989, n. 54, recante «Norme sulla compilazione di documenti rilasciati a cittadini italiani nati in Comuni ceduti dall'Italia ad altri Stati, in base a trattati di pace», stabilisce che tutte le amministrazioni dello Stato, enti locali, ecc. nel rilasciare qualsiasi genere di documento o atto ai suddetti cittadini, quando deve essere indicato il luogo di nascita dell'interessato, hanno l'obbligo di riportare unicamente il nome in italiano del Comune, senza alcun riferimento allo Stato cui attualmente appartiene;

sulla base di questa legge è stata in seguito emanata la circolare 5 agosto 1999, n. 15, del Ministero dell'interno, volta a ribadire alle varie amministrazioni i principi fissati dalla legge suddetta, ma precisando però che l'evento della nascita rimane ancorato al tempo e al luogo in cui è avvenuto. Quindi per le persone nate ad esempio in Istria, prima della cessione alla Jugoslavia, sarebbe ancora corretto indicare ad esempio: Pola (Italia);

inoltre, con nota ministeriale del 10 maggio 1999, il Ministero dell'interno, Direzione Generale dei Servizi Civili, ha comunicato che il Dipartimento di Pubblica Sicurezza ha dato disposizione alle Questure, affinché nella compilazione dei passaporti, rilasciati a favore delle persone di cui alla legge 54/89, in luogo dell'indicazione dello Stato, alla denominazione del Comune di nascita, seguano tre asterischi (***). Ciò al fine di ovviare al problema tecnico segnalato dalla Federazione degli esuli istriani,

l'interrogante chiede di sapere:

per quale motivo, nei passaporti rilasciati dalle autorità consolari italiane, ad esempio in Argentina, ai nativi dei territori istriani, nello spazio riservato sul documento all'indicazione del luogo di nascita alcune volte dopo la città d'origine viene indicato (Italia), mentre in altri casi dopo il luogo viene apposta tale dicitura: (.), generando in queste persone sentimenti di disagio e discriminazione;

vista la notevole incertezza circa l'esatta indicazione in questi casi, se non si ritenga opportuno emanare un'ulteriore normativa volta ad eliminare qualsiasi dubbio in materia.

(4-08152)

